



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

novembre 2013 € 3,90

Montagne 360. Novembre 2013. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 14/2013. Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano

L'arrampicata è rock!

Le più belle foto dell'edizione 2013 del Rock Master di Arco

Astronauti in grotta

Addestramento negli abissi prima delle missioni spaziali

Krzysztof Wielicki

Il ritratto del grande himalaysta venuto dall'Est



OFFERTA RISERVATA SOLO AI SOCI Club Alpino Italiano

✓ **Si abboni**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ 6 numeri di
Meridiani Montagne
a solo euro

26,00

(più € 1,90 contributo spese di spedizione)
anziché euro 45,00



✓ **In più,** potrà vincere uno splendido viaggio in Oman
partecipando al grande concorso **“I Gioielli dei Sultani”**

**9 giorni di pura meraviglia
tra le montagne e i deserti
nella terra dei sultani, con
la guida di un esperto geologo.**

L'Oman, un gioiello naturalistico
e ambientale affacciato sull'Oceano
Indiano, è un paradiso per jeep tour
e trekking indimenticabili. Si parte
da Muscat, residenza del sultano,
per proseguire lungo la costa e poi
nel deserto di Wahahiba Sand.
Un viaggio di rara bellezza, dove la
natura è padrona incontrastata.

Regolamento completo su
<http://store.edidomus.it/regolamento.cfm>
Montepremi: 3.600,00 €



Si abboni e potrà vincere un viaggio indimenticabile!

Numero Verde
800-001199

Dal lunedì al venerdì
dalle 8,45 alle 20,00

Il sabato dalle
8,45 alle 13,00

On line! Si colleghi subito al nostro sito
<http://store.edidomus.it>



Rete e lobbying per difendere il paesaggio, la montagna e l'ambiente

Le grandi associazioni nazionali che si occupano della tutela del paesaggio, dell'ambiente, della montagna e del patrimonio culturale, svolgono funzioni fondamentali per il Paese. Come ha ben illustrato Franco Iseppi, Presidente del Touring Club Italiano, nel suo intervento in occasione del 99° congresso nazionale del CAI, queste associazioni sono agenti di cambiamento, di coesione territoriale, d'educazione, di condivisione tra culture, di sinergie e di promozione. Sono inoltre attori di governo e attori di buone pratiche. La condivisione della centralità di alcuni temi strategici per il futuro (e il presente) del nostro Paese, del suo ambiente e del suo territorio, la consapevolezza del proprio ruolo unita a quella delle potenzialità offerte da una rete di associazioni, agita nel rispetto della mission e dei valori propri di ciascuna di esse, spinge a continuare in direzione della strada intrapresa ad esempio in occasione dell'iniziativa realizzata a ridosso delle ultime elezioni politiche. In quella occasione le associazioni hanno incontrato tutti i partiti per proporre e confrontarsi sull' "Agenda Verde" elaborata congiuntamente: proseguire e potenziare la costruzione di una rete di associazioni nazionali che hanno a cuore tali tematiche, costruendo un soggetto forte proprio perché fatto di identità diverse, dove nessuna si scioglie nell'altra, ma le cui differenze arricchiscono la pluralità della visione mantenendo i propri valori fondanti e la propria identità costitutiva. Questa mi pare essere l'indicazione forte emersa dal confronto tra i rappresentanti delle associazioni presenti. Il compito è certamente difficoltoso. Un sistema, una via da seguire, è mettere a fuoco i valori comuni e gli obiettivi a cui le associazioni devono puntare. Per essere efficace, però, la collaborazione tra le associazioni deve avvenire a livello quotidiano, o comunque con una decisa continuità temporale e con l'apporto di tutti. La necessità del lavoro di rete è ben chiara al Club alpino italiano, che anche in dimensione europea e guardando alla montagna, ha proposto la nascita di una associazione europea dei club alpini, proposta che partì da Trieste nel 2009 per tornarvi dopo diversi momenti di confronto ad agosto scorso, quando i rappresentanti di alcuni Club alpini europei firmarono un Memorandum d'intenti. La proposta è stata nei fatti ufficializzata proprio durante il Congresso di Udine. Tornando a noi, è sufficiente pensare al numero di persone complessivamente rappresentate dalle grandi associazioni nazionali a noi vicine, per avere chiara davanti agli occhi l'immagine della forza potenziale attraverso cui far sentire la voce comune a difesa dell'ambiente, del paesaggio e della montagna. Non bisogna avere paura di essere lobby, parola che in Italia è percepita negativamente, ma di cui sarebbe ora di cogliere il senso positivo, cioè di gruppo di pressione organizzato, identificabile, riconoscibile e trasparente per influenzare il sistema politico in vista dell'affermazione dei propri obiettivi. In palio, lo sappiamo, c'è molto da perdere, più di quanto spesso si possa immaginare. Insieme, nel rispetto delle differenze e senza perdere di vista i propri obiettivi specifici, possiamo volgere la posta in gioco a favore del Paese e delle generazioni future.

Luca Calzolari



MATTEO MARSAGLIA - CHRISTOF INNERHOFER - MANFRED MOELGG

intimissimi

SHOP ONLINE INTIMISSIMI.COM

SPONSOR UFFICIALE



L'obiettivo coglie il volo di un atleta durante la gara Open.
Foto Giulio Malfer

01. Editorial; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Pian della Mussa. In the heart of Alpi Graie; 16. The kids of Ararat; 20. Rock Master 2013; 28. Wielicki, the himalayist came from the East; 32. Astronauts in the underworld; 40. The avalanche of Laghi Gemelli; Arturo Andreoletti, father of ANA; 48. Heart is not a joking matter; 52. Go hiking and feel good; 54. The story of Isoëtes sabina; 56. Portfolio. Nature is magic; 64. CAI 150. Third millennium is coming, and so does twelfth grade; 68. CAI goes to Europe; 70. Letters; 72. International news; 74. New ascents; 76. Books about mountain.

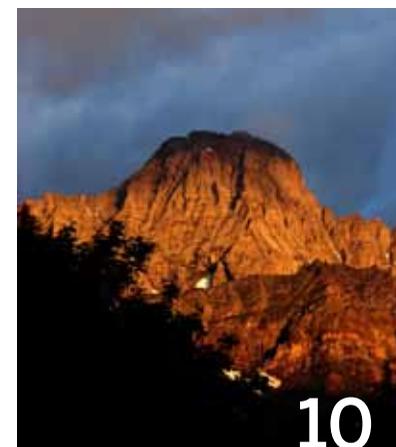
01. Editorial; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Pian della Mussa. Dans le coeur des Alpes Graie; 16. Les enfants de l'Ararat; 20. Rock Master 2013. La fête des champions; 28. Wielicki, l'himalayste venue de l'Est; 32. Astronautes dans l'espace profonde; 40. La grande avalanche des Laghi Gemelli; 44. Arturo Andreoletti, père de l'ANA; 48. On ne plaisante pas avec le coeur; 52. Randonner vous fait du bien; 54. L'histoire d'Isoëtes sabina; 56. Portfolio. La nature est magique; 64. CAI 150. Troisième millenium et douzième grade; 68. Le CAI du future se tourne vers l'Europe; 70. Lettres; 72. News international; 74. Nouvelles ascensions; 76. Livres de montagne.

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; 10. Pian della Mussa - das Herz der Alpi Graie; 16. Die Leute vom Ararat; 20. Rock Master 2013, die Party der Champions; 28. Wielicki, der Himalaya-Experte aus dem Osten; 32. Astronauten der Tiefe; 40. Die große Lawine der Zwillingssseen; 44. Arturo Andreoletti, der Vater des ANA; 48. Mit dem Herzens ist nicht zu spaßen, auch nicht auf dem Gipfel; 52. Ab in die Berge, es wird euch gut tun; 54. Die Geschichte von Isoëtes Sabatina; 56. Portfolio: Bezaubernde Natur; 64. CAI 150: Wenn das dritte Millennium da ist, schlägt die Stunde des zwölften Grades; 68. Europäische Horizonte für den CAI der Zukunft; 70. Briefe; 72. Außereuropäische Chronik; 74. Neue Besteigungen; 76. Bücher über Berge

SPELEOLOGIA O SPLEOLOGIA?

Vi piace di più la speleologia o la "spleologia"? A noi della redazione di Montagne360 piace sicuramente più la prima, ma sulla copertina del numero di ottobre abbiamo purtroppo dato visibilità alla seconda, incappando nel più temuto degli infortuni di chi lavora nei giornali: l'errore in copertina. Ci avete scritto in tanti, con tono divertito, per segnalarcelo e, salvo rarissime eccezioni, siete stati tutti clementi con noi, sottolineando che può succedere. Proveremo a non inventarci nuove parole in futuro, certi che ci seguirete sempre con grande attenzione e molto affetto! (Ma non potete immaginare come ci si rimanga male quando il lavoro di un mese viene oscurato da una semplice lettera saltata...).

La redazione di Montagne360



Segui ogni giorno le notizie CAI
www.loscarpone.cai.it



CAI 150. La giacca

Haglofs LIM II Jacket- nero con logo CAI 150 - € 139 + spedizione

Giacca impermeabile di peso leggero, garantisce la massima protezione dalla pioggia e vento. È realizzata in Goretex Paclite Shell®, con cerniere stagne, zip frontale a tutta lunghezza, cappuccio integrale regolabile, polsini regolabili a velcro ed una tasca con zip impermeabile. L'assenza di fodera interna ed il ridotto spessore del materiale utilizzato consente un ottimo livello di riducibilità. Logo CAI 150 sul lato destro. Maggiori dettagli sul sito www.cai.it alla sezione "Materiali e Gadget"

L'acquisto è possibile solamente tramite le Sezioni del Club alpino italiano



01 Editoriale

05 News 360

08 Montagne dallo spazio

Mario Vianelli

10 Pian della Mussa il cuore delle Alpi Graie

Gianni Castagneri

16 I ragazzi dell'Ararat

Gian Carlo Berchi

20 Rock Master 2013 la festa dei campioni

Carlo Caccia

28 Wielicki, l'himalaysta venuto dall'Est

Roberto Mantovani

32 Astronauti nello spazio profondo

AA.VV.

40 La grande valanga dei Laghi Gemelli

Giancelso Agazzi

44 Arturo Andreoletti il padre dell'ANA

Mariolina Cattaneo

48 Con il cuore non si scherza neanche in vetta

Vittorino Mason

52 Andate in montagna che vi fa bene

Fiorella Lanfranchi

54 La storia di Isoëtes Sabatina

Jacopo Pasotti

56 Portfolio Natura magica

Fabio Beconcini

64 CAI 150 Arriva il terzo millennio è l'ora del dodicesimo grado

Roberto Mantovani

68 Orizzonti europei per il CAI del futuro

Lorenzo Arduini

70 Lettere

72 Cronaca extraeuropea

74 Nuove ascensioni

76 Libri di montagna

Astronauti nello spazio profondo, p. 32

Il team di astronauti di CAVES 2013. Da sinistra: Jeremy Hansen (CSA, Canada), Paolo Nespoli (ESA, Italia), Jack Fischer (NASA, USA), Satoshi Furukawa (JAXA, Giappone), Mike Barratt (NASA, USA), Alexsei Ovchinin (Roscosmos, Russia). Foto ESA-Vittorio Crobu

WORLD

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

NUEVA VIDA E BUENO FONTENO, LA GIUNZIONE

L'area è limitrofa al Lago d'Iseo. Qui, da anni, operano gli speleologi del Progetto Sebino. Il 1° settembre Max Pozzo, Matteo Rivadossi, Benji, Claudio Forcella, Laura Rescali, Max Mannone, Fabio Gatti, Maurizio Greppi e Andrea Belotti sono entrati in Nueva Vida. Dopo aver rilevato 951 metri di meandro, sono giunti al salone Portobello in Bueno Fonteno.

Il complesso attualmente misura 27,5 km, per un dislivello di -651 metri.

COMINCIA CASOLA 2013 UNDERGROUND



A Casola Valsenio (Ra), dal 30 ottobre al 3 novembre è tempo di speleologi e speleologia. Mostre, convegni, reportage, addestramento di astronauti in grotta, presentazioni librerie, stand enogastronomici regionali per un appuntamento speciale giunto alla sua settima edizione. Casola Valsenio, che si può fregiare del titolo di Speleopolis, è diventata un vero riferimento nel mondo della speleologia italiana e internazionale.

Info www.speleopolis.org

CONGRESSO NAZIONALE 2015

Il Congresso nazionale di Speleologia si terrà a Pertosa-Aulella dal 30 maggio al 2 giugno 2015. Avrà come tema portante "Condividere i dati". Presentazione ufficiale a Casola 2013 Underground.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

ARRIVANO GLI SPACE INVADERS!



Gli alieni sono fra noi e nelle nostre montagne. Non si tratta però di Klingon o Vulcaniani, ma delle specie alloctone, sia animali che vegetali, giunte da lontano ed ora abbondanti sul nostro territorio. Su 100 specie che arrivano solo 10 si naturalizzano e solo una diventa invasiva, ossia capace di diffondersi su grande scala e di fare anche danni economici ed ecologici. Ma il numero degli arrivi è cresciuto a dismisura e ora gli "alieni" sono molteplici: su 1023 specie vegetali alloctone censite solo in Italia, almeno 163 sono considerate invasive. Per non parlare di patogeni e insetti la cui introduzione, più o meno

casuale, crea sempre grandi problemi, basti pensare alla recente colonizzazione dei castagneti a opera della vespa cinese. La preoccupazione per l'impatto degli invasivi ha spinto la UE a proporre un nuovo atto legislativo per evidenziare l'importanza del problema e la necessità di un impegno comune. Impegno di tutti: non si può infatti dimenticare che molte di queste invasioni sono avvenute per scelte sbagliate o per incuria di singoli cittadini. La salvaguardia della biodiversità montana passerà anche dalla lotta contro questi invasori!

easin.jrc.ec.europa.eu

Web & Blog

CONCORSI LETTERARI - IL BLOGGER CONTEST DI ALTITUDINI.IT

www.altitudini.it



Da sinistra: Silvano Cavallet (presidente giuria), Giovanni Pivetti (3° classificato), la madre di Andrea Pasqualotto (2° classificato), Andrea Alberti (1° classificato), Teddy Soppelsa (responsabile organizzazione blogger contest)

Andrea Alberti, con il post "L'intervista", è il vincitore del concorso "Blogger contest - la mia montagna in 1 post", organizzato dal webmagazine altitudini.it.

Al secondo posto si è classificato "Il grande rientro: diario dal fronte dolomitico", di Andrea Pasqualotto, mentre Giovanni Pivetti con "La montagna vista da sotto... acqua" si è aggiudicato il terzo gradino del podio.

TECNOLOGIA

a cura di Paolo Crespi

Action Cam



Da nuova tipologia di prodotto a segmento consolidato dell'elettronica di consumo, le "action cam", foto/videocamere da combattimento, destinate a riprese outdoor adrenaliniche e sportive, sono sempre più diffuse e specializzate. Ecco alcuni degli ultimi modelli, con le caratteristiche che le distinguono e possono servire a orientare la scelta. Con Garmin Virb (299 euro, disponibile anche in bundle per ciclismo, con staffa da manubrio e batteria supplementare, a 329 euro) le immagini video sono per la prima volta georeferenziate e tengono traccia anche di altri dati significativi come la temperatura ambientale e la frequenza cardiaca del soggetto che effettua le riprese. GoPro Hero3, ultima versione di una delle action leader di mercato, è wi-fi e può essere controllata remotamente da smartphone o tablet con sistema operativo iOS o Android, tramite una nuova GoPro app che amplia anche le possibilità di condivisione della cam, in vendita a 249 euro (a partire da). GC-XA2 Adixion di Jvc, anch'essa wi-fi, è in grado di produrre filmati in slow-motion 4x, pesa solo 135 gr e grazie agli attacchi trasversali può essere agganciata ovunque, comprese le tavole da snowboard (a 299 euro). Nilox, altro brand affermato del settore, lancia Tube, un modello particolarmente aerodinamico e impermeabile, ideale per essere montato su un casco, dotato di un grandangolo di 120° e di una capacità di memoria di 32 Gb (a 149 euro). Anche Midland è della partita con XTC-400, caratterizzata da una lente rotante a 270°, una batteria performante che dura fino a 5 ore e un corpo in alluminio robusto e leggero (299 euro). Last but not least, Sony debutta con Action Cam: appena presentata all'Ifa di Berlino, è wi-fi, Gps, superindossabile ed equipaggiata con obiettivo grandangolare con tecnologia steady-shot, che annulla l'effetto delle vibrazioni (a 299 euro).

CAI e parchi, a Genova un convegno

Il 18 novembre a Genova, all'Auditorium dell'Acquario, è in programma il convegno "CAI e Parchi". Dopo i saluti di Umberto Martini, presidente Generale del CAI, di Giampiero Zunino, Presidente CAI Regione Liguria e di Renata Briano, Assessore Regione Liguria all'Ambiente, i lavori prevedono la tavola rotonda "La sinergia tra CAI e Parchi, con Giampiero Sammuri (Presidente Federparchi), Filippo Di Donato (CAI-Federparchi) e Annibale Salsa (Past President Club Alpino Italiano). Sarà poi la volta del workshop "I parchi e le politiche per l'ambiente", con Marco Firpo (Professore Università di Genova DISTAV), Mauro Mariotti (Presidente Orto Botanico Giardini Hambury), Maurizio Burlando (Direttore Parco Regionale del Beigua). A seguire "Pianificazione aree protette e sviluppo sostenibile", con Alberto Girani (Direttore Parco di Portofino), Umberto Bruschini (Consulente Forestale), Carlo

Malgarotto (Presidente Ordine Geologi di Genova) e Serena Recagno (ARPAL CREA). Chiusura dei lavori con la tavola rotonda "Le esperienze e prospettive dei Parchi Liguri".



Foto Twice25 (Wikimedia Commons)

Agenda CAI 2014, via alle prenotazioni

Il Comitato scientifico centrale propone l'agenda 2014. Tema: la vegetazione e la fauna delle montagne italiane



È in arrivo la quattordicesima agenda del Comitato Scientifico Centrale del CAI. Il tema individuato e scelto per questo appuntamento, oramai entrato nella consuetudine dell'Associazione è "L'ambiente alpino: vegetazione e fauna delle montagne italiane". L'augurio del componente del Comitato scientifico centrale Ugo Scortegagna è che anche questa nuova proposta incontri l'interesse dei Presidenti delle Sezioni CAI sparse su tutto il territorio nazionale. L'invito è quello di effettuare con anticipo la prenotazione, per evitare inutili attese in caso di eventuali ristampe. Visto l'aumento sostanziale delle spese postali si invita a formulare ordini collettivi. Tutte le info per effettuare la prenotazioni dono disponibili su www.loscarpone.cai.it/news/items/agenda-cai-2014.html

Spigolo giallo, 80 anni ben portati

Lo scorso settembre sono stati festeggiati tre anniversari leggendari per le Tre Cime di Lavaredo: l'ottantesimo della prima salita allo Spigolo Giallo, effettuata da Emilio Comici con Renato Zanutti e Mary Varale; il centenario della salita di Hans Dülfer alla Cima Grande lungo la parete Ovest, superata in cinque ore e senza l'impiego di chiodi; l'ottantesimo della Cima Grande da parte di Emilio Comici lungo lo spigolo Ovest, salita con i fratelli cortinesi Dimai.

Per l'occasione le Associazioni turistiche di Sesto e Dobbiaco, con la collaborazione del Comune e Consorzio Turistico di Auronzo, assieme alle Guide Alpine "Tre Cime", hanno organizzato "3 Cime, 3 Pietre miliari, 3 Vie", un evento che ha permesso di festeggiare con la dovuta solennità i tre "compleanni".

Ad Auronzo, presso il Museo Palazzo Corte Metto, è stata inaugurata la mostra fotografica di Manrico Dell'Agnola "Emilio Comici", mentre al cinema-teatro Kursaal, al termine di un convegno moderato dal giornalista della Rai, Bepi Casagrande, è stato proiet-



tato il cortometraggio "Spigolo Giallo: la conquista".

Particolarmente suggestivo, inoltre, l'incontro che ha chiuso le celebrazioni: una tavola rotonda al cospetto delle Tre Cime, con una quindicina di alpinisti di oggi e di ieri. Per l'occasione, infine, è stato anche ricordato il cinquantesimo della prima invernale sulla super-direttissima dei Sassoni (Hasse-Brandler), effettuata da Peter Siegert, Werner Bittner e Reiner Kauschke che hanno partecipato emozionati al ricordo dell'evento.

Ecco il portale dell'Università della montagna



Da qualche settimana è online il sito dell'Università della montagna. Si tratta di uno strumento nuovo, che intende permettere a tutti gli enti, ricercatori, imprenditori e giovani interessati a investire nello sviluppo dei territori montani, di acquisire le conoscenze necessarie per fare sinergie e accrescere un patrimonio dal potenziale ancora inesplorato.

Il nuovo portale dell'Università della montagna, nato dalla collaborazione tra l'Università degli studi di Milano e il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, è stato presentato il 14 ottobre 2013 a Milano e conta sulla partecipazione di tutti gli enti operanti nel settore: istituzioni pubbliche, università ed enti di ricerca, fondazioni bancarie. www.unimontagna.it



Monte Prado, crinale appennino tosco emiliano. Foto Fabio Beconcini

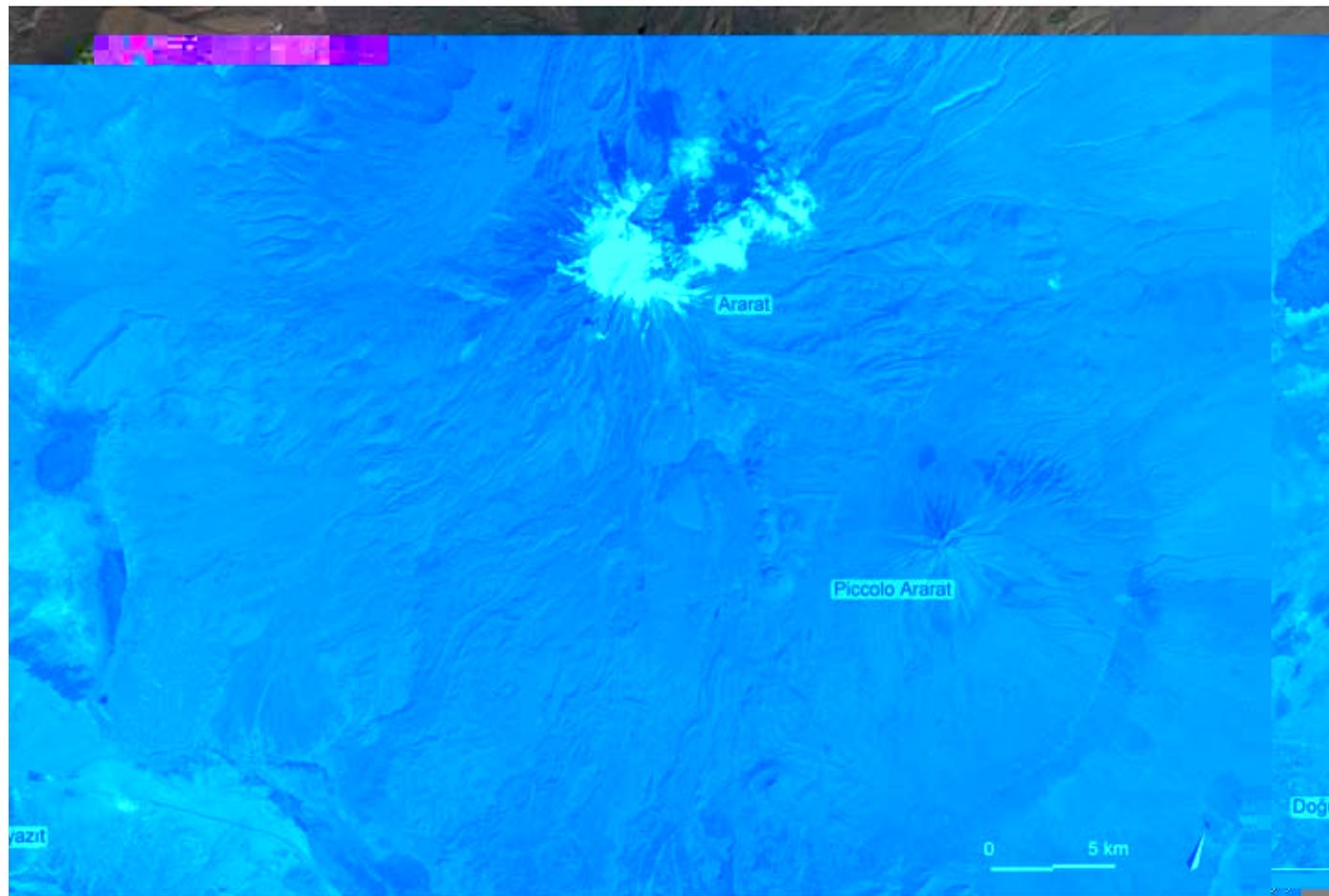
La candidatura dell'Appennino Tosco Emiliano all'UNESCO-MAB

«L'iscrizione del territorio dell'Appennino tosco emiliano alla rete UNESCO MAB è un'opportunità storica». Con queste parole il Presidente del Parco, Fausto Giovanelli, ha annunciato la candidatura, presentata grazie anche al supporto del Ministero dell'Ambiente. La rete MAB racchiude 621 siti e riserve in 117 paesi del mondo che siano esempio di qualità dello sviluppo economico e al tempo stesso di sostenibilità e biodiversità. Il ministero dell'Ambiente italiano ha scelto di dare respiro e visibilità internazionale al paesaggio e ai Parchi del "Bel Paese", seguendo una scelta che altri paesi hanno compiuto da tempo e stanno incrementando proprio in questi mesi. (Lorenzo Arduini)

Speleo, è nato l'OTTO del CAI Toscana

La Toscana ha il proprio OTTO, l'Organo Tecnico Operativo Territoriale di Speleologia del CAI. Organigramma: Monica Gambi (Presidente) - CAI Forte dei Marmi

Marco Marovelli - CAI Maresca
Pietro Izzo - CAI Sansepolcro
Pascal Vacca - CAI Pisa
Giovanni Bucarelli - CAI Pisa
www.caitoscana.it



ISS Crew/Image courtesy of the Image Science & Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center (3)

Monte Ararat

“Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell’arca. Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono. (...) Nel settimo mese, il diciassette del mese, l’arca si posò sui monti dell’Ararat.” (Genesi 8:1-4)

Il monte Ararat è un grande apparato vulcanico quiescente da millenni situato all'estremità orientale della Turchia, vicino al confine con l'Armenia e l'Iran. Il massiccio – visibile a grandissima distanza e con un diametro alla base di più di 40 chilometri – è composto da due coni principali: l'Ararat vero e proprio (Ağrı Dağı in turco) – coronato da ghiacci perenni, che con i suoi 5137 metri è la montagna più alta della Turchia – e il Piccolo Ararat (3896 m), separati dalla sella di Sardar Bulag (2540 m). Le sue pendici settentrionali e orientali affondano con lunghissime colate laviche verso la fertile valle dell'Aras, a circa 800 metri di quota; i versanti meridionali, invece, dominano le steppe di un altopiano arido, estensivamente impiegate per la pastorizia.

Montagna sacra per eccellenza, l'Ararat è universalmente noto perché nella tradizione giudaico-cristiana sulle sue pendici sarebbe approdata l'arca dopo mesi di navigazione sulle acque

del diluvio, storia biblica che riecheggia il mito babilonese riportato nell'Epopea di Gilgamesh, una delle più antiche narrazioni di cui sia rimasta memoria. In realtà “i monti dell'Ararat” designano una regione e non la singola montagna: in ebraico, infatti, il nome equivaleva alla trascrizione di Urartu, regno che fiorì nell'antichità nelle terre a sud del fiume Aras. Gli armeni si considerano i primi uomini riapparsi sulla terra dopo il diluvio e nella loro lingua Ararat significa “Luogo creato da Dio”; la montagna, che campeggia nello stemma della moderna Repubblica d'Armenia, domina l'orizzonte della capitale Erevan ed è considerata un simbolo dell'identità nazionale.

La prima salita nota risale al 1829, lo stesso anno in cui l'intera regione passò sotto la sovranità russa, e fu opera del naturalista tedesco – ma al servizio dello zar – Friedrich Parrot e di Khachatur Abovian, letterato e irredentista armeno. I due salirono dalla valle dell'Aras fino al villaggio di Agori, ritenuto il luogo dove Noè costruì un altare e piantò la prima vite dopo il diluvio; più in alto, a circa 2000 metri di quota, si trovava il monastero armeno di San Giacobbe, dove fu posto il campo base. Le basse temperature ed i venti fortissimi ostacolarono gli esploratori nei primi due tentativi, ma il 9 ottobre

riuscirono a raggiungere la cima per una via sul versante nord occidentale. Il villaggio e il monastero scomparvero nel maggio del 1840, quando un disastroso terremoto provocò frane e slavine che cambiarono radicalmente la morfologia delle pendici settentrionali del monte, da allora desolati e franosi.

L'Ararat è stato precluso ai turisti fino al 1998 per la sua importanza militare negli anni della Guerra Fredda; oggi per accedere al monte si deve essere accompagnati da una guida abilitata ed è necessario un permesso governativo. La via normale sale da sud e non presenta difficoltà di rilievo per chi abbia un po' di dimestichezza con piccozza e ramponi, anche se le condizioni climatiche possono essere molto severe; nella tarda estate il ghiaccio si trova normalmente soltanto sopra i 4600 di quota. L'immagine della pagina precedente riprende il massiccio dell'Ararat nella stagione estiva. I segni di un'intensa attività vulcanica sono evidenti non soltanto nei coni principali ma anche in diversi crateri periferici e nelle enormi colate laviche



che, con il loro accumularsi, hanno costruito l'intero edificio vulcanico. Nell'angolo in basso a sinistra si trova Doğubeyazit, cittadina a 1625 metri di quota, abitata in prevalenza da curdi, che è la base per la via normale di salita; a nord dell'abitato si notano le macchie verdi delle rare coltivazioni e quelle più scure di alcuni laghi in gran parte ricoperti dalla vegetazione palustre. A nord del Piccolo Ararat si trovano le uniche modeste macchie di vegetazione arborea, in gran parte betulle presenti come relitti delle ere glaciali; per il resto il territorio è denudato, con soltanto rari ginepri e cespugli spinosi a interrompere la monotonia di steppe e pietraie.

La veduta di questa pagina, in basso, è stata ripresa dalla Stazione Spaziale Internazionale con un'elevata angolazione che pone in risalto le forme della montagna e il suo isolamento. Nell'angolo in alto a destra si notano le coltivazioni della valle dell'Aras; in basso a sinistra si allarga invece una vasta colata lavica che raggiunge l'altopiano alle falde meridionali del monte.

L'immagine a sinistra, riprende invece le due cime circondate da un mare di nubi, situazione meteorologica non inusuale nei mesi invernali. Nell'ombra disegnata dalla luce radente a nord della cima principale si trova la “gola” di Ahora, sorta di canalone scosceso che precipita dal pianoro sommitale per quasi duemila metri di dislivello. Questa fu la zona più interessata dal terremoto del 1840, che modificò la morfologia del versante con imponenti franamenti. Sul fianco orientale della profonda incisione si sono concentrate le ricerche dei resti dell'arca di Noè, finora del tutto infruttuose: d'altronde la tradizione locale ricorda che l'arca si trova ancora dove l'hanno deposta le acque del diluvio, ma che nessuno potrà mai vederla per volere divino.

Pian della Mussa il cuore delle Alpi Graie



A fronte: Pian della Mussa, Balme (TO).
Foto Gianni Castagneri.
In questa pagina: turisti al Pian della Mussa a inizio Novecento

Antico luogo di villeggiatura per nobili e cacciatori, zona di guerra partigiana, il pianoro offre molte opportunità per lunghe camminate e passeggiate sulle ciaspole

di Gianni Castagneri

“**S**e ci portiamo oggi nell'alta Valle d'Ala vi vediamo il ben noto Piano della Mussa circondato in gran parte dal grandioso, elevato arco montano di Ciamarella - Bessanese; ma sino al termine dell'epoca glaciale un solo enorme ghiacciaio occupava tutta questa grande conca deponendo al suo termine frontale il caotico ammasso di grossi e piccoli blocchi irregolari angolosi formanti la gran morena che si attraversa salendo da Balme”. Così scriveva nel 1934 il geologo e naturalista Federico Sacco nel suo volume *Le Alpi* a proposito della trasformazione geomorfologica del vasto altipiano del Comune di Balme (TO).

FRAMMENTI DI STORIA

Fin da tempi imprecisabili, si ha notizia dello sfruttamento dei pascoli della Mussa in funzione agropastorale e da sempre i colli posti a tremila metri sono il corridoio consueto per commerci e contrabbandi. È con la nascita del turismo tuttavia, che

l'alta valle comincia a destare l'interesse dei primi viaggiatori. Nella seconda metà dell'Ottocento la località posta ai piedi di Bessanese e Ciamarella, che la separano dalla vicina Savoia, attira i primi escursionisti e ben presto le vette circostanti diventano la palestra ideale dei primi alpinisti. Nel 1880 sorge per iniziativa del Club Alpino il primo rifugio Gastaldi ai 2600 metri del Crot del Ciaussinè. Ad accrescere poi la notorietà del pianoro contribuisce nel 1896 l'acquisto e la successiva captazione delle limpide acque delle sorgenti, poi convogliate alla sottostante pianura torinese, a partire dal giugno del 1922. Nel dicembre del 1896 Adolfo Kind, il figlio Paolo e il tenente Luciano Roiti utilizzano per la prima volta in Italia gli sci in un'escursione sulla neve.

Nel 1899 viene realizzato l'imponente hotel Broggi. Il piano è raggiungibile solo da una mulattiera, ma anche la Regina Madre Margherita di Savoia vi sale il 13 luglio 1902 e, meravigliata, esclama: “Non credevo che questo piano così ricco di fiori e di verde, fosse cinto da così superba chiostra di monti nevosi!”. Qualche tempo dopo, lo stesso luogo ispira a Toni Ortelli - ed è il 1927 - il celeberrimo canto “La Montanara”. Altri membri della famiglia reale saliranno ancora in alta valle, compreso il re Vittorio Emanuele III nel 1921 per la caccia al camoscio. Nel 1931 vi si reca il principe Umberto in compagnia del fisico e inventore Guglielmo Marconi, villeggiante abituale di Ala di Stura.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'alta valle divenne rifugio di formazioni partigiane e teatro, a più riprese, di scontri con i fascisti della Repubblica Sociale e con i tedeschi, episodi che porteranno alla distruzione del rifugio Gastaldi e della teleferica che lo raggiunge. Tornata la pace, nella quiete primaverile del 1952, l'ingegnere Aurelio Robotti vi effettua per la prima volta in Italia il lancio di un razzo a propulsione liquida, da lui progettato. Altre personalità frequenteranno il Piano: nel '24 Pier Giorgio Frassati, tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni successivi il giovane Fabrizio De André e nel '56 Luigi Einaudi.

IL SITO DI INTERESSE COMUNITARIO

Da un po' di tempo a questa parte il Pian della Mussa, divenuto luogo di richiamo conosciuto e apprezzato, è un SIC, Sito di Interesse Comunitario, conferitogli per le peculiari caratteristiche ambientali e paesaggistiche. Non è irrilevante l'attrattiva



della zona, determinata dalla varietà dei numerosi habitat che ne fanno un bell'esempio di paesaggio alpino all'interno delle Alpi Graie. In essa sono segnalati ben 19 ambienti di interesse comunitario, tra i quali 2 prioritari. Di gran valore sono considerate le "Formazioni pioniere alpine del Caricion bicoloris - atrofuscae. Tra gli altri habitat, alcuni rocciosi, assumono particolare importanza i ghiacciai, che pur possedendo una biodiversità vegetale molto scarsa, assumono una consistente rilevanza per il loro valore paesaggistico e come risorsa idrica. I ghiaioni della Stura alla base della testata della valle sono colonizzati da vegetazione erbacea e sono inoltre presenti lariceti e cenosi di arbustive pino di mugo, arbusteti di rododendro, ginepro e mirtillo, di salici d'altitudine, oltre a diverse tipologie di praterie, i megaforbieti, i residui prati da sfalcio sul piano, alcune torbiere basse localizzate poco sopra il piano in destra orografica. È da ricordare la presenza di un ambiente di particolare interesse geobotanico: il raro curvuleto-elineto a Carix rosae ed è notevole la presenza di specie floristiche di rilievo, tra cui spiccano per particolarità l'Aquilegia alpina, la Saxifraga valdesi e la rara e vivacissima peonia. Una parte del sito ricade in un'oasi di protezione dello stambecco. Una scelta quanto mai felice, dal

momento che la presenza di questi ungulati rappresenta un'importante attrazione. È segnalata la presenza di numerose specie di altri selvatici, tra cui un centinaio di uccelli L'area è inoltre frequentata dal gipeto, raro avvoltoio reintrodotta dopo un lungo periodo di estinzione. Fin dai tempi passati è stato un luogo di ricerca dei metalli più preziosi. In tempi più a noi vicini furono però i cristalli a destare l'interesse degli appassionati. I granati estratti dalla cosiddetta "Testa Ciarva", conosciuti per la loro sorprendente eleganza sono diffusi nei migliori musei del mondo. Una varietà di diopside grigiastro, è stato inoltre denominato "mussite" per via del peculiare luogo di ritrovamento.

Ai circa 1800 metri del Pian della Mussa insomma, la natura non si è risparmiata. La località è ormai frequentata in tutte le stagioni da coloro che intendono camminare sui sentieri circostanti, da quanti preferiscono inerparsi sulle numerose vette o da quelli che amano trascorrere la giornata all'aperto. Ma è nella quiete dei momenti di tranquillità che il contatto con la natura sprigiona sull'intero pianoro l'influsso della sua magia. In quell'incantesimo, a qualcuno è parso di veder volteggiare le "masche", misteriose fattucchiere, incontrastate sorveglianti della montagna.

La Bessanese.
Foto Gianni Castagneri

BIBLIOGRAFIA
Roberto Bergamino,
Umbro Tessitore,
*Escursionismo per tutti...
escursioni e passeggiate
sui monti di Balme*,
Edizioni Arti Grafiche,
2007

Itinerari

1. Il lago della Rossa (TO) dalla cima. Foto F. Ceragioli (Wikimedia Commons)

Tutta l'area circostante il Pian della Mussa si presta ad escursioni di vario genere e difficoltà. Lo stesso pianoro può essere una meta da raggiungere a piedi, salendovi da Balme per una facile pista sterrata, adatta per tutte le utenze, in poco più di mezz'ora. Questo tratto è molto apprezzato anche in inverno, quando lo si può percorrere a piedi o con le ciaspole, mentre la strada, chiusa a monte di Balme, diventa una pista per lo sci di fondo congiungendo l'anello che si snoda lungo il Piano.

PIAN DELLA MUSSA - RIFUGIO GASTALDI

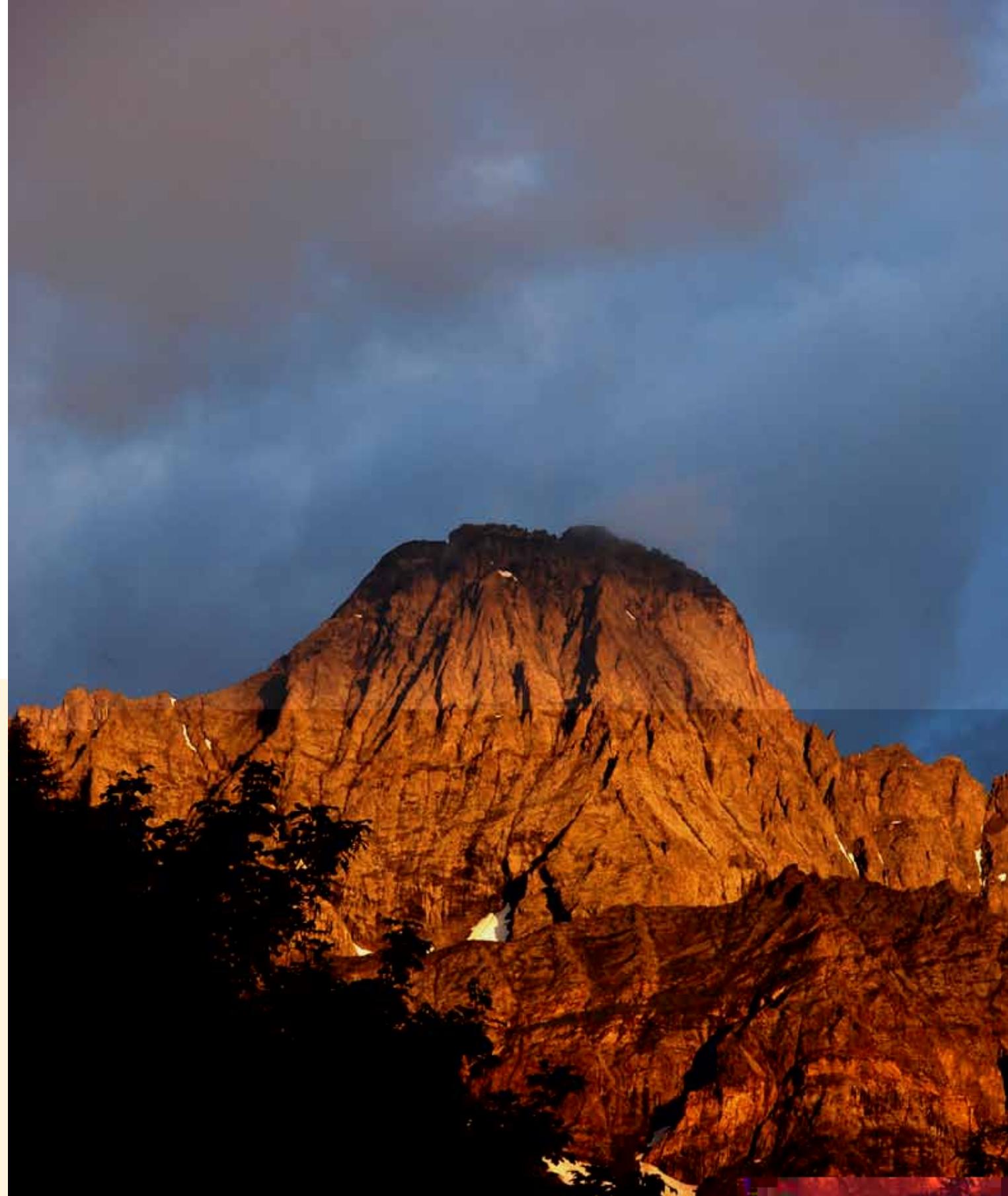
TEMPO DI SALITA: 2 ORE

DIFFICOLTÀ: E

Per raggiungere uno dei rifugi storici del CAI, si lascia l'auto al fondo del Pian della Mussa e, imboccata una carrareccia, si supera la Stura nei pressi dell'Alpe Venoni, sovrastata da un grande masso. Si prosegue fino ai piedi del Canalone della Capre quindi, dopo una breve salita che conduce al Pian dei Morti, si raggiunge l'Alpe Naressa. Alle indicazioni poste ad un bivio, si prosegue a sinistra e dopo una serie di svolte si entra in un canalone dove, dopo pochi salti rocciosi, la traccia diventa più pianeggiante e si raggiunge il rifugio (2659 m), sovrastato dall'imponente mole della Bessanese.

Il ritorno avviene per la via di salita.

La struttura può essere un ottimo punto d'appoggio per escursioni interessanti, con difficoltà E oppure EE: il Lago del Croutàs (2747 m) a circa un'ora di cammino, il Lago della Rossa (2718 m), a circa un'ora e mezza, Punta Adami (3166 m) a circa due ore. Dal Rifugio Gastaldi, che è anche tappa per il Giro della Bessanese, è possibile raggiungere le principali vette dello spartiacque (difficoltà F): Punta Maria (3302 m), due ore e trenta, Uja di Bessanese (3604 m), quattro ore e mezza, Uja di Ciamarella (3676 m), circa quattro ore, oppure.



2. Pian della Mussa (TO): monumento al generale Zaffiri. Foto F. Ceragioli (Wikimedia Commons).

3. L'Uia di Bessanese vista dalla Pointe de Charbonnel, versante ovest. A fianco l'Uia di Ciamarella. Foto Francofranco56 (Wikimedia Commons).

4. Passo alpino nelle valli di Lanzo, Piemonte. Foto Franco56 (Wikimedia Commons)



PIAN DELLA MUSSA - PIAN SAULERA

TEMPO DI SALITA: 1 ORA

DIFFICOLTÀ: E

È un'escursione che consente di godere di ottimi panorami. Si lascia l'auto alle Grange della Mussa (1861 m) e ci si sposta verso l'inverso dove, superato un ponticello, nei pressi di alcune casette si trova l'imbocco del sentiero. Il punto d'arrivo (2070 m) è un ampio pianoro da cui scaturiscono alcune sorgenti, in una ricchezza di ambienti che ad inizio estate si colorano di numerose varietà di specie botaniche. Nei pressi di una torbiera si trova un masso con all'interno una cavità naturale, nota come "Tchèca at San Pèrou" (Campana di San Pietro). Il ritorno avviene per la via di salita.

PIAN DELLA MUSSA - PIAN CIAMARELLA

TEMPO DI SALITA: 45 MINUTI

DIFFICOLTÀ: E

Facile e bella salita ad un soleggiato altopiano su cui sorgono antichi alpeggi, ora ristrutturati, di proprietà comunale.

Dal Piazzale antistante il rifugio Città di Ciriè dove finisce la carrozzabile, si sale a monte del muro che delimita il piazzale stesso. Si segue il sentiero che,

con graduale salita, si apre improvvisamente sul Pian Ciamarella (2114 m). Oltre alle varietà floristiche, non è difficile scorgere simpatiche famigliole di marmotte o branchi di stambecchi intenti a brucare l'erba. Per quanti lo desiderino, l'escursione può proseguire con un'altra ora di cammino fino al Ghicèt di Sea (2750 m), intaglio nelle rocce che mette in comunicazione con il Vallone di Sea, nella confinante Val Grande. Il ritorno avviene per la via di salita.

PIAN DELLA MUSSA - LAGO DEL RU - LAGO MERCURIN

TEMPO DI SALITA: TRE ORE E MEZZA

DIFFICOLTÀ: E

Si lascia l'auto nei pressi delle Grange della Mussa e si sale, sul versante a solatio, dove superata l'Alpe Rulé (1980 m), nota anche come "Pian delle Marmotte", si raggiunge l'Alpe Rossa (2229 m) in circa un'ora e mezza. Di qui, andando verso destra si giunge su facile sentiero al Lago del Ru (2570 m) in circa un'altra ora e mezza e, superato in mezz'ora un altro costone si arriva a monte del Lago Mercurin (2491 m) incassato ai piedi dell'Uja di Mondrone (2964 m).

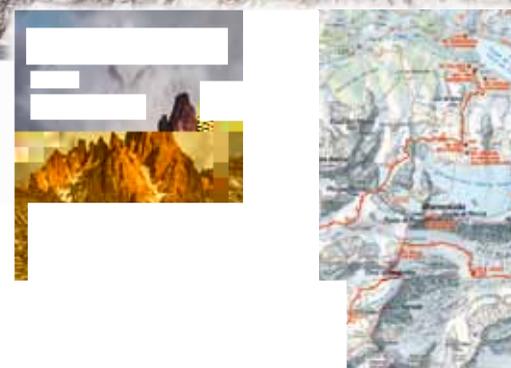
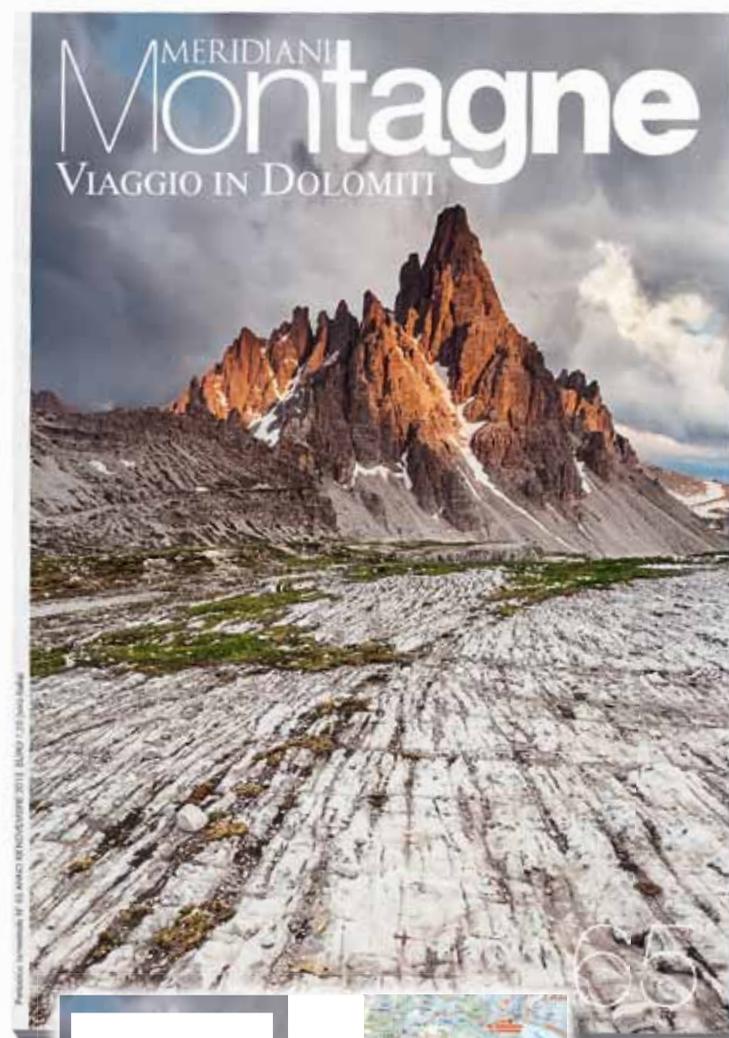
Il ritorno avviene per la via di salita.



MERIDIANI Montagne

VIAGGIO IN DOLOMITI

VALLI, ALTIPIANI, CIME
come nessuno ha mai raccontato



IL CALENDARIO 2014
A SOLI € 2,50 IN PIÙ

I ragazzi dell'Ararat

Una spedizione dell'Alpinismo Giovanile del CAI sulla vetta del monte più alto della Turchia, a 5137 metri di quota, nell'ambito delle celebrazioni dei 150 anni del CAI

di Gian Carlo Berchi*



Alle 6.30 del 23 luglio scorso si coronava uno dei principali progetti voluti dal Club alpino italiano per celebrare i 150 anni dalla sua fondazione: una spedizione internazionale per accompagnare un gruppo di ragazzi dell'Alpinismo Giovanile sulla vetta del Monte Ararat, a 5137 metri di quota.

L'Ararat è in Anatolia, nella parte più orientale della Turchia, la biblica montagna dell'arca Noè. Nella definizione del progetto, la scelta di questa meta implica un richiamo a una cultura di pace e tolleranza poiché le pendici dell'Ararat sono state teatro di uno dei drammi più terribili del XX secolo: il contrasto tra turchi e armeni.

La spedizione è il momento topico di un progetto più ampio con la finalità di proporre un modello di alpinismo che metta in primo piano i valori educativi, umani e culturali, includendo comunque la componente alpinistica, finalizzata alla sicurezza nella progressione sul terreno. I giovani sono i protagonisti del futuro e il Club Alpino Italiano, attraverso un proprio Progetto Educativo, opera nell'educazione dei giovani con le strutture dell'Alpinismo Giovanile attive nelle sezioni italiane.

Il gruppo operativo è costituito principalmente da ragazzi e accompagnatori selezionati come rappresentanza dell'Alpinismo Giovanile italiano, affiancati da un importante contributo di specialisti,

partecipanti in rappresentanza di altre commissioni nazionali del CAI.

Da tutti è stato condiviso lo stile di lavoro: il modus operandi proprio del CAI quando opera con i ragazzi nell'ambito dell'Alpinismo Giovanile. Tale approccio non può prescindere da un'attenta preparazione, per questo è stata progettata e svolta un'attività propedeutica specifica svoltasi nelle Dolomiti Vicentine, nel gruppo del Monte Rosa e nel gruppo dell'Ortles-Cevedale. Un'importante sessione didattica si è tenuta a Bormio nei locali della Banca Popolare di Sondrio con l'intervento di docenti e ricercatori universitari.

IL DIARIO DELLA SPEDIZIONE

Il ritrovo per la spedizione è il giorno 17 luglio a Legnano, ospiti della locale sede CAI e partenza il giorno successivo. Dopo uno scalo a Istanbul, con un volo interno raggiungiamo Van.

Il programma, per le finalità alpinistiche e culturali proprie del progetto, oltre alla salita prevede già nei primi giorni la visita di importanti siti archeologici. Da Van ci spostiamo a Dogubayazit, una cittadina a circa 2000 metri di quota vicina al confine tra la Turchia, l'Iran, l'Armenia e l'Azerbaijan e con una salita di 1200 metri di dislivello arriviamo al campo 1, base della salita all'Ararat. Arrivati al campo, prendiamo posto nelle tende e ci prepariamo per il





giorno successivo, dedicato all'acclimatazione: salita fino al campo 2, il campo alto, situato a 4200 metri, per poi ridiscendere al campo 1. Il giorno seguente saliremo nuovamente al campo 2 per pernottare e poi tentare la salita alla vetta.

Al campo alto vengono scattate le foto ricordo, la vetta dell'Ararat sullo sfondo e in primo piano i gagliardetti e le bandiere che accompagnano il gruppo in questa avventura. Si tratta per tutti noi di importanti simboli perché rappresentano il supporto morale di molti accompagnatori, soci, direttivi delle sezioni, istituzioni, nonché la direzione e la presidenza generale del CAI. A tutti questi amici e a chi ci ha sostenuto con le cartoline della spedizione, va la nostra riconoscenza. Molta attenzione è stata posta all'acclimatazione, i due medici membri del gruppo hanno eseguito controlli sanitari due volte al giorno su tutti i partecipanti.

Dopo la cena del 22 luglio andiamo a letto molto presto: fuori fa freddo e la sveglia è puntata alle 00:30 del giorno successivo! A quell'ora usciamo dalle tende, pronti per tentare di raggiungere la vetta. Dopo una veloce colazione effettuiamo un'ultima verifica del materiale, la prova delle immanicabili radiotrasmittenti che sono sempre con noi per garantire i collegamenti, indossiamo gli zaini, sistemiamo le pile frontali per illuminare i nostri passi e all'una e mezzo di notte iniziamo la salita. Si tratta di un'impegnativa salita su sfasciumi tra lingue di neve e ghiaccio.

A 200 metri dalla vetta il vento si fa ancora più forte, ma siamo più determinati che mai. Eccoci in vista della bandiera di vetta: è ghiacciata, stimiamo una temperatura intorno ai -15 gradi. Il capo spedizione si ferma e abbraccia tutti singolarmente subito

prima degli ultimi metri. Una grande soddisfazione traspare degli occhi di tutti e si vede anche luccicare qualche lacrima di commozione: sono le 06.30 del mattino del 23 luglio, siamo in vetta a 5137 metri! Scendiamo fino al campo 1, qui pernottiamo ancora una volta: abbiamo necessità di riposare e interiorizzare singolarmente l'esperienza di gruppo appena vissuta.

Il 24 luglio è una meravigliosa giornata di sole, prepariamo i bagagli e rientriamo. Dal 25 luglio inizia la seconda parte del programma altrettanto importante, dedicata completamente agli aspetti culturali. Effettuiamo ancora alcune visite di siti archeologici nella zona orientale al confine con l'attuale Armenia, poi da Van riprendiamo l'aereo e torniamo a Istanbul, dove resteremo fino al 30 luglio.

Abbiamo avuto modo di conoscere Istanbul, città ricca di fascino e di mistero, sia in autonomia che con l'ausilio di due guide, anche queste selezionate con cura prima della partenza. In queste giornate intense abbiamo visitato i principali monumenti della città, ma soprattutto siamo entrati in contatto con la popolazione, percorrendo a piedi i diversi quartieri e i luoghi più caratteristici.

Il gruppo ha avuto anche l'onore di essere ricevuto dal Console generale italiano Gianluca Alberini.

Questo un riassunto dell'esperienza, ma il progetto prevede una fase successiva: una serie di incontri per raccontare a tutti la nostra esperienza. Vi aspettiamo. Per informazioni aggiornate visitate su internet il sito ufficiale del progetto: www.CAIArarat2013.weebly.com

**L'autore è stato capo spedizione all'Ararat ed è Direttore della Scuola Centrale di Alpinismo Giovanile del CAI.*



Nella definizione del progetto, la scelta di questa meta implica un richiamo a una cultura di pace e tolleranza poiché le pendici dell'Ararat sono state teatro di uno dei drammi più terribili del XX secolo: il contrasto tra turchi e armeni. La spedizione è il momento tipico di un progetto più ampio, con la finalità di proporre un modello di alpinismo che metta in primo piano i valori educativi, umani e culturali, includendo comunque la componente alpinistica, finalizzata alla sicurezza nella progressione sul terreno.

Rock Master 2013

la festa dei campioni

La gara delle gare ha consacrato per la settima volta il suo re: lo spagnolo Ramón Julián Puigblanque. Ma ad Arco non sono mancati Adam Ondra e Mina Markovič vincitori dei prestigiosi Awards, il nostro Stefano Ghisolfi straordinario secondo nel Duello, gli assi della velocità e infine i maghi del boulder, chiamati a dare il massimo sui problemi del maestro Godoffe

di Carlo Caccia - foto di Giulio Malfer



Il re è sempre lui, Ramón Julián Puigblanque, e non ha nessuna voglia di abdicare: settima vittoria al Rock Master, il 7 settembre scorso ad Arco, e primato assoluto davanti a leggende come Stefan Glowacz e François Legrand. Nel 2012 ci fu chi tentò di dargli fastidio ma quest'anno non c'è stato niente da fare: il piccolo grande spagnolo, nemmeno un metro e sessanta d'altezza per cinquanta chili di potenza pura, ha staccato tutti, andando a conquistare il top della finale al ritmo degli "olé" di un pubblico che non vedeva l'ora che qualcuno arrivasse lassù, alla presa più alta della durissima via uscita dall'esperienza e dalla fantasia di Luigi Billoro, Leonardo Di Marino e Donato Lella. Il campione ha esultato e appena tornato a terra, al microfono, ha dedicato il suo trionfo a chi è salito più in alto di lui, oltre le nuvole fino in cielo: l'indimenticabile "pequeño y gran escalador" Tito Traversa.

Dal re alla nuova regina, che arriva dalla Slovenia e si chiama Mina Markovič. Per lei un Rock Master da incorniciare, con il primo posto nella gara Lead succedendo sul trono all'austriaca Angela Eiter (che tra il 2003 e il 2012 ha vinto qualcosa come sei Rock Master: record femminile). Ma torniamo indietro, alla serata di venerdì 6 settembre quando Mina e Angela sedevano vicine in prima fila in attesa della premiazione degli Arco Rock Legends. Accanto a loro – e come loro nel mirino dei fotografi – gli altri

nominati ai due premi. Innanzitutto Jacob Schubert, candidato insieme alle ragazze al La Sportiva Competition Award per i risultati nelle gare, e poi Adam Ondra, Alexander Megos e Steve McClure in lizza con l'assente Chris Sharma per il Salewa Rock Award, riservato al migliore dell'anno su roccia.

Adam Ondra premiato per "l'immensa capacità di inventare sempre nuove sfide e superarle"

Chi ha vinto? La giuria internazionale, presieduta da Giorgio Balducci e composta da altri dodici giornalisti di altrettante testate tra cui anche «Montagne360», ha guardato a est, premiando Ondra e la Markovič. Del fenomeno ceco, alla quarta affermazione in otto edizioni degli Arco Rock Legends, la giuria ha voluto sottolineare "l'immensa capacità di inventare sempre nuove sfide e di superarle, esaltando la bellezza e il senso dell'arrampicata". Mina, dal canto suo, ha colpito "per la forza, la tecnica, la sportività che esprime sia nelle competizioni Lead sia nel Boulder", presentandosi così come "un grande esempio per tutto il movimento dello sport arrampicata". Il premio Climbing Ambassador by Aquafil è invece andato a tutti i formidabili paraclimbers: atleti di spessore assoluto e portatori di un messaggio positivo e profondo, ai quali il pubblico ha tributato l'applauso più forte e sentito.

Sopra: i nominati agli Arco Rock Legends 2013 durante la serata di premiazione. Da sinistra Alexander Megos, Steve McClure, Adam Ondra (vincitore del Salewa Rock Award), Mina Markovič (vincitrice del La Sportiva Competition Award), Angela Eiter e Jacob Schubert. A destra: virtuosismi al limite per il russo pluricampione del mondo Dmitrij Sharafutdinov, secondo nel boulder alle spalle del connazionale Rustam Gelmanov





Straordinario Ondra con la sua disarmante, normalissima affabilità. E davvero unico il tedesco Megos, capace di realizzare il primo 9a a vista della storia e di raccontarlo come se niente fosse, spiegando che lui di quella via - *Estado critico* a Siurana, in Spagna - non sapeva neppure il nome e il grado: l'unica informazione che aveva era che il suo amico Felix Neumärker l'aveva ripetuta. Ma ecco McClure: una leggenda dell'arrampicata d'oltremontagna, nato nel 1970 e autore del suo primo 9a nel 1998, quando Ondra e Megos avevano cinque anni. Così gli Arco Rock Legends ci hanno regalato un significativo incontro tra due generazioni, anche se Ondra sapeva già di che pasta fosse fatto Steve per aver firmato, nel 2011, la prima e finora unica ripetizione della sua proibitiva *Overshadow* (9a+) a Malham Cove, in Inghilterra. Dall'altra parte del palco gli eroi delle gare: l'austriaco d'acciaio Schubert, che "scoperta" la roccia ha liquidato cinque 9a in undici giorni, la sorridente Eiter che forse ha perso il conto delle sue vittorie e la Markovič che non sapeva ancora che quello, per due valide ragioni, sarebbe stato il "suo" Rock Master.

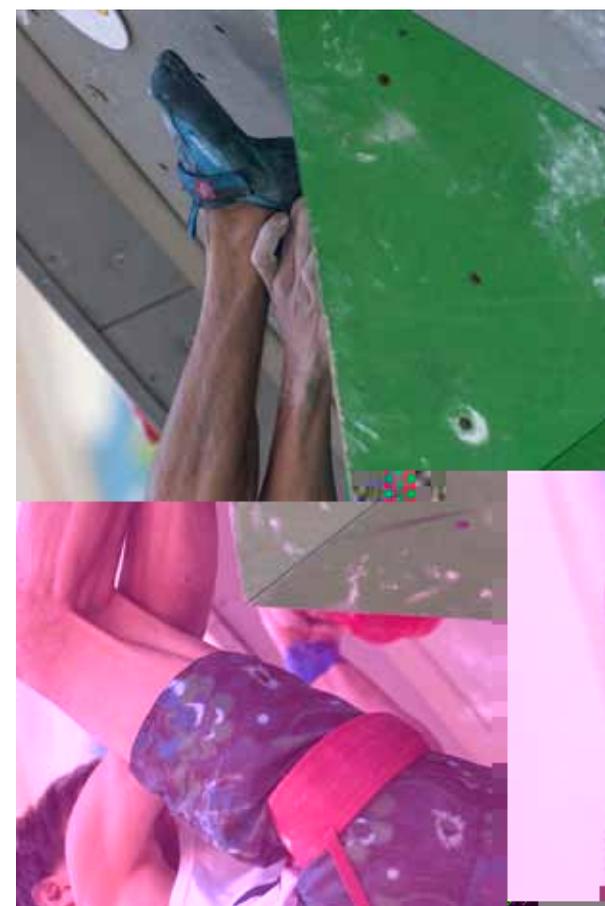
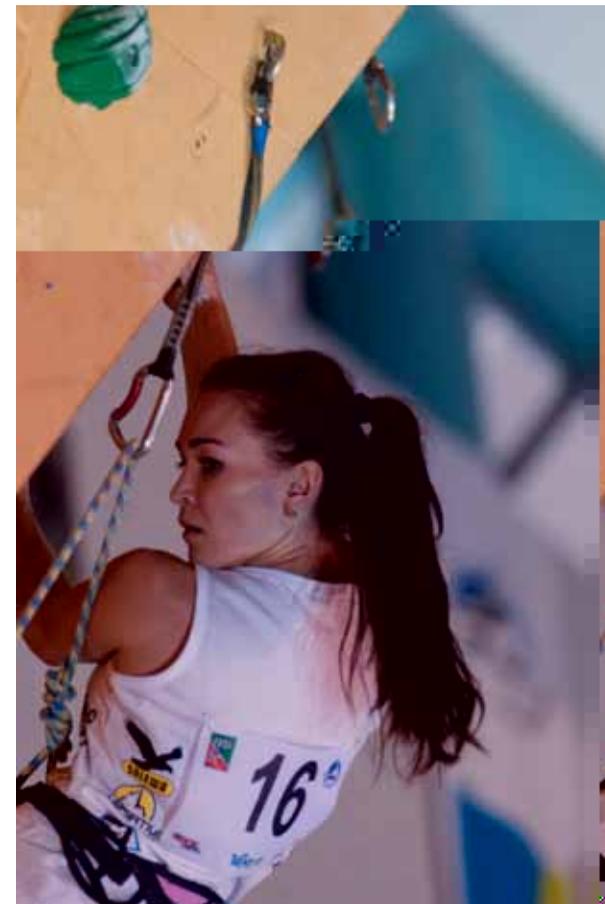
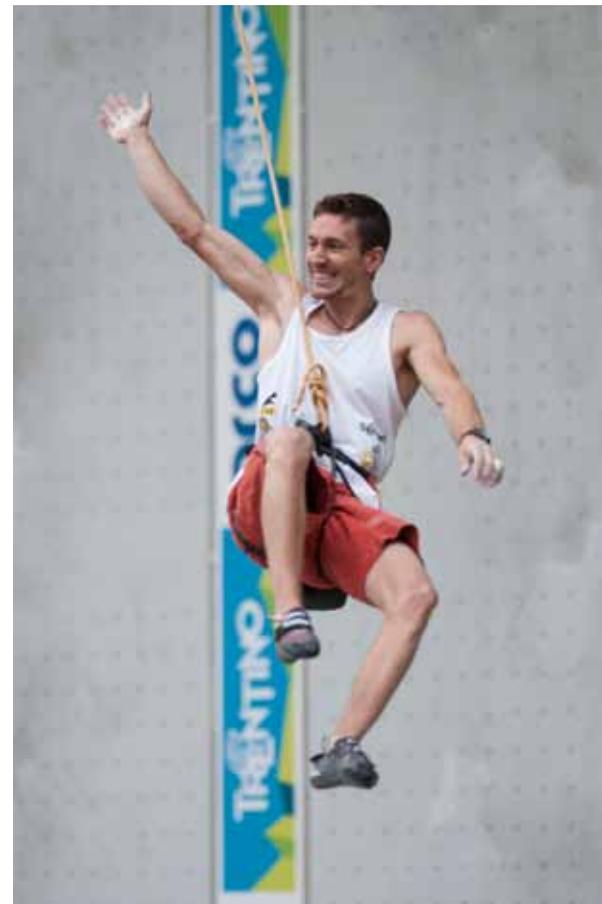
La gara di velocità, valida per la Coppa del

Mondo, ha visto i successi del ceco Libor Hroza e della russa Alina Gaidamakina mentre nel boulder, nel segno dei problemi del maestro Jacky Godoffe, i migliori sono stati Rustam Gelmanov (argento per Dmitrij Sharafutdinov: i due russi, rispetto al 2012, si sono semplicemente scambiati le posizioni) e l'americana tutta muscoli Alex Puccio (prima anche l'anno scorso). Ma Rock Master significa anche Duello: una prova spettacolare con i migliori otto atleti della gara Lead chiamati a sfidarsi in un parallelo di velocità su due vie identiche, seguendo un tabellone a eliminazione diretta. E qui, nel pomeriggio di domenica 8 settembre, davanti alle telecamere di Rai Sport, il talento italiano Stefano Ghisolfi ha davvero sfiorato il colpaccio.

Grande prestazione per il nostro Stefano Ghisolfi arrivato secondo nell'attesissimo Duello

Inizio strepitoso per il nostro campione, che dopo un fantastico testa a testa ha battuto sul filo di lana, per soli dodici centesimi di secondo, un determinatissimo Schubert (vincitore nel 2012).

Sopra: mani d'acciaio per i campioni del boulder. Nella pagina accanto, da sinistra in alto in senso orario: il nostro Stefano Ghisolfi esulta dopo la vittoria nella semifinale del Duello, la russa Dinara Fakhritdinova vincitrice del Duello femminile, tallonaggio estremo per il giapponese Sachi Amma, lo spagnolo Ramón Julián Puigblanque lanciato alla conquista del suo settimo Rock Master





Sopra: l'italiano Andrea Ratti durante la gara Open. A destra: forza e concentrazione per vincere la gravità

Netta affermazione in semifinale contro il giapponese Sachi Amma e ottima anche la prima parte della finale, contro il canadese Sean McColl partito a razzo ma poi raggiunto e quasi superato. Un moschettonaggio traditore ha però ricacciato indietro Ghisolfi, a cui non è bastato un furioso tentativo di rimonta sotto la grande onda rovescia della parete del Climbing Stadium. In ogni caso un secondo posto da incorniciare, tanto per il suo valore assoluto quanto per come è arrivato: Stefano si sentiva in forma e l'ha dimostrato, confermando il tutto nei giorni seguenti a suon di realizzazioni - tra cui il suo quarto 8b a vista - nelle fessure della zona. Il Duello femminile, per la cronaca, è stato appannaggio della giovane russa Dinara Fakhriddinova. Non c'eravate? Avete perso lo spettacolo? I video online non mancano: li trovate, insieme alle classifiche complete, nel sito ufficiale del Rock Master. Tenete comunque presente che la grande festa dal vivo, nella splendida cornice di Arco tra il lago e le montagne, è sempre tutta un'altra cosa.

Tutte le immagini di questo servizio sono di Giulio Malfer, fotografo ufficiale del Rock Master Festival di Arco (TN) e di planetmountain.com



Offerta riservata ai lettori di Montagne 360°

VOIA Easy

€ 129 EURO

SCEGLI L'AVAZZA A MODO MIO FAVOLA EASY A SOLI 89 EURO ANZICHÉ 129 EURO

Una grande novità...
ad un prezzo speciale!

L'essenziale è visibile agli occhi! Favola Easy è un concentrato di tecnologia e semplicità: design e facilità d'uso grazie a un solo pulsante che permette di scegliere, con un solo tocco, la quantità di espresso desiderata. Lavazza propone ai lettori di Montagne 360° un'eccezionale offerta lancio: la nuova Lavazza A Modo Mio Favola Easy a soli 89,00 euro anziché 129 euro. Disponibile in due varianti di colore Favola Easy è perfetta in qualsiasi ambiente e ti permetterà di gustare a casa tua, con pochi semplici gesti, l'autentico espresso italiano.

Ordina subito la nuova Lavazza A Modo Mio Favola Easy

Cogli al volo questa opportunità di risparmio. Nella confezione è compreso il kit degustazione capsule, per assaporare da subito i grandi espresso Lavazza A Modo Mio.

EBONY BLACK/BLACK LOVE RED/BLACK

N.B. Offerta valida fino ad esaurimento scorte e comunque non oltre il 31/01/2014.

4405-52J-49900496

OFFERTA RISERVATA AI LETTORI DI MONTAGNE 360°

Si, desidero aderire all'offerta Lavazza e ricevere una macchina Lavazza A Modo Mio Favola Easy al prezzo di € 89,00 (spese di spedizione incluse)

Pagherò: al ricevimento, in contanti o con assegno non trasferibile, infestato al trasportatore. con carta di credito (indica quale) VISA MASTERCARD AMERICAN EXPRESS. Per tutelare la riservatezza dei tuoi dati personalmente per raccogliere numero e scadenza di rificare di avere indicato il tuo recapito telefonico.

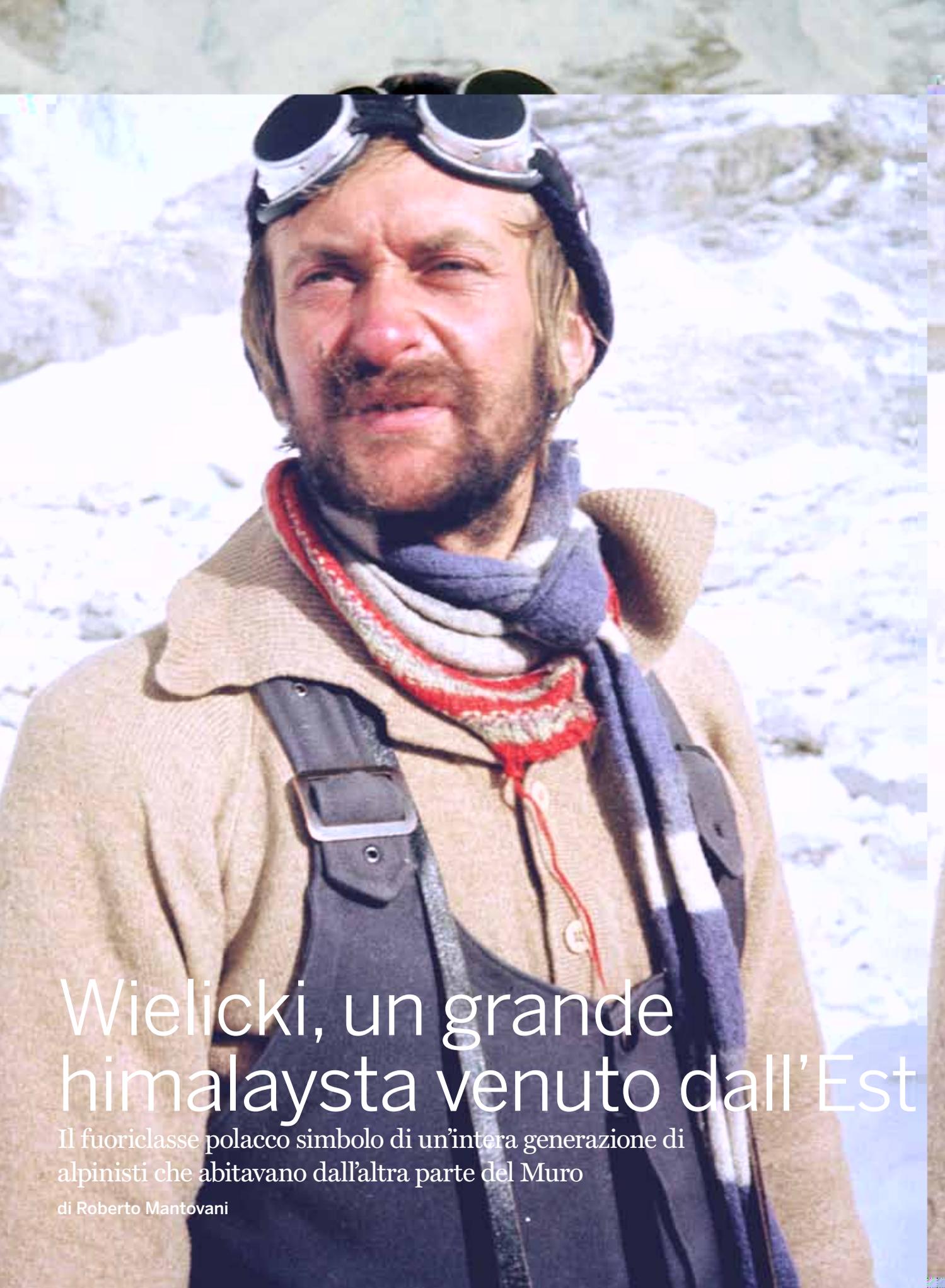
Scegli qui il colore della macchina:
 LOVE RED/BLACK EBONY BLACK/BLACK

COMPILA IN STAMPATELLO CON I TUOI DATI PERSONALI
(* informazioni obbligatorie)

Cognome* _____
Nome* _____
Via* _____ N° _____
Città* _____ CAP* _____ Prov.* _____
Tel. (principale)* _____
Tel. (alternativo) _____
Codice Fiscale/P.IVA* _____
Dichiaro di aver preso visione delle condizioni di vendita.
Data* _____ Firma* _____

VOUOI ESSERE ISCRITTO A MIO, IL CLUB A MODO MIO?* SI NO
(L'accesso al Club non sarà immediato, ma successivo ad un contatto telefonico o via e-mail di Lavazza che provvederà a fornirti i dettagli utili e le modalità di accesso al Club)

Le macchine Lavazza A MODO MIO
Offerta valida fino ad esaurimento scorte. Natale l'ordine deve essere effettuato ed eseguibile esclusivamente sul territorio italiano. DIRITTO DI RECESSO (D.lgs. 206/2005) mediante raccomandata a/r o fax, da inviare entro 14 giorni dalla data di consegna dei prodotti. Per ulteriori informazioni tel. 011.3020300, fax 011.2398333. Informativa ex art. 13 D. Lgs. 196/2003: i tuoi dati personali saranno trattati e conservati da Lavazza S.p.A. per la creazione di una banca dati con cui Lavazza S.p.A. potrà avere accesso ai tuoi dati, chiedendoti il tuo consenso. Per modificare o la cancellazione, oppure per altre informazioni, scrivere a: LUIGI LAVAZZA S.p.A. - Corso Napoleone, 10 - 10121 TORINO - Tel. 011.2398333 - Fax 011.2398333 - e-mail info@lavazza.it. L'informativa completa è disponibile sul sito www.lavazza.it. Preso atto dell'informativa e dei diritti dell'interessato, autorizzo Lavazza S.p.A. a di terzi incaricati per finalità pubblicitarie e comunicazioni commerciali relative nell'informativa.



Wielicki, un grande himalayista venuto dall'Est

Il fuoriclasse polacco simbolo di un'intera generazione di alpinisti che abitavano dall'altra parte del Muro

di Roberto Mantovani

A fronte: Krzysztof Wielicki al campo base dell'Everest dopo la salita alla vetta nell'inverno 1980. Foto B. Jankowski. In questa pagina: Krzysztof Wielicki e Leszek Cichy festeggiano la cima dell'Everest salita in invernale il 17 febbraio 1980. Foto B. Jankowski

Scherza, sorride, sa intrattenere il pubblico con mestiere consumato. Ma ha lo sguardo di chi arriva da molto lontano, e non solo in senso geografico. D'altra parte deve averne viste di tutti i colori, nella sua lunga storia di alpinista. Non per nulla Krzysztof Wielicki, classe 1950, polacco di Szklarka Przygodzicka, municipio di Ostrzeszów, a sessantatre anni suonati è considerato uno degli himalayisti più forti del mondo. Quinto uomo ad aver scalato tutti i 14 ottomila, tre grandi prime invernali assolute (all'Everest, al Kangchenjunga e al Lhotse) che hanno scritto un capitolo importante della storia dell'alpinismo contemporaneo, salite in velocità, scalate solitarie, vie nuove, Krzysztof sembra letteralmente inossidabile. La lingua di Dante l'ha imparata lavorando per otto anni (faceva l'ingegnere elettronico) a fianco con gli italiani alla Fiat polacca. Non fosse per quel leggero accento dell'est, la parlerebbe persino meglio di molti nostri connazionali. Sulla ribalta del teatro delle Terme, a Bormio, lo scorso luglio, in occasione della terza edizione del Festival della cultura di montagna, Wielicki ha proposto al pubblico la sua biografia di himalayista. Assieme a lui, nella prima parte della serata, Celina Kukuczka, la vedova di Jerzy, il campione dell'alpinismo polacco, e Mario Corradini,

loro amico da sempre. Una storia importante ma anche curiosa, quella di Krzysztof e dei suoi amici, nata e maturata ai tempi del Muro di Berlino, quando l'Unione Europea era ancora un'ipotesi remota e la Polonia gravitava nel blocco sovietico. Erano anni in cui anche le notizie sportive filtravano con difficoltà e i nomi degli scalatori "dell'Est", come si diceva frettolosamente in quel periodo, sembravano a tutti difficili e impronunciabili. Non solo per via del cumulo di consonanti che li infarciva, ma perché provenivano da un mondo che a tutti pareva alieno. Gli alpinisti che andavano per la maggiore in quella stagione, oltre a Kukuczka e Wielicki, si chiamavano Andrzej Zawada, Leszek Cichy, Ryszard Szafirski, Bogdan Jankowski, Janusz Majer, Wanda Rutkiewicz, Artur Haizer, Andrzej Czok, Wojciech Kurtyka. Per la verità, le riviste di alpinismo questi nomi li facevano spesso, ma difficilmente le notizie venivano percepite dai lettori in maniera precisa. Tutti parlavano genericamente di polacchi, riconoscendogli forza e capacità anche nei climi più ostici. Però l'interesse finiva lì. Era come se l'alpinismo non avesse dovuto fare i conti con l'altra sua metà, quella nascosta dalla cortina di ferro. Come se tutto quello che stava succedendo nel mondo dell'Est fosse una questione a sé.

Krzysztof Wielicki, classe 1950, polacco di Szklarka Przygodzicka, l'italiano l'ha imparato lavorando per otto anni (faceva l'ingegnere elettronico) fianco a fianco con gli italiani alla Fiat polacca. Non fosse per quel leggero accento dell'est, lo parlerebbe persino meglio di molti nostri connazionali.





In questa pagina:
Krzysztof Wielicki nelle
Dolomiti di Brenta
(2007). Foto Mario
Corradini.
A fronte in basso:
Krzysztof Wielicki nel
suo primo bivacco
invernale sui Monti Tatra

«Eppure sono stati anni importanti» racconta Krzysztof. «Non avevamo soldi, ma si riusciva lo stesso a partire in spedizione. Forse, per assurdo, con più facilità di oggi. I lavori in fune? Tutto vero. Nel tempo libero, per finanziare la nostra attività, pulivamo i grandi palazzi e le ciminiere, facevamo manutenzione in posti in cui gli operai ordinari non sarebbero mai saliti. Noi ci arrangiamo con corde, imbragature, moschettoni e cordini. Ed erano anche lavori ben pagati». Ad ogni buon conto l'alpinismo in Polonia non nacque affatto in quegli anni. «Infatti. Alle spalle

avevamo una lunga tradizione. Le montagne ci sono anche da noi. Belle e severe. Prendiamo i Tatra, dove si andava ad arrampicare sia in estate sia in inverno».

È lassù, Krzysztof, che avete coltivato la vostra abilità? «Sì, in buona parte. C'era gente che arrampicava molto bene. Con ottime capacità e buona tecnica. Ovviamente, dal punto di vista dell'attrezzatura da scalata eravamo rimasti indietro».

Quando i nostri alpinisti vi hanno incontrato per la prima volta in Himalaya, hanno subito

È considerato uno degli himalayisti più forti del mondo. Quinto uomo ad aver scalato tutti i 14 ottomila, tre grandi prime invernali assolute (all'Everest, al Kangchenjunga e al Lhotse) che hanno scritto un capitolo importante della storia dell'alpinismo contemporaneo, salite in velocità, scalate solitarie, vie nuove, Krzysztof Wielicki sembra letteralmente inossidabile.

cominciato a considerarvi dei duri. Gente capace di scalare sempre, anche con il freddo e il brutto tempo, a dispetto di un'attrezzatura e un equipaggiamento che definire poverelli è un eufemismo. Qual era il vostro segreto? «Determinazione, la determinazione. E la voglia di fare».

Sul Broad Peak mi sono convinto di poter salire e scendere un 8000 in un giorno

Per la cronaca, il tuo primo 8000 è stato l'Everest nel cuore dell'inverno, con la spedizione Zawada. Era il 17 febbraio 1980, mancava un giorno solo allo scadere del permesso di scalata, e tu Leszek Cichy, con una bombola d'ossigeno a testa, dopo una notte passata al Colle Sud a -42°C, avete risolto il problema. Sei anni dopo, di nuovo in gennaio, hai scalato in prima invernale il Kangchenjunga, la terza vetta più alta del mondo. Quella volta eri con Jurek Kukuczka. Ma in quegli anni vi rendevate conto che stavate realizzando ascensioni davvero importanti? «Beh, sì. Capire, capivamo. Ci siamo detti: dai, scriviamo anche noi qualche pagina nuova della storia dell'alpinismo. Era interessante». Forse anche difficile... «E faticoso. Giornate troppo brevi, grandi sforzi, il freddo, il vento. Al Kang abbiamo anche perso un amico, Andrzej Czok. Colpa di un edema polmonare».

Nel luglio del 1984, partendo dal campo base, sei riuscito ad arrivare in vetta agli 8047 metri del Broad Peak e a scendere dai compagni attendati sotto la montagna, a 4950 metri, in 22 ore e 10 minuti. Volevi indicare una direzione nuova agli alpinisti d'alta quota? «No, macché. Volevo solo



provare, vedere. Non intendevo dimostrare un bel niente. È stata una cosa così, senza un seguito. In un primo tempo volevamo salire la parete sud del Broad Peak, a quel tempo ancora vergine. Dopo averla studiata a fondo, abbiamo capito che le difficoltà tecniche erano alte e che c'era pericolo di caduta di pietre. Così ci siamo spostati sulla via normale, anche per fare da eventuale supporto a Kurtyka e Kukuczka che stavano concludendo la traversata delle tre vette del massiccio da nord, in stile alpino. E là, sulla via normale, ho deciso di fare qualcosa di nuovo. Ero ben acclimatato, mi sono convinto di poter salire e scendere un 8000 in un giorno, e ho voluto provare. Tutto lì. Nessuna intenzione di far cambiare corso all'alpinismo».

Pochi minuti dopo, sullo schermo, sfilano le immagini dell'epopea polacca in Himalaya. Wielicki è abile, sa raccontare, ma non spreca una parola di troppo. Dove potrebbe ricamare sulle storie, catturando il pubblico, preferisce tagliar corto. Il dramma non appartiene al suo stile. Per lui, evidentemente, l'alpinismo è un inno alla vita. Solo in due passaggi la sua voce si spezza. Quando ricorda il suo amico Jurek Kukuczka, il secondo alpinista ad aver raggiunto la vetta di tutti gli 8000, morto sulla parete sud del Lhotse nel 1989, e quando parla di Artur Hajzer, scomparso lo scorso luglio sull'Hidden Peak. Per il resto, sembra che la "corona dell'Himalaya" e una vita intera trascorsa in montagna sia ordinaria amministrazione. Per fortuna, la gente in sala non mangia la foglia. Sa che si tratta di un modo di fare. I britannici direbbero understatement, i polacchi non lo so. Ma è difficile che carichino di pathos i loro racconti. Sono fatti così, e Wielicki più degli altri. «Sì, è vero» dice, «quella volta "abbiamo fatto", ma... (e ti guarda come se si trattasse di una cosa che quasi non merita tanta attenzione)». In ogni caso, gli alpinisti che dovessero partire con lui per qualche spedizione sono avvertiti. Dietro le apparenze quest'uomo nasconde un'energia senza fine, come ben sa chi in passato ha avuto a che fare con lui.

Krzysztof ha terminato la sua lunga cavalcata sugli 8000 il 1° settembre 1996 sul Nanga Parbat. Ma ha scelto di non andare in pensione né di infilarsi le pantofole, anche se nel frattempo ha messo su famiglia. «Sai cosa? In quegli anni forse siamo stati un po' egoisti, con le mogli, gli affetti, gli amici. Eravamo sempre in Himalaya».

Intanto, a cavallo tra il 2000 e il 2001, ha diretto e tentato la salita invernale del Makalu, e l'anno dopo ci ha provato con il K2, sempre in inverno. Nel 2006 ha salito di nuovo il Gasherbrum II. E nel 2007, nella stagione più fredda è tornato ancora una volta al Nanga Parbat. Smetterà mai, viene da chiedersi?

Astronauti nello spazio profondo

L'Agenzia Spaziale Europea addestra astronauti in grotta, perché l'ambiente sotterraneo è buio, complesso, richiede precise regole di comportamento. Proprio come nello spazio cosmico.

di Loredana Bessone, Jo De Waele, Francesco Sauro - foto ESA-Vittorio Crobu



Il team di astronauti di CAVES 2013. Da sinistra: Paolo Nespoli (ESA, Italia), Alexsei Ovchinin (Roscosmos, Russia), Jeremy Hansen (CSA, Canada), Jack Fischer (NASA, USA), Mike Barratt (NASA, USA), Satoshi Furukawa (JAXA, Giappone)



In questa pagina in alto: l'istruttore nazionale di speleologia della SNS CAI Francesco Sauro con il cosmonauta russo Alexsei Ovchinin (Roscosmos, Russia). In basso: Paolo Nespoli, 174 giorni di permanenza nella stazione spaziale internazionale. A fronte: si sperimentano le tecniche di progressione messe a punto nell'esplorazione speleologica



Nel 1961 Gagarin compì la prima orbita intorno alla Terra. Nel 1962, Siffre idealmente si staccò dalla Terra, entrando all'Abisso Scarasson e rimanendo isolato per quasi 40 giorni alla profondità di 130 metri. Astronauti, speleonauti, naviganti in spazi diversi, comunque profondi e bui. L'Agenzia Spaziale Europea ha individuato le grotte della Sardegna come luogo di addestramento di astronauti e ha scelto speleologi esperti come trainer. E i due mondi si sono riavvicinati. Loredana Bessone è responsabile del Progetto ESA Caves dell'Agenzia Spaziale Europea. Jo De Waele è docente all'Università di Bologna e Responsabile Scientifico. Francesco Sauro è Responsabile dell'Addestramento tecnico. Dalla loro narrazione emerge il senso profondo di un'esperienza molto coinvolgente tra viaggiatori al limite che si riconoscono come "analoghi". Massimo (Max) Goldoni

PERCHÉ L'ADDESTRAMENTO IN GROTTA

Per prepararsi ad andare in luoghi sconosciuti, ci si allena in luoghi sconosciuti.

Si parla molto di esplorazione spaziale, ma per il momento ci si limita ad esplorare se stessi nello spazio attorno alla terra. Eppure adattarsi a vivere nello spazio richiede curiosità, rispetto per le difficoltà con le quali ci si confronterà, per le persone che hanno preparato le spedizioni, per i compagni che parlano una lingua diversa e che decidono, comunicano, interagiscono secondo canoni propri della cultura nella quali sono stati immersi negli anni passati della loro vita.

Nello spazio ci si muove usando longhe, corde di sicurezza, si devono evitare gli ostacoli, bisogna stare lontani da zone vietate, ci si muove in 3D, con una visione limitata dai 60 gradi di visibilità permessi dal casco, a volte ci si muove al buio,

L'ESA (l'Agenzia Spaziale Europea) addestra gli astronauti nelle grotte della Sardegna. Il programma, denominato "ESA CAVES", consiste nella simulazione delle condizioni che gli astronauti ritroveranno nello spazio quando staranno a lungo in spazi angusti, senza luce naturale e con l'esigenza di fare esperimenti. Trasportano materiali delicati in un ambiente difficile, non hanno idea del giorno e della notte, sperimentano ogni similitudine tecnica e psicologica con una missione spaziale. L'intero progetto è in collaborazione con la Scuola Nazionale di Speleologia del CAI, che assicura tutta la parte della formazione e della sicurezza.

e bisogna sapersi orientare per riuscire a trovare l'ingresso. Nello spazio le giornate non sono scandite dal ritmo del sorgere e tramontare del sole ogni 24 ore, ma ogni 90 minuti. Il tempo nello spazio è quello degli orologi sincronizzati con la Terra. Nello spazio si vive di luce artificiale. I colori sono artificiali. Gli odori sono naturali, ma molto umani. I rumori sono quelli dell'elettronica di bordo, ripetitivi, e un po' noiosi. E questo è lo spazio attorno alla Terra.

La grotta, per le sue caratteristiche, è in grado di ricreare l'ambiente dello spazio

Se si pensa a viaggi su pianeti lontani o asteroidi, il tempo, lo spazio, i colori, i profumi, la musica della voce di un bimbo sono ricordi lontani, sintetizzati in sistemi di realtà virtuale, limitati dalla capacità dei dischi di bordo e dalla fantasia di chi li ha creati. E la Terra, gli amici, la sicurezza della propria casa

sono riflessioni lontane, ricreate in simulazioni interiori. La realtà è quella di una piccola società di persone con le quali si è partiti da una terra amata, lontana, che forse un giorno si tornerà a rivivere. Nessun ambiente, o situazione, ricrea tutto questo meglio della grotta. Esplorare l'ignoto, dover ritrovare l'uscita, dipendere dai sistemi di illuminazione artificiali, muoversi in 3D, su corde, con longhe di sicurezza, non avere luci, colori, profumi, suoni, altri che quelli dei compagni, coi quali si condividono le difficoltà, i successi, il cibo, le risorse, e dei quali ci si deve fidare, ciecamente. E come lo spazio, la grotta affascina, intimorisce, incute rispetto, offre paure, crea unione. Ma la grotta è un ambiente. E va capito, studiato, esplorato, fotografato, topografato. Le conoscenze acquisite vanno condivise con tutti quelli che non hanno la capacità, l'età o la voglia di immergersi. Imparare ad esplorare significa imparare a conoscere e a divulgare. Con curiosità, rispetto, umiltà, e con gli amici.





Approfondimento

STUDIANDO IL VUOTO

Chi va per la prima volta sottoterra, in genere in qualche grotta turistica, rimane affascinato dal mondo minerale, dai colori dominati dal giallo, bianco e rossiccio e dalla mancanza di verde, dal silenzio e dal buio disturbato dalle lampade, dagli odori, dal fresco. Il vuoto nelle montagne attira uomini da sempre, che spesso con timore ne hanno esplorato una parte. Una minima parte.

Si stima che oggi conosciamo meno del 10% dei cunicoli naturali transitabili dall'uomo sparsi nei continenti. Sono soprattutto cavità nelle rocce calcaree, ma anche in dolomie, gessi, salgemma e persino nelle quarziti. E gli speleologi ogni anno ne esplorano e documentano centinaia di chilometri. Scoprendo di volta in volta degli scrigni naturali che custodiscono testimonianze del passato geologico: resti di animali ormai estinti, arte parietale dei nostri antenati, cristallizzazioni stupende, pacchi di sedimenti che possono consentire di ri-

costruire il clima e l'ambiente del passato. Ma anche vita ultraspecializzata, spesso confinata in questi luoghi di difficile accesso da millenni. Dei veri tesori per gli scienziati che nel mondo sotterraneo trovano l'ambiente ideale per svolgere i loro studi. Anche per questo le grotte sono l'ambiente ideale per l'addestramento degli astronauti. Non solo luoghi per certi versi "alieni", che richiedono un adattamento a condizioni difficili, una forte capacità di adattarsi e di lavorare in gruppo, ma anche spazi da esplorare, documentare, studiare.

Il programma scientifico di CAVES è ricco di attività scientifiche, da operazioni molto semplici come i campionamenti microbiologici, ad attività anche complicate come lo scarico e l'elaborazione di dati da una stazione meteorologica sotterranea. Gli astronauti sono coinvolti negli studi della meteorologia della grotta (misurano cambiamenti anche minimi di temperatura, umidità relativa, concentrazione di anidride carbonica nell'aria, velocità e direzione

del vento, concentrazione di radon), nel campionamento delle acque per analisi chimiche, nelle indagini microbiologiche, e nella ricerca di vita specializzata. Proprio le ricerche di biologia sotterranea hanno dato finora i risultati scientifici più importanti. Le esche terrestri e subacquee, infatti, con il loro odore sgradevole – ma evidentemente irresistibile per gli abitanti della grotta – hanno attirato alcuni crostacei che sono risultati nuovi per la Scienza. Questo a dimostrazione che le ricerche che vengono svolte durante il Corso CAVES, a cui gli astronauti partecipano attivamente, non sono solo contenitori di addestramento, ma indagini vere che mirano a conoscere sempre meglio il mondo, per certi versi misterioso, delle grotte.

A fronte: parte dell'addestramento avviene in ambienti sotterranei semiallagati. In questa pagina: gli astronauti vivono un'intensa e prolungata permanenza in grotta. Qui sotto, una suggestiva ripresa dell'interno di una tenda





L'ADDESTRAMENTO SPAZIALE SOTTERRANEO

Nell'esplorazione speleologica ci si trova spesso ad affrontare ostacoli naturali e tecnici, risalite su corda, traversi, laghi, brevi arrampicate, trasportando materiali delicati in un ambiente difficile e perfino pericoloso se affrontato con poca attenzione. Tutto questo muovendosi in un vuoto tridimensionale, dove spesso la progressione avviene lungo baratri senza pavimento, su cenge e gallerie labirintiche. Il tutto al buio, squarciato solo dalle lampade frontali del proprio casco, tra luci e ombre che insidiano ogni passo. Se un astronauta vi raccontasse quali sono le peculiarità di una EVA (*Extra Vehicular Activity*, le passeggiate spaziali lungo la Stazione Internazionale), probabilmente userebbe parole e paragoni molto simili: tridimensionalità, buio, luci, ombre, manovre tecniche, pericolo, il baratro dello spazio infinito alle proprie spalle, in un ambiente alieno dove il tempo non è scandito dal giorno e dalla notte che conosciamo sulla superficie terrestre. Tutte queste somiglianze fanno della speleologia e delle tecniche di progressione speleologica un analogo eccezionale, che durante il corso CAVES viene sviluppato in ogni suo aspetto, tecnico e psicologico. Per ottenere la maggior somiglianza con lo spazio, manovre e controlli di sicurezza vengono insegnati attraverso procedure ispirate al manuale tecnico della Scuola Nazionale di Speleologia del CAI. Gli aspetti tecnici della formazione e la sicurezza sono stati, infatti,

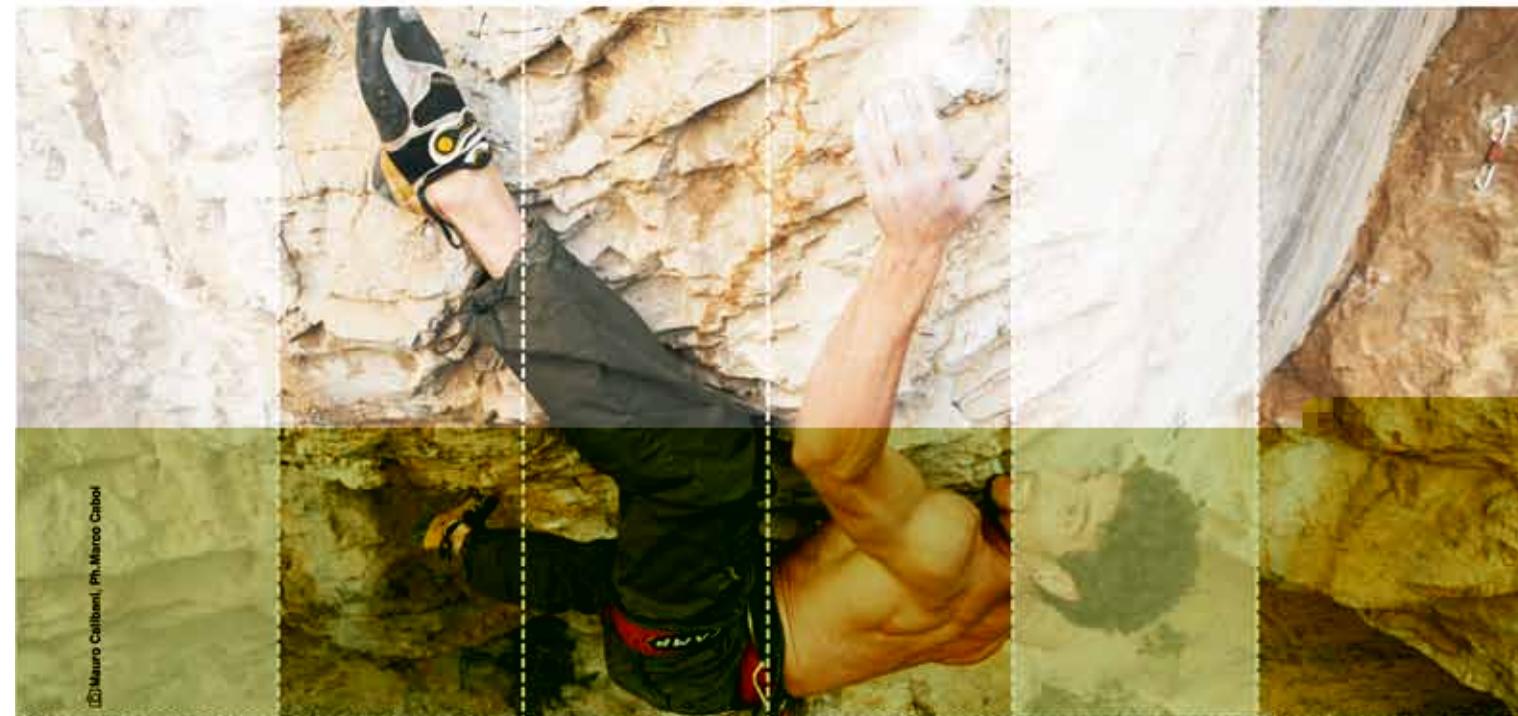
affidati a un Istruttore Nazionale del Club alpino italiano, Francesco Sauro. L'esperienza maturata dalla scuola CAI è stata quindi riversata sul corso con effetti molto apprezzati dall'Agenzia Spaziale Europea, che nella fase di preparazione del corso ha cercato attentamente quali realtà riconosciute a livello internazionale potevano dare un contributo sostanziale al progetto.

Francesco Sauro, istruttore del CAI, si occupa della formazione e della sicurezza degli astronauti

Allo stesso modo, gli istruttori e i docenti del corso CAVES sono stati formati dall'ESA ad applicare le metodologie di comunicazione e insegnamento codificate dalle agenzie spaziali internazionali, attraverso un Instructor Training Course svoltosi a luglio 2012 presso il centro di addestramento astronauti di Colonia (*European Astronaut Center*).

Contribuire all'addestramento degli astronauti è un grande privilegio per la speleologia italiana, che sta mettendo in risalto l'importanza dell'attività dell'esplorazione speleologica al di fuori della ristretta cerchia degli appassionati, arricchendo mutualmente l'esperienza e la preparazione di chi si sta concentrando sulle ultime grandi frontiere esplorative: il continente buio che si cela al di sotto dei nostri piedi e lo spazio infinito oltre le nostre teste.

Gli astronauti scoprono un inaspettato Paradiso sotterraneo



© Mauro Calibani, Ph. Marco Cabot

All you need is **love**

Il tuo amore per l'arrampicata, il nostro amore per i prodotti.



Jasper CR 3

- Per arrampicata e alpinismo; cosciali regolabili.
- Imbottitura scorrevole "waistbelt centering system" che consente di posizionare al centro il cinturone grazie ad una fibbia in alluminio che lo mantiene in posizione; interno in confortevole mesh 3D, esterno in nylon antiabrasione.
- 4 porta materiali.
- Peso: 425 g



Photon Express

- Il più leggero di tutti i rinvii CAMP con soli 82g.
- Polivalente per arrampicata e alpinismo.
- Disponibile con fettucce in poliammide di diverse lunghezze e in Dyneema® da 11 cm.



Armour

- Rinnovo grafico per l'intera linea in 6 vivaci colori nella versione uomo, donna e bambino.
- Regolazione con rotella e portalamпада.
- Peso: 355 g



www.camp.it

La grande valanga dei Laghi Gemelli

Accadde più di 100 anni fa, in Alta Val Brembana: una valanga si staccò all'improvviso e travolse un gruppo di escursionisti. Uno di loro morì e ci vollero molti giorni per ritrovarlo

di Giancelso Agazzi - foto Guido Ferrari

A fronte: la prima pagina de «La Domenica del Corriere» con un'illustrazione della tragedia. In questa pagina, sotto a sinistra: foto con una colonna di soccorritori tra i quali i barellieri che trasportano a valle uno dei feriti. A destra: il biglietto funebre di Battista Oliva

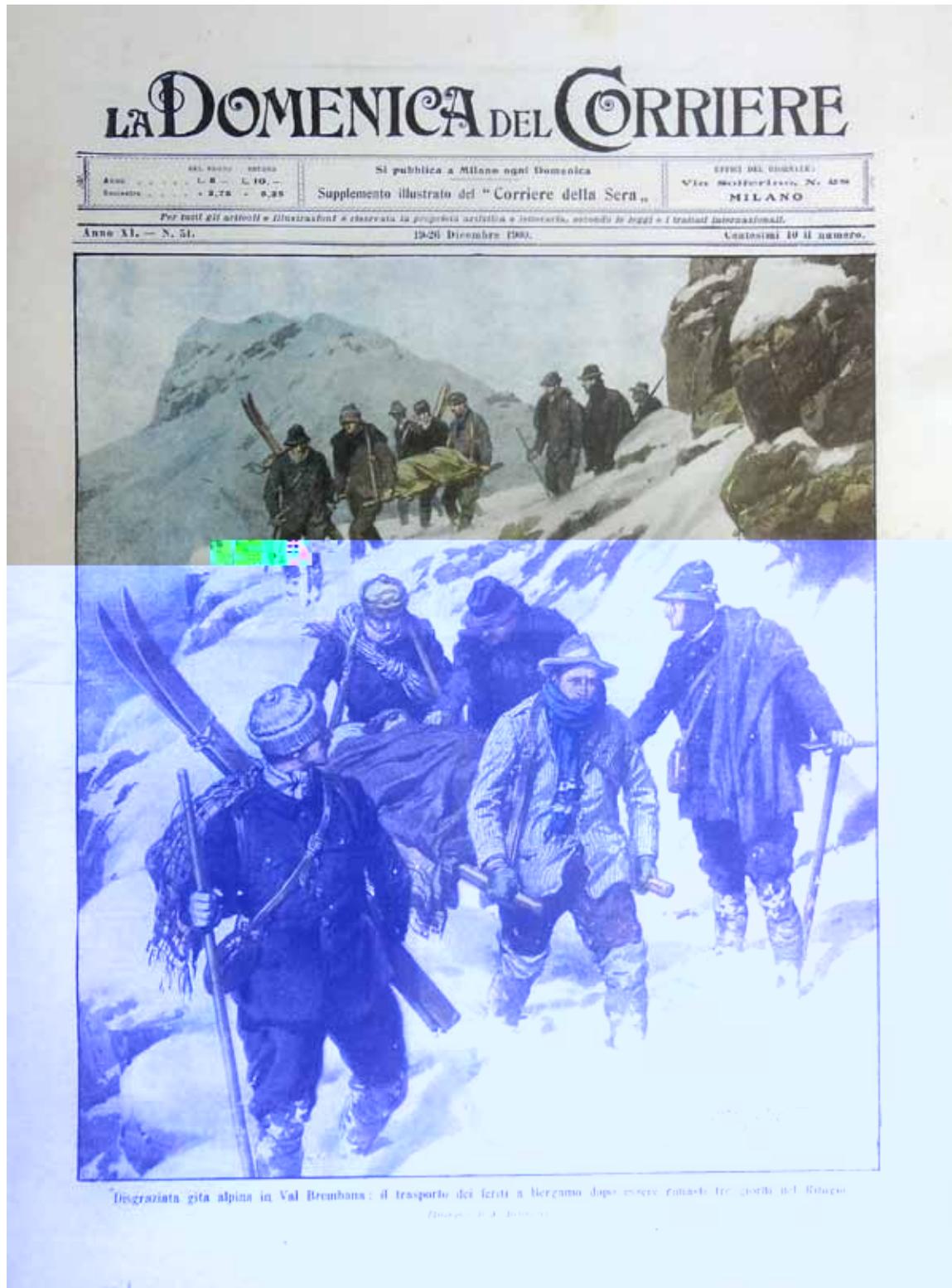
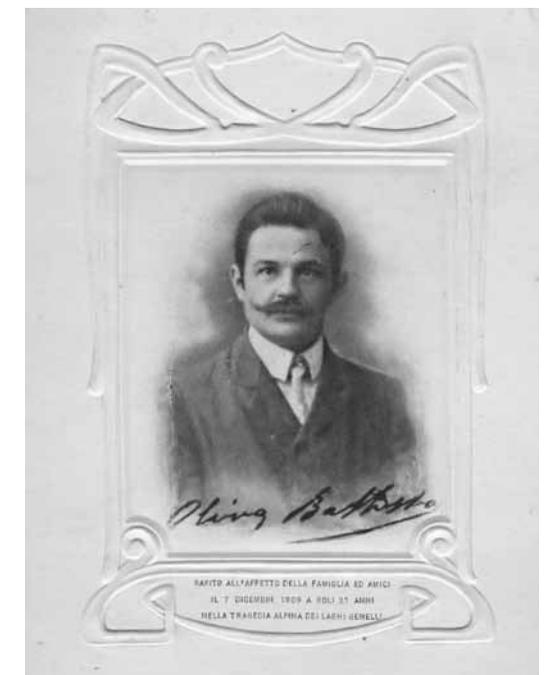
Si chiamava Battista Oliva e aveva meno di trent'anni. Amava la montagna con i suoi canti e tutta la fatica che richiedeva arrampicarsi attraverso i sentieri impervi e nevosi. Il 7 dicembre del 1909 – era un gelido Santo Ambrogio – si incamminò con altri escursionisti verso il Passo dei Laghi Gemelli, a 2023 metri, in Alta Val Brembana. L'intento era quello di incontrare in cima al passo due amici trevigliesi, i fratelli Antonio e Guido Ferrari, che provenivano dalla Val Canale. Il gruppo di Oliva era formato da otto ragazzi di Milano e di Treviglio. Ne facevano parte, oltre a lui, Arnaldo Gozzini, Erminio Bacchetta, Giuseppe Carioni, Carlo Galli, Leopoldo Torri, Mario Busné, Giuseppe Gallesi. Ad accompagnarli Pino Berera, custode del rifugio Laghi Gemelli e due portatori. I giovani alpinisti erano saliti al rifugio domenica 4 dicembre, ma per avviarsi verso il Passo avevano dovuto attendere due giorni, per via delle condizioni atmosferiche avverse.

VERSO LA META MAI RAGGIUNTA

La mattina della partenza si incamminarono in fila indiana: ci sarebbero volute circa quattro ore per arrivare al luogo dell'appuntamento con i Ferrari. In sei procedevano a piedi, mentre Galli e Torri

indossavano gli sci (gli sky, per dirla come allora). Strada facendo ci fu una defezione: Mario Busné dovette tornare indietro perché le dita dei piedi gli si erano congelate.

La tragedia accadde intorno a mezzogiorno, quando ormai il gruppo si trovava a una cinquantina di metri dal Passo: dalla montagna si staccò una valanga, un mostro alto trenta metri, con un volume di cinquecento metri cubi più o meno. Furono travolti tutti, ma quattro ce la fecero a liberarsi, non solo vivi, ma anche illesi. Altri due riportarono fratture varie, ma la pelle, quella la salvarono, sia pure con non poca fatica. Di fatto lottarono con tutte le forze di cui disponevano contro la trappola mortale che li aveva imprigionati, ma evidentemente la loro ora non era scoccata. Erminio Bacchetta, dopo aver vinto la sua strenua lotta contro la neve che lo teneva intrappolato, riuscì addirittura a partecipare ai soccorsi. Oliva, invece, non ebbe la stessa fortuna: la massa di neve assassina, dopo averlo travolto, lo uccise. Mentre gli escursionisti si difendevano da quell'accadimento in cui la natura aveva mostrato la sua faccia violenta, i soccorsi non erano ancora stati allertati. Ci vollero, infatti, ore e ore prima che a valle si venisse a sapere della sciagura e si organizzasse una spedizione per aiutare i feriti.



L'ALLARME

La cronaca dell'epoca riporta che solo verso le 19 del giorno successivo (era l'8 dicembre 1909) arrivò presso la sede del CAI Bergamo, allora situata di fronte alla Prefettura, un fattorino con un telegramma che consegnò a Umberto Tavecchi: "Una valanga ha travolto degli skyatori-alpinisti presso il Passo dei Laghi Gemelli (2023 m.). Una forte tormenta ha reso difficili i soccorsi. Urgono rinforzi". In calce la firma: Guida Monaci di Branzi.

Il telegramma arrivò a Bergamo grazie ai fratelli Ferrari che l'8 dicembre scesero a Branzi per dare l'allarme, prima di proseguire per Treviglio, dove avrebbero avvisato i famigliari dei giovani coinvolti nell'incidente. Tavecchi informò subito l'ingegner Albani, allora Presidente del CAI Bergamo nonché della ferrovia della Valle Brembana, il quale si occupò della spedizione. Un treno speciale partì alle tre del mattino del 9 dicembre per portare i soccorritori a destinazione: sarebbe arrivato fino a San Giovanni Bianco. Da qui sarebbe stato necessario proseguire fino a Branzi con una corriera a tre cavalli.

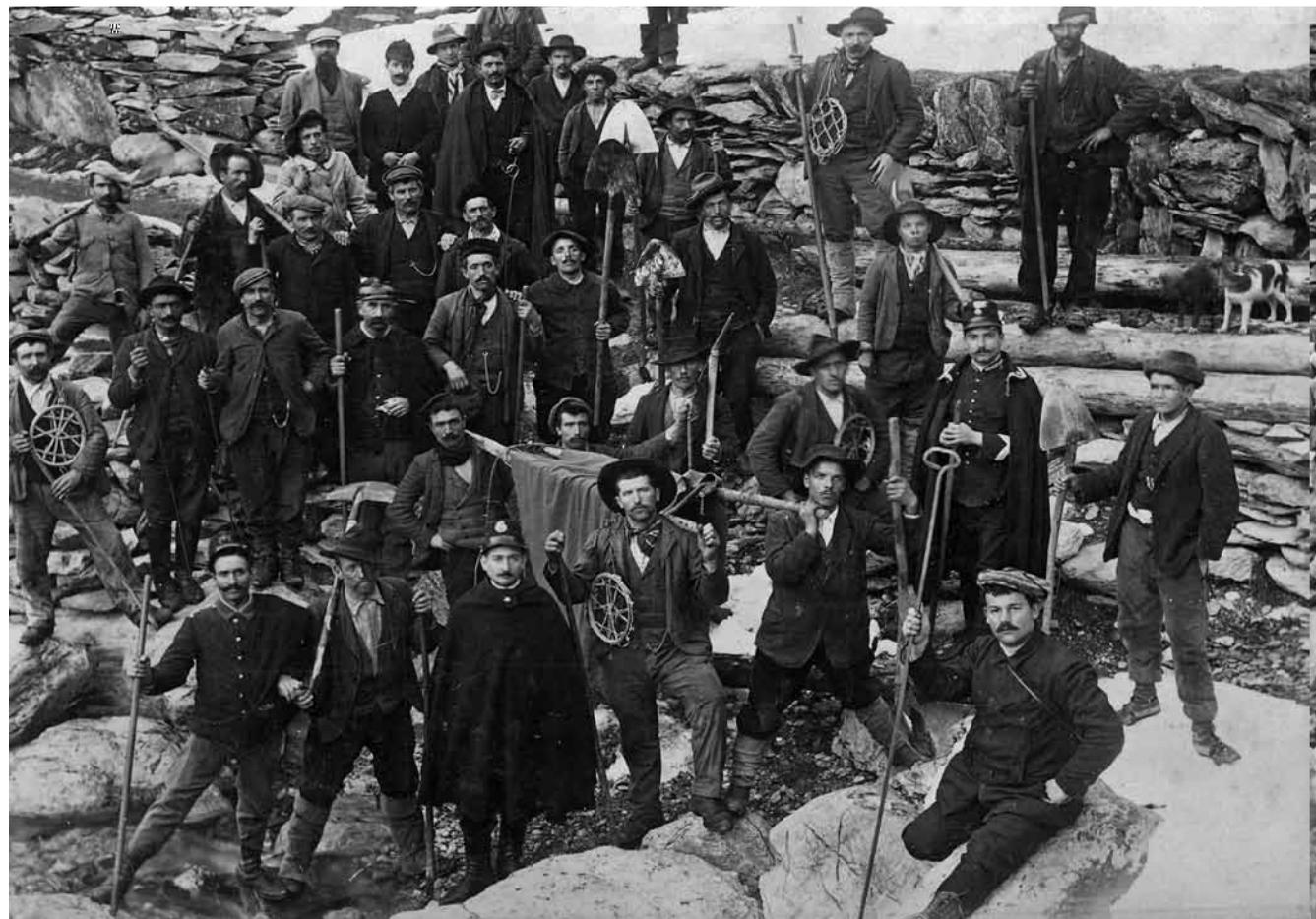
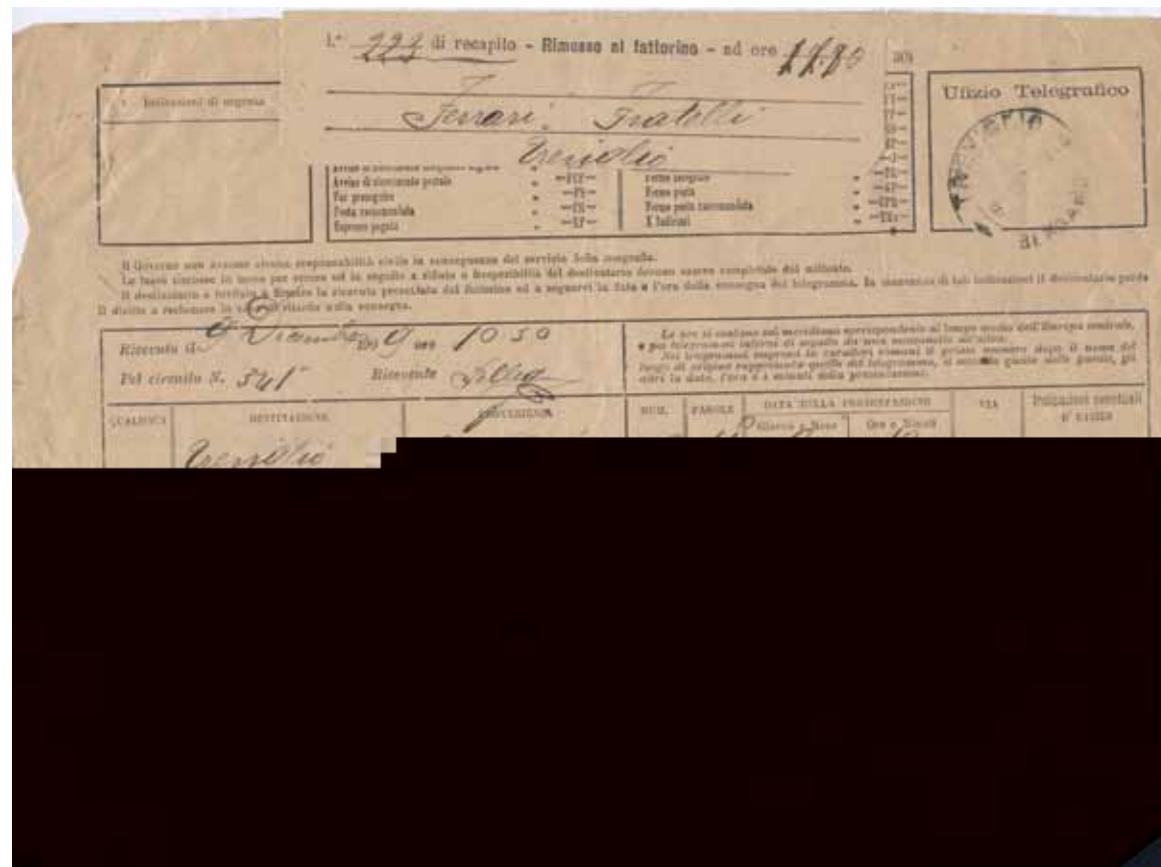
I SOCCORSI

Da Bergamo partirono l'ingegner Albani, il dottor

Ugo Frizzoni, quattro militi della Croce Rossa e il giornalista Varinelli. A Branzi si aggiunsero al gruppo un altro medico, il dottor Mussati, la guida Monaci e quattro valligiani con le barelle. Successivamente le file dei soccorritori si ingrossarono ulteriormente grazie a una squadra di volontari giunti da Carona. Ne facevano parte il sindaco Ferdinando Riceputi, suo fratello Gregorio, il maestro Giovanni Vanini e tre guardie di finanza. A questi si unì poi un plotone di dieci alpini della guarnigione di Bergamo, guidati dal tenente Vecchierelli, marchigiano. La colonna dei soccorritori, condotta da Albani, partì quello stesso 8 dicembre intorno alle 10 del mattino. Per raggiungere la meta seguì la "via invernale", sicura ma non certo agevole, coperta com'era da circa 70 centimetri di neve fresca. Intorno alle 14, circa 12 ore dopo la partenza da Bergamo, raggiunsero il rifugio dove trovarono i feriti che, arrancando nella neve e nonostante il dolore e l'angoscia che fiaccavano gambe e spirito, erano riusciti a ritornarvi. I due medici prestarono le prime cure a Galli e Torri, che avevano riportato fratture, mentre altri soccorritori proseguirono verso il luogo della tragedia alla ricerca del disperso.

Galli e Torri furono poi trasportati a valle, con le barelle. I portantini impiegarono 10 ore a coprire il

In questa pagina, sotto: foto con tutto il gruppo dei soccorritori. A fronte: copia di un telegramma di Luigi Carioni del 9 dicembre 1909 con il quale si congratula con i fratelli Antonio e Guido Ferrari per lo scampato pericolo ed esprime la sua costernazione per la disgrazia



La tragedia del 7 dicembre 1909 ebbe un'ampia eco sui giornali dell'epoca, al punto che la Domenica del Corriere dedicò alla vicenda la copertina illustrata. La vittima, Battista Oliva, rimase sepolto sotto la neve per 19 giorni prima di essere ritrovato dai soccorritori. Un crocifisso in ferro con la foto di Oliva al Passo dei Laghi Gemelli ricorda l'evento.

tragitto, senza mai scoraggiarsi nonostante i disagi. Una delle due barelle cedette a metà del cammino, complicando non poco la già complicata situazione. Anche i soccorritori partiti alla ricerca di Oliva incontrarono grosse difficoltà, una su tutte il congelamento dei piedi che rese necessario il ricovero in ospedale per Romeo Emilio e altri quattro alpini.

Il corpo di Battista Oliva fu ritrovato il 26 dicembre da un volontario di Branzi: per ben 19 giorni aveva avuto per tomba la neve. La salma fu portata a spalla fino a Branzi da dove un'automobile la trasportò fino a Treviglio. Della vicenda si occupò ampiamente tutta la stampa nazionale e non solo l'Eco di Bergamo. La valanga, la rocambolesca azione dei soccorritori, i feriti e la morte prematura di un alpinista erano materiale da prima pagina, allora come ora.

SENZA TEMPO E SENZA DOLORE

Travolto dalla valanga uno dei sopravvissuti, Arnaldo Gozzini, perse i sensi. «Ricordo quanto mi è accaduto e le sensazioni provate solo in modo vago» disse qualche tempo dopo in un'intervista. «Sotto la neve non avevo la cognizione del tempo, non capivo quanto a lungo si protraveva la mia sepoltura. Ricordo solo che il mio alito aveva scavato nella neve, in corrispondenza della mia faccia, una specie di buca in cui l'aria circolava

mantenendomi in vita. Tenevo una mano sollevata verso l'alto e anche questo contribuì a salvarmi. Mi lamentavo. Così mi è stato riportato poi dai miei compagni, io questo particolare, come tanti altri, non lo rammento. Senza di loro non avrei avuto la possibilità di riferire molto». Fu ritrovato dopo più di un'ora con gli occhi chiusi, la bocca spalancata, la voce flebile arrossata dal freddo e dal torpore. «Sotto la neve si muore senza dolore» disse anche. «Il gelo paralizza, ottunde la facoltà di sentire». Anche per Oliva fu senz'altro così: solo un freddo immenso e poi il nulla.

IN SUA MEMORIA

Il 16 agosto 1910, otto mesi dopo la caduta della valanga, nel luogo della sciagura fu posta una lapide in ricordo dello skyatore-alpinista che la montagna aveva fermato per sempre. Durante la cerimonia, fu il notaio Zanconti a rievocarne con viva commozione la figura. Per iniziativa della società Alpe-Atalanta e degli escursionisti bergamaschi, al Passo dei Laghi Gemelli venne posato un crocifisso in ferro con la foto di Oliva, così da suggerire a chiunque passi di là di onorarlo con un fugace pensiero o con un segno di croce.

Si ringrazia Gianfranco Ferrari del CAI di Treviglio che ha voluto gentilmente mettere a disposizione materiale e documentazione relativi alla vicenda per la realizzazione dell'articolo.

Arturo Andreoletti il padre dell'ANA

Pioniere dell'alpinismo italiano, nel 1919 diede vita all'Associazione Nazionale Alpini

di Mariolina Cattaneo



A fronte: il Capitano in ricognizione a Forcella dell'Alpino, Creste di Costabella, febbraio 1916.

In questa pagina, a sinistra: inaugurazione sede ANA via Marsala Milano, novembre 1958. A destra: il plotone grigio 1906

Il 19 agosto 1908 Andreoletti insieme a Carlo Prochownick, alla guida Serafino Parissenti e al vecio Vincenzo Fersuoch da Palue di Sottoguda, salì come primo italiano la sud della Marmolada. Un evento che segnò profondamente la sua carriera alpinistica. Dopo qualche passaggio impegnativo, spinti da una forza che andava ben oltre a quella legata ai muscoli di braccia e gambe, essi giunsero in quota.

La montagna fu per lui subito casa. Ve lo condusse suo padre quando era ancora bambino. Racconta in uno scritto che dopo una delle prime uscite, impegnativa per lunghezza, arrivò stremato e dormì, nel suo letto di bimbo, per una giornata intera, sempre vegliato dalla madre, figura potentissima, che gli rimase accanto per l'intera sua esistenza, pur con riserbo e garbo.

Il padre, che lo iniziò alle terre alte sui sentieri della Val d'Ossola e dell'Alto Lario, morì invece molto giovane. Arturo Andreoletti continuò tuttavia ad alimentare quell'amore legato alla fatica e alla perseveranza, capace di appagare lo spirito e mettere a tacere ogni turbamento.

E così lo troviamo iscritto al CAI e poi al Club Alpino Accademico Italiano. Fu allora che esplorò le cime di Lombardia: le Grigne e le Orobie, il gruppo dell'Adamello e l'Ortles Cevedale. Nei suoi taccuini, simili a manoscritti miniati, sono indicati con minuzia di particolari, tempi e distanze. E ancora i costi per giungere nelle località di partenza, gli imprevisti occorsi, gli acquazzoni in quota o gli animali selvatici avvistati lungo i sentieri impervi. Talvolta un piccolo disegno del percorso spezza il testo fitto e allineato, riconducibile alla sua passione per la topografia. La studiò dapprima sui libri nei cinque anni di Ragioneria, poi continuò ad approfondirla, a praticarla in ogni sua ascensione che progettava prima sulla carta, poi sulla roccia.

Erano i primi anni del Novecento, un secolo incredibile per accadimenti e rivoluzioni. Fu allora che Andreoletti affrontò le Dolomiti. E lo fece costretto e con mille riserve, poiché persuaso che quella roccia aguzza e fredda fosse povera d'acqua. Un vero disagio per chi come lui, nelle escursioni, soffriva molto la sete.

Ma quando il suo piede e la sua mano poggiarono sulla dolomia e stabilirono la giusta confidenza, ne rimase letteralmente incantato. I timori si dileguarono, come nebbia mattutina.

Quella prima volta fu l'inizio d'un idillio che durò una vita intera.

Una vita colma di avvenimenti legati alla montagna, ma non solo.

Partì nel 1906 per prestare servizio di leva come allievo ufficiale di complemento nel Quinto Reggimento Alpini. Qualche mese più tardi, con il grado di sergente, giunse al battaglione Edolo. Era il 1907 quando venne destinato al Settimo Reggimento Alpini per il servizio di prima nomina: ecco che ebbe inizio per lui l'eterno colloquio con le Dolomiti.

Il 19 agosto 1908 Andreoletti insieme a Carlo Prochownick, alla guida Serafino Parissenti e al vecio Vincenzo Fersuoch da Palue di Sottoguda, salì come primo italiano la sud della Marmolada. Un evento che segnò profondamente la sua carriera alpinistica. Dopo qualche passaggio impegnativo, spinti da una forza che andava ben oltre a quella legata ai muscoli di braccia e gambe, essi giunsero in quota. E la natura li premiò: i loro occhi videro sfumare a poco a poco lo scarlatto rovente e brillante del sole che carezza la dolomia e che lento va giù fino a scomparire.

E in cielo vibra la prima stella.

Così s'innamorò. A essa fece seguire decine di altre ascese nel Cadore, sulle Dolomiti agordine e bellunesi, sulle Pale di San Martino e ancora in val di Fassa.

Poi, annunciata e prevista, giunse quella cosa che chiamarono mobilitazione: la guerra contro l'Austria-Ungheria. Andreoletti venne assegnato al battaglione Val Cordevole, 206ª compagnia. Con il



grado di Capitano comandò la zona Serauta-Marmolada. Fu quassù che visse insieme ai 'suoi' soldati, quassù che la sua compagnia divenne quella grande famiglia che non abbandonò mai.

Rimase per mesi tra questi picchi rocciosi che conosceva palmo palmo, al cospetto della sua Regina. Fu qui che conobbe la guerra e perse il suo più caro amico.

Ma il dovere lo strappò da quei compagni adorati: nel 1917 venne chiamato a prestar servizio presso l'Ufficio Operazioni del Comando della IV Armata, come esperto topografo. Nel 1918 entrò per primo a Cisson liberata. Fu decorato con due Medaglie di Bronzo al Valor Militare, una d'Argento e una Croce al merito di guerra. Ma più che le decorazioni, egli portò sempre nel suo cuore quella famiglia con cui aveva diviso spazi angusti in baracche di legno abbarbicate alla montagna.

Quella famiglia con cui aveva condiviso freddo, sofferenze e speranze. Giovani sui vent'anni per i quali il capitano Andreoletti fu guida e padre.

Con la vittoria arrivò anche il congedo. I montanari prestati alla guerra tornarono così alle proprie malghe, al duro lavoro alpestre. Ebbe fine, quella storia. Ma per poco. L'8 luglio 1919, a Milano, un manipolo di alpini si chiuse in cerchio e giurò di non aprire la catena se non per dar la mano a chi si sarebbe aggiunto. Su questa base gettata d'amore e d'istinto, nacque l'Associazione Nazionale Alpini. Per non dimenticare.

Andreoletti la creò e ne fu sempre il più grande animatore fino all'avvento del Fascismo che lo costrinse a lasciarla. Lui che aveva giurato fedeltà alla Patria, alla monarchia e al suo re, lui che non era tagliato per i compromessi e le mezze misure, se ne andò.

Continuò tuttavia ad osservarla, la sua creatura, sebbene da lontano. Si dedicò appieno, forse anche per contrastare le amarezze, alla carriera professionale.

Ricoprì ruoli prestigiosi che lo portarono a girare il mondo. Dapprima segretario del podestà di Milano, nel 1929 passò alle dipendenze del senatore Borletti, quale segretario particolare. Successivamente fu consigliere di importanti società industriali e commerciali. Per trent'anni rimase alla SNIA-Viscosa, prima come sindaco e infine come direttore centrale. Il prestigio meritato sul campo unito alla sua eleganza non comune gli spalancarono le porte delle principesche dimore dei regnanti europei. Aristocratico nell'aspetto e nell'azione. Montanaro nell'animo.

Personalità eclettica la sua, cresciuta nell'ombra di mille, svariate letture, di inconsuete passioni come quella per i cani della razza fox terrier, perché coraggiosi, vivaci e senza paura. Gestì diversi allevamenti e partecipò, con gli esemplari migliori, a numerose



Una cartolina commemorativa del battaglione Val Cordevole

mostre canine, persino internazionali.

Due vivevano con lui a villa 'La Vetta' sua splendida dimora in Monte Olimpino, sulle sponde del lago di Como. Costruzione liberty circondata da un giardino rigoglioso ornato da antichi roseti. Fiore prediletto del Capitano. Sebbene la sua esistenza lo costringesse a frequentazioni altolocate, egli ogni estate, spogliati gli abiti lussuosi, raggiungeva le sue montagne.

E lì seduto a guardare, ricordava. E scriveva: "Impossibile dimenticare lo spettacolo grandioso e pieno d'occulto incanto che da Pié di Falcade offre un tramonto sulle vette fantastiche e capricciose del Focobón, impossibile dimenticare il fuoco di cui si accendono ed ardono quei picchi arditi; impossibile che al godimento squisito degli occhi non risponda una commozione profonda e solenne dell'animo".

Lassù trascorse ogni estate, anche l'ultima della sua vita. Fu discepolo delle terre alte fino alla fine dei suoi giorni.

Novantatré anni d'una esistenza adamantina del cui riflesso possiamo godere ancora oggi. Un'eredità che racconta una maniera anacronistica d'essere italiano, quella maniera propria degli uomini senza tempo.

Arturo Andreoletti morì il 24 gennaio 1977. Ma non per sempre. Ci sarà dato di rivederlo ogni volta che i nostri occhi percorreranno la sud della Marmolada o la nord dell'Agner. Ogni volta che a un forestiero indicheremo la Gusela del Vescovà o il Cimon de la Pala. In ogni cappello alpino.

Lo incontreremo sempre nel silenzio delle ascese, lassù alle soglie dell'infinito.

Con la vittoria arrivò anche il congedo. I montanari prestati alla guerra tornarono così alle proprie malghe, al duro lavoro alpestre. Ebbe fine, quella storia. Ma per poco. L'8 luglio 1919, a Milano, un manipolo di alpini si chiuse in cerchio e giurò di non aprire la catena se non per dar la mano a chi si sarebbe aggiunto. Su questa base gettata d'amore e d'istinto, nacque l'Associazione Nazionale Alpini. Per non dimenticare. Andreoletti la creò e ne fu sempre il più grande animatore fino all'avvento del Fascismo che lo costrinse a lasciarla. Lui che aveva giurato fedeltà alla Patria, alla monarchia e al suo re, lui che non era tagliato per i compromessi e le mezze misure, se ne andò.



Con il cuore non si scherza neanche in vetta

di Vittorino Mason

Sotto: escursionisti lungo il sentiero Tivan, nel versante Zoldano del Civetta.
Foto Alessandro Truccolo

Come deve essere il cuore di chi va in montagna? A quali sollecitazioni è sottoposto? Quanto è alto il rischio di un infarto per un escursionista, un alpinista d'alta quota, un arrampicatore medio o un corridore di montagna? Ci sono delle avvisaglie che suggeriscono di fermarsi e fare degli accertamenti?

Questi e altri quesiti prendono spunto da due fatti dell'estate scorsa. Il primo è la perdita di un caro amico, Gastone, morto per infarto a 72 anni mentre saliva la ferrata Sass Brusai del Monte Grappa. Ex fumatore, in sovrappeso, fuori allenamento, mai una visita medica, che forse l'avrebbe potuto salvare. In compagnia di uno dei figli ed un amico, un lunedì di agosto mentre sale nel bosco per portarsi all'attacco della via ferrata comincia a sentire le gambe pesanti. Gli propongono di tornare indietro, ma vuole continuare. Beve dell'acqua molto fredda, sente una fitta al petto, ma l'addebita a una congestione. A metà della ferrata (abbastanza impegnativa) vomita, perde conoscenza, gli altri due riescono a rianimarlo, ma perde di nuovo conoscenza e non si sveglia più, neppure all'arrivo dei soccorritori che tentano invano senza successo. La madre, sempre a 72 anni, ebbe un infarto, ma non letale.

Il secondo è lo scampato pericolo, sempre dall'infarto, di un altro amico, Antonio. 57 anni, grande escursionista, forma perfetta, niente fumo, un bicchiere di vino (autoprodotto) al giorno, valori nella norma, ma sottoposto a un lavoro stressante. Nel mese di agosto Antonio fa un'escursione di 10 ore

il sabato e il giorno dopo una gita di 4 ore. Dopo i primi 50 metri di salita sente un modesto, ma fastidioso dolorino retrosternale, tale e quale a quando un boccone non ti va né su né giù. Pensa che sia colpa degli antiacidi presi per l'ulcera anni addietro. Si ferma, beve qualcosa, gli passa in 10 minuti e completa la camminata senza problemi. I giorni successivi fa dei lavori pesanti a casa e saltuariamente sente il dolorino che poi passa in meno di un quarto d'ora. Il venerdì decide di andare a camminare. Si sveglia con il solito dolorino, prepara lo zaino e fa colazione. "Oggi non mi passa" pensa. Parte comunque, ma ragiona: "A camminare con questo fastidio non mi diverto proprio, che faccio?". Si ricorda che la strada passa davanti a un ospedale, magari trova un collega che gli dà una dritta. Detto fatto entra al pronto soccorso e per fortuna o per interessamento di S. Antonio, dopo





sforzo per sapere come sta il mio cuore e fino a che punto posso sforzarlo, ma quanti hanno questa attenzione verso se stessi? Conscio che il CAI come associazione non ha alcun obbligo di legge nel far sottoporre i propri iscritti a delle visite mediche, come invece avviene nelle società sportive, mi sono chiesto se si può lo stesso fare qualcosa per sensibilizzare tutti i soci e gli appassionati di montagna sul rischio d'infarto. Magari con un promemoria, un invito, attraverso gli organi di stampa e le sezioni, magari proponendo ai soci un costo abbordabile stipulando, come Club alpino italiano, una convenzione con il ministero della sanità.

Come ogni attività ludica, sportiva o lavorativa, anche l'andare in montagna richiede una preparazione e un certo impegno fisico. Che sia l'arrampicata sportiva, quella classica, la corsa in montagna, l'alpinismo d'alta quota o la speleologia, ognuna di queste, specie se portata al limite delle proprie possibilità, rappresenta dei potenziali rischi, a prescindere dall'età dell'individuo e del suo stato di forma. Possiamo allora fare prevenzione o dobbiamo affidarci ad un santo protettore?

Per cercare risposta alle domande e nella speranza che queste possano servire ad aprire un dibattito tra gli iscritti al CAI e a salvare qualche anima, sono rivolto al dottor Giancarlo... della Società Italiana... che ringrazio per la...
È diverso?...
È diverso?...
È diverso?...

un sport che richiede più velocità e il cuore deve essere ben allenato. È ciò che evita tanti inconvenienti e spiacevoli sorprese legati all'impreparazione. Altro elemento basilare è una visita medica (Elettrocardiogramma, Ecocardiogramma, test da sforzo, visita cardiologica)».

Il cuore lavora diversamente correndo in montagna, camminando veloce, arrampicando lungo una via o salendo in alta quota?

«No».

Quanto è alto il rischio di un infarto per un escursionista, un alpinista d'alta quota, un arrampicatore medio o un corridore di montagna?

«Rischio zero se non vi sono fattori di rischio e se il soggetto è bene allenato».

Quanto contano la preparazione fisica e una buona dieta per la salute del cuore?

«Sono fondamentali un corretto allenamento, tenendo conto pure del riscaldamento, e dell'età. Un corretto stile di vita (no fumo e no alcolici) e una alimentazione bilanciata sono essenziali e costituiscono una vera base per gli sport di montagna».

Si può prevenire l'insorgere di problemi?

«Quando i fattori di rischio, quali ipertensione, diabete, colesterolo alto, ipertensione arteriosa, alimentazione sbagliata, mancanza di allenamento, scorretta acclimatazione alla quota, inadeguato abbigliamento. Va valutata la familiarità per malattie cardiovascolari».

Ci sono avvisaglie che suggeriscono di fermarsi e di fare degli accertamenti?

«Sì, il soggetto va in affanno, si sente diverso dal

Nell'alpinismo serve molta resistenza rispetto a un sport che richiede più velocità e il cuore deve essere ben allenato. È ciò che evita tanti inconvenienti e spiacevoli sorprese legati all'impreparazione. Altro elemento basilare è una visita medica (Elettrocardiogramma, Ecocardiogramma, test da sforzo, visita cardiologica). Sono fondamentali un corretto allenamento, tenendo conto pure del riscaldamento, e dell'età. Un corretto stile di vita (no fumo e no alcolici) e una alimentazione bilanciata sono essenziali e costituiscono una vera base per gli sport di montagna.

solito, può presentare aritmie cardiache o dolore toracico. E in questo caso sarebbe utile l'utilizzo del cardiofrequenzimetro e del saturimetro (in quota) per valutare due importanti parametri: la frequenza cardiaca e l'ossigenazione del sangue».

L'altitudine e la temperatura possono influire sul rischio di infarto?

«Sì, il freddo rappresenta un fattore scatenante l'ischemia miocardica. Anche la quota può essere un fattore di rischio da valutare caso per caso».

Ci sono dei farmaci o degli apparecchi che si possono portare con sé in montagna in caso d'infarto?

«No. Vanno gestiti dai medici del soccorso in caso di necessità».

Chi è stato colpito da infarto può continuare a fare attività in montagna?

«Deve venire valutato ogni caso dopo un corretto periodo di riabilitazione. L'attività fisica va iniziata con gradualità, tenendo conto anche della quota. Si deve vedere se ci sono complicazioni che rappresentino delle controindicazioni. Un soggetto che ha avuto un infarto senza complicanze e bene riabilitato può raggiungere i 3000 metri di quota. Vanno date precise indicazioni da parte di uno specialista riguardanti il tipo di sforzo praticabile. Un infarto miocardico recente rappresenta

una controindicazione alla quota. Ogni anno va effettuata una valutazione funzionale del soggetto tramite una visita medica cardiologia e degli esami strumentali specialistici».

Esiste una statistica d'infarto in montagna tra gli iscritti del CAI?

«Al momento no».

La Società Italiana Medici di Montagna organizza convegni ed incontri legati a questo tema?

«Sì, la società organizza convegni nel corso dei quali si parla anche del cardiopatico in montagna».

Cosa potrebbe fare il CAI per la prevenzione dal rischio di malattie cardiache?

«Potrebbe fare uno studio epidemiologico riguardante le cardiopatie in montagna. Potrebbe fare della prevenzione tra i soci o nei rifugi tramite conferenze o pubblicazioni divulgative».

Che consigli ti sentiresti di dare all'escursionista della domenica e a quello che pratica la montagna estrema e ad alti livelli?

«Adottare un corretto stile di vita per prima cosa. Sottoporsi periodicamente anche in funzione dell'età a controlli medici che valutino lo stato fisico del soggetto, specie dal punto di vista cardiologico. Fare un giusto allenamento. Usare il buon senso. Non andare in montagna da soli».

www.ziel.it



PERFETTA VISIONE, ALTA PROTEZIONE, MASSIMO COMFORT

Studiati per la montagna, i nuovi occhiali Aquila Ziel sono perfetti in molte situazioni grazie a un design raffinato e a caratteristiche tecniche e ottiche straordinarie. Occhiali sportivi Ziel, gli unici approvati dal CAI.





Andate in montagna che vi fa bene

La montagna-terapia può essere di grande aiuto nei casi del disagio psichico. La cronaca di un convegno itinerante in Sardegna su questo tema

di Fiorella Lanfranchi - foto di Giuliana Scaglioni e Emanuele Frugoni

La Sardegna ha fatto da cornice in giugno al primo convegno itinerante di montagna-terapia. Sono state giornate di studio e di trekking in cui guide, operatori sanitari e utenti si sono confrontati sugli indirizzi e raccomandazioni per la pratica della “Montagna che aiuta” in ambito riabilitativo.

L'itinerario ci ha condotti alla scoperta di una Sardegna diversa, dove non mancano bellezze naturali e testimonianze del passato, ma lontana dai luoghi più famosi.

Per qualcuno parlare di Sardegna significa parlare di Costa Smeralda e, sicuramente, sono unici e irripetibili il mare, le spiagge, le rocce e le insenature che questo angolo dell'isola offre a chi la visita. Ma chi si limitasse a identificare la Sardegna con questa splendida costa farebbe un torto all'inesauribile campionario di bellezze e suggestioni che la parte rimanente dell'isola può offrire. “Eserciti” di turisti ogni anno affollano spiagge e scogliere, ignorando altre zone aspre e suggestive.

La nostra avventura inizia nel cuore dell'Ogliastra,

Sopra: verso Cala Sisine.
A fronte: alcuni partecipanti al lavoro

La difficoltà a raggiungere le cime stimola la persona ad impegnarsi e a liberarsi da alcuni condizionamenti e limiti. L'esperienza del gruppo, della fatica e del piacere associato alla montagna stimola nuove espressioni di sé e costituisce una sorta di palestra di “resilienza”: mentre aumento la mia capacità di tollerare lo sforzo e le paure della salita, migliora anche la capacità di gestire la sofferenza e i dolori psichici.

nel Supramonte di Baunei e tocca Cala Sisine, incrociando nella parte finale il famoso sentiero “Selvaggio blu”.

Gli ingredienti principali di questo bellissimo convegno sono stati i sentieri straordinari, la condivisione di idee, progetti, esperienze e l'accoglienza del gruppo ospitante (Andalas de Amistade-CSM ASL 6 Sanluri), simile a quella di una grande famiglia che riesce a farti stare molto bene.

Da Baunei si è fatto il trasferimento al rifugio Carta e da lì, il giorno successivo, trekking con destinazione “Baccu sa ena” con pernottamento alla “Grotta sa ena”. Nei giorni successivi trekking verso Cala Sisine e, per i più coraggiosi, la cengia di “S'Istrada Longa”; infine rientro all'altopiano del Golgo e a Baunei.

In questa zona le montagne di calcare e di granito incombono con la loro mole. Mufloni e aquile la fanno da padroni, insieme ai pastori che passano la maggior parte dell'anno con le loro greggi. Al visitatore sembra di instaurare un rapporto più stretto e naturale con il mondo circostante, di cui è impossibile non subire il fascino. Senza una guida locale è facile perdersi in un paesaggio selvaggio, dove gli unici rumori sono quelli del vento e del mare in lontananza.

Le camminate si sono alternate alle riunioni, con gruppi di lavoro sul tema delle linee-guida per la montagna-terapia. Nei momenti di incontro e riflessione si è discusso di come questa rappresenti un campo di applicazione capace di far nascere trasformazioni significative e di favorire nuove identità sul piano psichico, corporeo e relazionale, con un nuovo modo di percepire se stessi e gli altri. Durante le riunioni sono state analizzate le varie dimensioni di questa metodica a mediazione corporea e ambientale che possono favorire il ristabilirsi di un equilibrio fra corpo e mente e che danno



un senso diverso all'andare in montagna rispetto alla semplice escursione.

Le montagne, insieme al gruppo, offrono nuove prospettive che possono modificare i vissuti soggettivi e le modalità di entrare in contatto con l'ambiente circostante, non solo fisico, ma anche sociale. Lo scambio di esperienze dei diversi gruppi ha fornito ulteriori conferme che l'immersione nella natura e in un gruppo che sostiene consentono di avere tregue dal malessere personale e relazionale, di ridurre le ansie e i pensieri negativi.

La montagna come elemento che mette alla prova, insieme allo stare con gli altri, in un gruppo “solido e solidale”, sono strumenti che favoriscono la costruzione del senso di fiducia nell'altro. La difficoltà a raggiungere le cime stimola la persona a impegnarsi e a liberarsi da alcuni condizionamenti e limiti. L'esperienza del gruppo, della fatica e del piacere associato alla montagna stimola nuove espressioni di sé e costituisce una sorta di palestra di “resilienza”: mentre aumento la mia capacità di tollerare lo sforzo e le paure della salita, migliora anche la capacità di gestire la sofferenza e i dolori psichici.

Una metodologia fuori dagli schemi tradizionali di trattamento, così come fuori dal comune è stato questo convegno innovativo, non solo perché itinerante, ma perché ha visto la partecipazione degli “utenti esperti” oltre ai “tecnici” della mente e della montagna.

Non è stato uno spazio riservato agli addetti ai lavori, ma ha coinvolto attivamente persone che hanno sperimentato gli aspri meandri dei disturbi della psiche e che stanno meglio grazie anche alla montagna-terapia. Proprio queste persone hanno dato un significativo contributo e hanno tradotto concretamente i concetti teorico-clinici discussi, esprimendoli in modo suggestivo, allo stesso modo in cui la poesia riesce a trasmettere in modo più profondo ed efficace ciò che viene detto in prosa.

Il viaggio compiuto insieme ha permesso di approfondire una modalità di vivere la montagna che aiuta a riprendere contatto con se stessi, con il proprio corpo e la propria mente, superando i vicoli ciechi delle paure, delle angosce e della solitudine.

Il convegno si è concluso, ma il movimento della montagna-terapia continua con appuntamenti in tutta Italia per promuovere la conoscenza di questa metodologia, l'attivazione di nuovi gruppi, lo scambio di esperienze e le occasioni di formazione, affinché i sentieri di montagna diventino sentieri di salute e sentieri di amicizia: “Andalas de Amistade”. In tutto ciò il CAI svolge un ruolo fondamentale, con la costruzione di una rete che porta avanti i progetti e realizza gli alti valori dell'alpinismo: impegno, dedizione, passione per la montagna e solidarietà.

La storia di Isoëtes sabatina

La scoperta di una nuova specie di pianta acquatica, con un futuro già a rischio
di Jacopo Pasotti - foto Mattia Azzella



Una buona storia contiene una neonata principessa e una oscura minaccia che incombe sulla sua fragile esistenza, meglio ancora se poi ci sono degli eroi che si prodigano per salvarla. Questa storia è un po' così, ma non è una favola. Introduciamola, dunque, la principessa, il cui nome di battesimo lo hanno trovato (gli eroi, anche se il castello da cui escano si chiama università) Mattia Azzella (Dipartimento di Biologia Ambientale de La Sapienza di Roma) e Angelo Troia (Dipartimento di Biologia ambientale e Biodiversità, Università degli Studi di Palermo): Isoëtes sabatina. Isoëtes sabatina è una pianta acquatica, il suo nome lo deve al fatto di appartenere al genere delle isoetacee e di essere una specie nuova alla scienza e ritrovata ad oggi solo nel lago di Bracciano noto anche come, appunto, lago Sabatino.

Così i laghi vulcanici che punteggiano l'appennino laziale si arricchiscono di un nuovo e prezioso personaggio: una principessa minuta e fragile che ha il suo regno a pochi chilometri da Roma, che è poco più grande dell'euro che avete in tasca, e che vive a ridosso delle spiagge del lago, non oltre ad un metro e mezzo di profondità.

Isoëtes sabatina è una pianta acquatica, ritrovata ad oggi solo nel lago di Bracciano

“Il lago di Bracciano è ricco di specie particolari, la sua vegetazione acquatica rigogliosa è considerata dai biologi un punto di riferimento a livello europeo”, spiega Azzella. “Questa bellissima felce acquatica è sopravvissuta alla scomparsa di molti laghi laziali, all’attacco dell’uomo e, per ora, è

In questa pagina: il lago di Bracciano. A fronte: l’habitat dell’Isoetes e le sue dimensioni confrontate con una moneta da 1 euro

Per chi vuole saperne di più uno studio uscirà presto nel prossimo numero della rivista scientifica Plant Biosystems



stata trovata unicamente nel lago di Bracciano, che oltre ad ospitare questo raro endemita, ospita anche la metà delle Characeae italiane (una famiglia di alghe), un terzo della flora europea.” E fino a qui vi abbiamo introdotto l’eroina. Ora tocca alla minaccia, anzi le minacce, che si chiamano inquinamento e sovrasfruttamento. Le Characeae sono alghe delicate, sono molto sensibili all’inquinamento, e sono dunque tutelate in diversi paesi europei. “Seguendo gli sche-

Lo sfruttamento delle acque del lago per uso civile, minaccia la vita della pianta

mi della IUCN, Isoëtes sabatina risulta a rischio estinzione”, dice Mattia Azzella. La minaccia maggiore però è lo sfruttamento delle acque lacustri per l’uso civile. “Il lago di Bracciano, come il lago Albano, il lago di Nemi, il lago di Martignano e il lago di Bolsena, stanno subendo un drastico abbassamento dei livelli dell’acqua per il sovrasfruttamento della risorsa idrica – dice ancora l’esperto – La nuova specie vegeta nel primo metro di profondità, molto vicino alla costa, un ulteriore abbassamento anche di poche decine di centimetri potrebbe compromettere la sopravvivenza della specie stessa”.

Attualmente nel lago di Nemi si sono persi circa 2,5 metri rispetto agli anni Ottanta, lo stesso vale per il lago di Albano. Molto probabilmente misure simili si hanno per gli altri laghi laziali, anche se riuscire a reperire i dati per documentare l’abbassamento è tutt’altro che facile, spiega Azzella.

Non bisogna dimenticare che i laghi sono comunque qualcosa che vive. Le oscillazioni sono frequenti, quasi tutti i laghi mostrano infatti un periodo di “magra” estivo e uno di “piena” invernale, quando le piogge compensano quel metro di acqua che evapora in estate. “Quello che è innaturale è il cambiamento attuale dovuto all’emungimento eccessivo (estrazione dell’acqua dal sottosuolo, ndr), a cui si affianca il problema del cambiamento climatico – spiega

Angelo Troia – La situazione attuale più grave è quella di Albano dove, quest’inverno la piena (mediamente pari a +30 centimetri rispetto al livello normale del lago) ha in verità valori da magra”(-70 centimetri), a causa del pompaggio dell’acqua a scopi civili”.



Insomma, appena nata (corretto sarebbe dire: da poco nota), la Isoëtes sabatina è già in pericolo, così come in pericolo è la biodiversità di questi laghi.

Il biologo spiega con poche, semplici, parole: “L’acqua sta bene perché ci sono specie comuni accanto a specie più rare”. Esiste un principio in ecologia secondo cui maggiore è la complessità di un sistema naturale, maggiore sarà la stabilità dell’ecosistema. È un principio che può sembrarci strano, ma vale in natura (eh no, questo non basta a vostra figlia per giustificare il disordine nella sua camera...). Questo principio si traduce anche così: maggiore il numero di specie in un lago, maggiore è la complessità del sistema, e maggiore sarà il grado di pulizia dell’acqua. È anche grazie alla ricchezza di specie se l’acqua dei laghi di Bracciano e di Bolsena sono così pure malgrado siano in una regione densamente popolata. E questa è una ragione in più per proteggere l’eroina di questa storia. Cosa possibile, ma non facile: ci vuole infatti “una politica di gestione delle acque molto diversa da quella attuale.” Purtroppo sono una minaccia anche i progetti di una pista ciclabile, le aree di sosta, e i belvedere posizionati proprio dove cresce questa rarissima alga. Tutti progetti importanti, per il benessere comune, ma che vanno concepiti solo dopo aver compiuto nuovi ed approfonditi studi sugli ecosistemi di questi laghi. Il lieto fine, dopotutto è d’obbligo.

Natura magica

di Fabio Beconcini

Sono ormai passati quarant'anni da quando ho iniziato a camminare per i boschi e le montagne della Toscana.

La macchina fotografica mi ha sempre accompagnato nelle mie escursioni, nella buona e nella cattiva stagione.

Spesso ho portato a casa le immagini che andavo cercando, altre volte quello che la fortuna mi faceva incontrare.

L'attrezzatura fotografica non può che essere "leggera" visto che in genere i percorsi sono pesanti e faticosi.

Poche volte posso permettermi il lusso di portare il cavalletto, confidando nella efficienza degli obbiettivi stabilizzati.

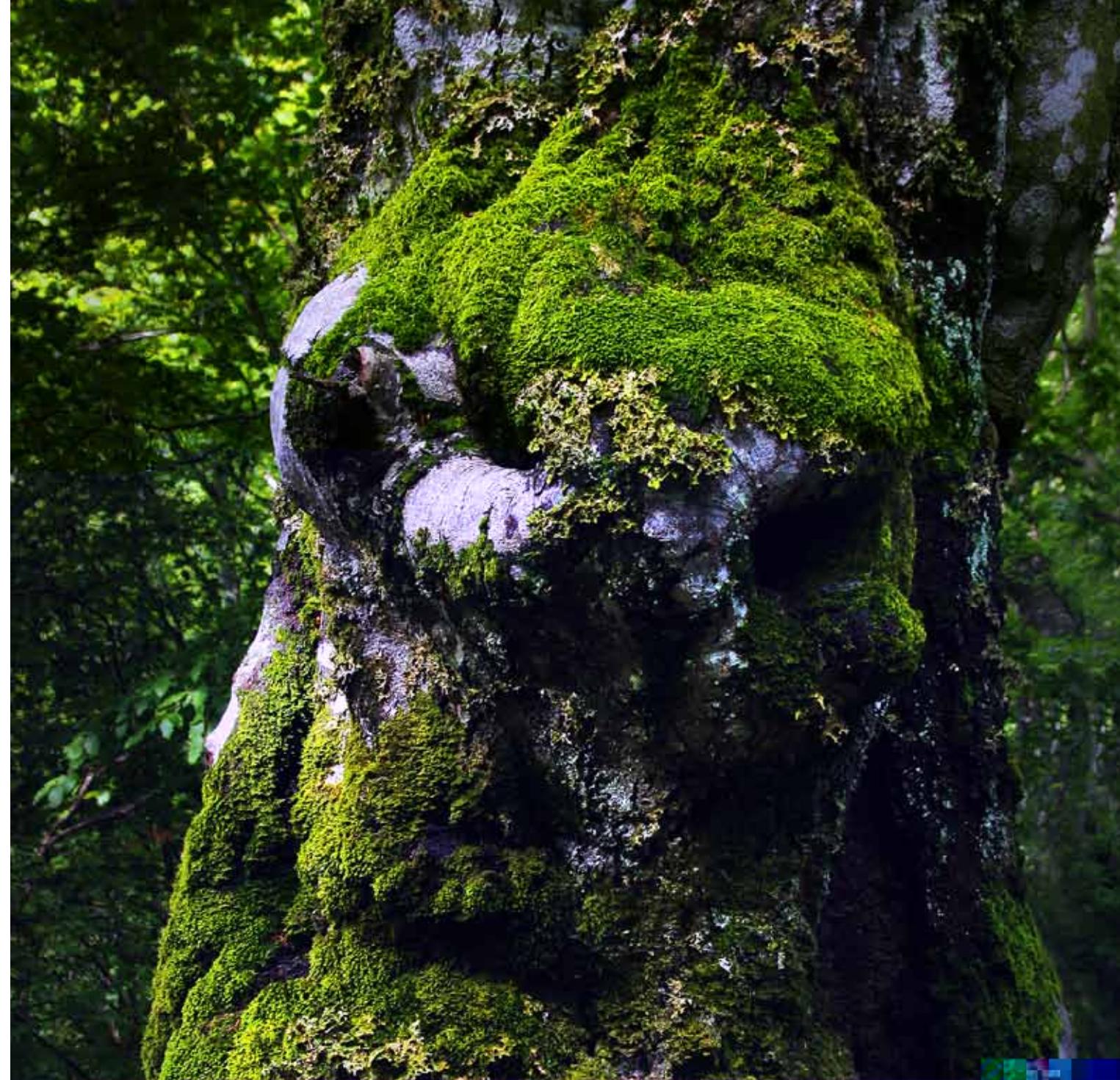
Attualmente porto nello zaino, in caso di pioggia o situazioni estreme la Canon 10D, con tempo buono, la Canon 5D con 24-105mm.

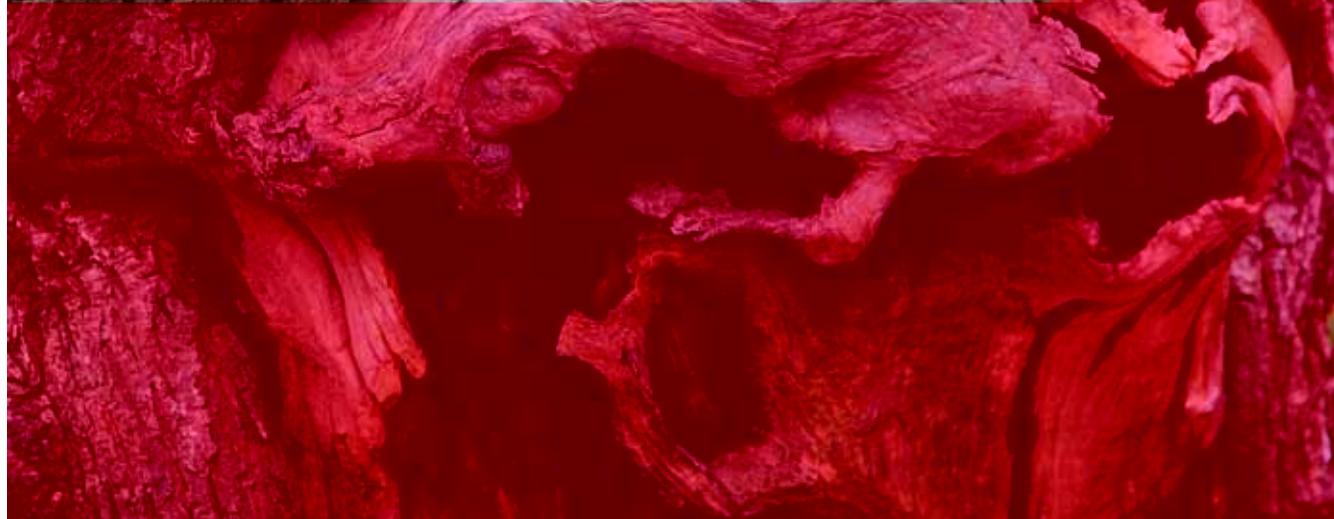
Sono una persona razionale e non credo alle streghe, ma in alcune di queste escursioni mi è capitato di rimanere con il fiato sospeso di fronte a strane visioni.

Mio figlio, agronomo, liquida il tutto come mutazioni dovute a virus o tumori del legno.

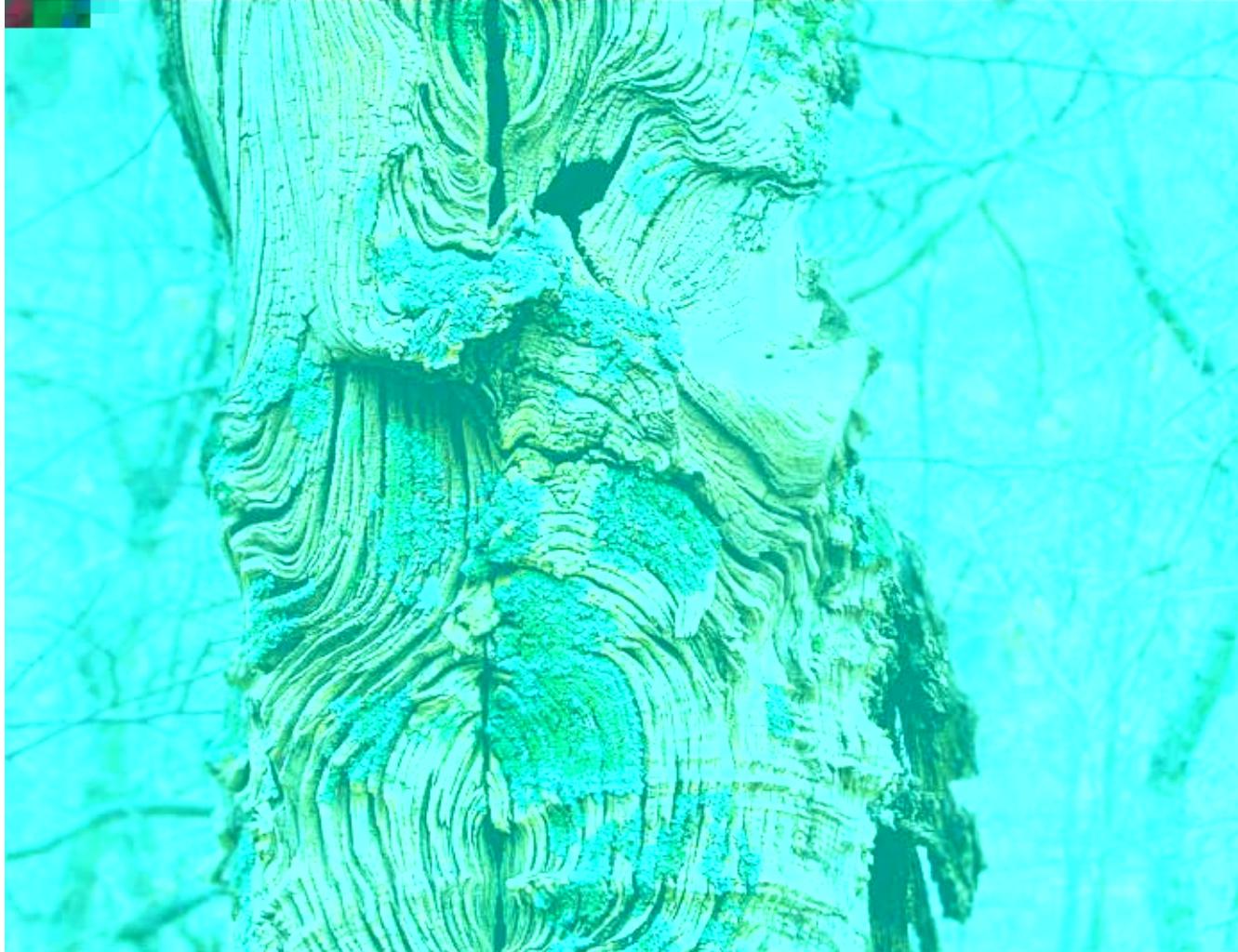
Ma quando in un bosco, nella nebbia, vedi apparire negli alberi creature fantastiche, molti dubbi affiorano e la magia aumenta quando le visioni si fanno più frequenti, come nei castagneti della valle dello Scesta o nei faggeti del Casentino.

Qui le creature assumono espressioni, occhi ti osservano nella penombra, senti che in qualsiasi momento possono apparire gnomi, elfi o altre figure fantastiche, che ti seguono con sguardi, a volte cattivi, a volte buoni, ma sempre inquietanti.









Biografia



Fabio Beconcini è nato a Lavaiano (Pi) il 20 giugno 1947. È socio del Fotocineclub 3C Cascina dal 1974, Socio dalla nascita della Sezione CAI di Pontedera. Fotografo dal 1972, da sempre appassionato di foto naturalistica. Tiene corsi di fotografia per la Sez. CAI Pontedera e per molti fotoclub della Toscana. Hanno pubblicato le sue fotografie quasi tutte le riviste del settore. La sua ultima mostra, dal titolo "Che Bella la Brutta Stagione" è stata vista da migliaia di visitatori ed è stata esposta in Italia ed in Germania. Tutti i giovedì percorre, con i suoi amici, i sentieri della Toscana. Le fotografie realizzate in queste escursioni formano ormai una imponente documentazione di montagne, colline, coste e isole di questa regione.

Arriva il terzo millennio è l'ora del dodicesimo grado

Quattordicesima puntata del viaggio attraverso i 150 anni del CAI e della storia d'Italia. Tutte le attività sportive in montagna si spingono all'estremo. Tra i protagonisti della nuova era ci sono Manolo, Patrick Berhault, Tomaz Humar, Patrick Edlinger, Mauro "Bubu" Bole, Alexander Huber, Chris Sharma. E un certo Adam Ondra, a 10 anni, scala il suo primo 8a "a vista"...

di Roberto Mantovani

Patrick Edlinger arrampica al Forte di Exilles. Foto realizzata da Guy Delahaye per la mostra del 2002 da cui è tratta: *Patrick Edlinger. Grimper l'histoire. Fotografie di Guy Delahaye al Forte di Exilles, Cahier Museomontagna, 2002*. Per gentile concessione del Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI-Torino

1994 - 2003. Ecco un lungo decennio in cui l'alpinismo sembra entrare in confusione. O forse no. Forse è nella testa di chi osserva l'alpinismo, che si crea confusione. Colpa dei troppi fatti, dei troppi eventi, delle notizie che si accavallano una sull'altra e non hanno tempo di sedimentarsi. Velocità, concatenamenti, exploit a raffica, record che vengono polverizzati a ripetizione, un mondo che molti vorrebbero no-limits... Ormai riesce difficile pensare che certe prestazioni sportive nascano dalla stessa radice che ha fatto germogliare l'alpinismo classico.

In falesia, sulle pareti indoor, quelle con gli appigli

sintetici, e sulla volta di grandi caverne naturali, l'élite di nuova generazione di climber gioca ormai nei dintorni del dodicesimo grado. La vecchia scala delle difficoltà, che si fermava al VI, sta per essere doppiata. I nomi che cominciano a circolare sulla scena internazionale sono quelli del californiano Chris Sharma, dell'austriaco David Lama e del giovanissimo (classe 1993) Adam Ondra, di Brno nella Repubblica Ceca, che a 10 anni, scala il suo primo 8a "a vista" e diventerà uno dei grandi campioni dell'arrampicata nel decennio seguente (di recente ha aperto due inarrivabili vie di 9b+).

Su ghiaccio capita più o meno la stessa cosa e ormai

Velocità, concatenamenti, exploit a raffica, record che vengono polverizzati a ripetizione, un mondo che molti vorrebbero no-limits... Ormai riesce difficile pensare che certe prestazioni sportive nascano dalla stessa radice che ha fatto germogliare l'alpinismo classico.



Alex Huber appeso a una corda, sospeso nel vuoto.

Se vi impressiona la foto, pensate che nel 2002 Huber ha salito la Nord della Cima Grande di Lavaredo, lungo la via Hasse - Brandler, con la tecnica del *free solo*, un tipo di arrampicata libera, in solitaria, nella quale lo scalatore si muove privo di corda, di imbragatura e di qualsiasi altro sistema di protezione.

Foto archivio Trento Filmfestival

si superano difficoltà allucinanti. Si sviluppa anche il dry tooling, che prevede la scalata con piccozza e ramponi su roccia.

Inizia l'era dei concatenamenti: Patrick Berhault attraversa l'intero arco alpino in 167 giorni

Sulle pareti delle Alpi non ci si spinge sugli stessi livelli delle falesie, ma le prestazioni aumentano di anno in anno. Nel 1993, Maurizio Zanolla "Manolo", classe 1958, un talento smisurato e autore di percorsi di arrampicata davvero mitici, disegna un capolavoro sulla parete sud sud est del Sass Maor: la via Nureyev, 300 metri, sette lunghezze di difficoltà estrema, forte esposizione e roccia molto solida. Manolo prepara la via calandosi dall'alto, la sale in agosto con Mariano Lott e Alfredo Bertinelli, poi la libera il 21 settembre, con Walter Bellotto. Non mancano le critiche per il metodo di preparazione, ma il Mago taglia corto: «Per me» assicura, «Nureyev è probabilmente la via più bella delle Dolomiti».

Sempre in Dolomiti, l'11 agosto 1999 il triestino Mauro "Bubu" Bole scala in libera la via Couzy sulla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo, aperta dai francesi René Desmaison e Pierre Mazeaud nel 1959. Nessun resting, nessun indugio sui chiodi, nemmeno sul tiro chiave. Dietro di lui, legato alla corda di Mauro, c'è Manuel Bosdachin. Dieci ore di arrampicata libera. Una grande prestazione. Decimo grado della scala Uiaa. Ma in Dolomiti sbuca presto un altro personaggio importante. Il bavarese Alexander Huber. Un vero fuoriclasse dell'arrampicata su roccia, con un curriculum fuori dall'ordinario. Alla fine dell'inverno 1999, Alex apre in solitaria Bellavista, una fantastica linea che supera il grande tetto al centro della parete nord della Cima Ovest di Lavaredo. Chiodi normali lungo la via, chiodi a espansione alle soste. Si tratta della prima via lunga che sulle Alpi si spinge fino all'8c. Realizzata oltretutto con un gran freddo e su una parete nord. Ma non basta. Nel luglio 2001, dopo alcuni tentativi, Alex riesce nell'impresa di liberare la sua via, in cordata con Gernot Flemish. Si parla di difficoltà fino all'XI-

Patrick Edlinger (a sinistra) e Patrick Berhault consultano una mappa durante la traversata dell'intero arco alpino, effettuata da Berhault con alcuni compagni (tra i quali lo stesso Edlinger, Tomaz Humar, Patrick Gabarrou, Philippe Magnin) tra il 27 agosto 2000 e il 9 febbraio 2001. Foto tratta dal volume *Legato ma libero*, della storica collana I Licheni recentemente acquisita da Priuli & Verlucca



A sinistra: Adam Ondra. Foto Svícková (Wikimedia Commons). A destra: Manolo e Mauro Corona nel 1997. Foto archivio Trento Filmfestival



Il decennio di cui parliamo porta alla ribalta anche il free solo, un tipo di arrampicata libera, in solitaria, nella quale lo scalatore si muove privo di corda, di imbragatura e di qualsiasi altro sistema di protezione. Non sono ammessi errori, pena la morte. Uno dei primi alpinisti a praticarla, a inizio Novecento, fu l'austriaco Paul Preuss, al quale si devono scalate straordinarie e in netto anticipo sui tempi. In periodi più vicini a noi, come si sa, il free solo è stato praticato da Cesare Maestri, Reinhold Messner, Henry Barber, Patrick Edlinger, Manolo e altri.

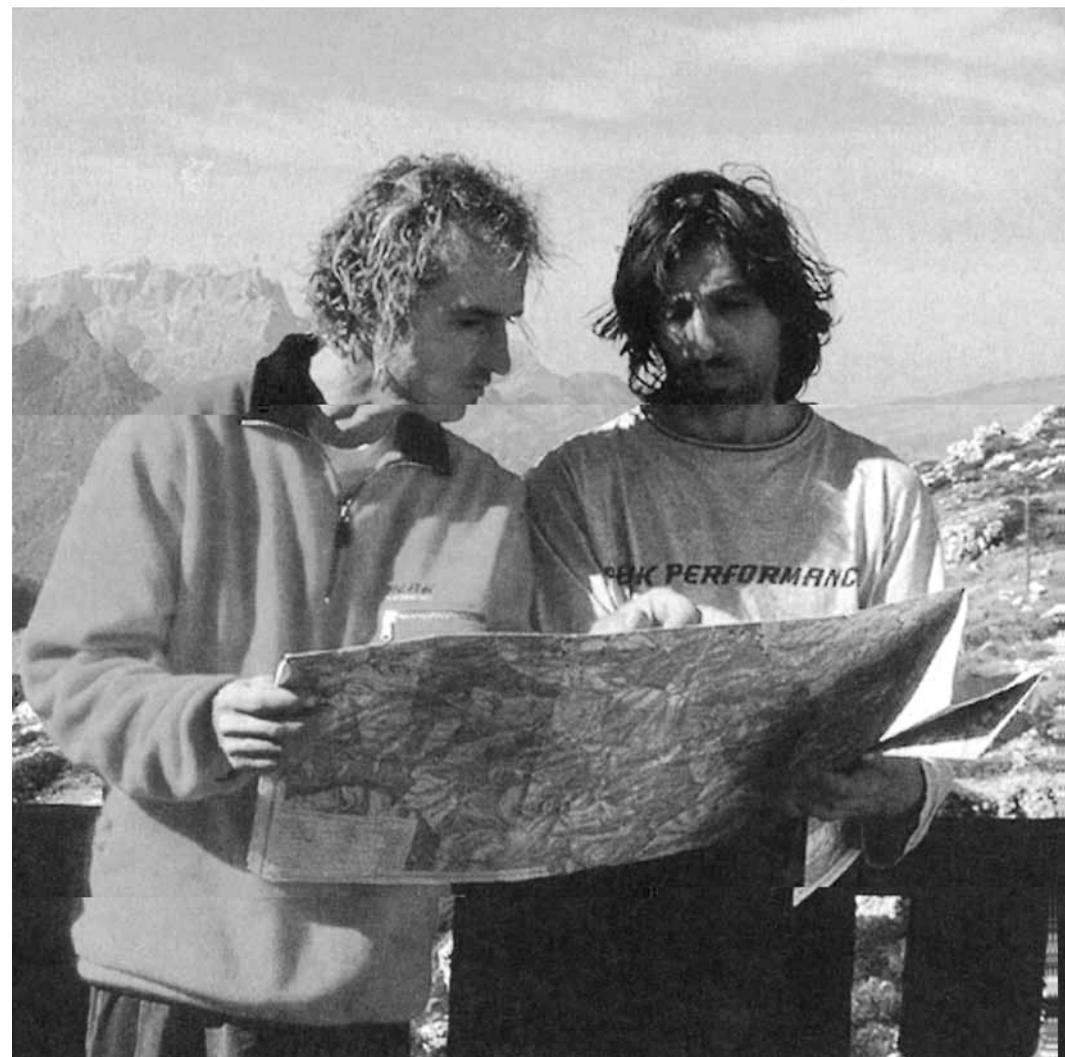
Il 1° agosto 2002 Alexander Huber, di nuovo lui, attacca in solitaria la mitica via Hasse - Brandler sulla nord della Cima Grande di Lavaredo. Si è preparato per mesi, e prima del suo tentativo in free solo ha trascorso sei giornate in cordata sulla via, studiando le sequenze dei passaggi nei tratti più impegnativi, per non sbagliare il concatenamento dei movimenti. Huber scala in uno stato mentale particolare. Riesce a percepire solo in parte la realtà circostante, talmente è concentrato. Sa che solo un'assoluta fiducia in se stessi può permettere a uno scalatore di muoversi in scioltezza a grandi altezze. Lo ha sperimentato in diverse solitarie integrali su classiche di VI grado, dove ha affinato la sua preparazione mentale. Anche stavolta riuscirà nel suo intento, portando a termine un'impresa non facilmente ripetibile. Ammirato dalla prestazione di Alexander, Reinhold Messner scriverà: «Huber ha dimostrato di non essere un giocatore d'azzardo, bensì un "vecchio saggio". La sicurezza deriva solo e soltanto dalla conoscenza».

Ma c'è chi non si accontenta né di una singola via e nemmeno dei lunghi concatenamenti. Prendiamo un altro fuoriclasse. Il francese Patrick Berhault. Partito il 27 agosto 2000 dalla Slovenia, dove ha scalato il Triglav per inaugurare il suo lunghissimo tour, arriva a Mentone il 9 febbraio 2001, dopo aver

attraversato l'intero arco alpino. Il bilancio dell'impresa parla di 167 giorni trascorsi in montagna con vari compagni (tra i quali Tomaz Humar, Patrick Edlinger, Patrick Gabarrou e Philippe Magnin), 142.000 metri di dislivello in salita, di cui 22.000 in parete, 22 cime scalate, tra cui Eiger, Grandes Jorasses e Cervino.

Nel 1993 Manolo, un talento smisurato, disegna un capolavoro sul Sass Maor

Si tratta di imprese che, ammirazione a parte, nella pratica coinvolgono poco gli scalatori della domenica. Quell'infinita schiera di uomini e donne che, nonostante i continui "de profundis" dedicati da qualche solone all'imminente morte dell'alpinismo (ma se ne parlava già a fine Ottocento, pensate un po'...), continuano a frequentare impertentiti le vie classiche, con la stessa soddisfazione di chi li ha preceduti. La gran parte di loro sa che non finirà mai sulle prime pagine dei giornali (qualcuno, con la solita malizia potrebbe aggiungere: "a patto che non capiti un incidente", perché così va il mondo), ma non cerca né gloria, né attenzioni particolari. L'esercito silenzioso degli appassionati continua ad accontentarsi del piacere di trascorrere una bella giornata in alta quota, al cospetto di panorami irripetibili, o di esaudire un sogno salendo una via desiderata da tempo. Per tutti questi alpinisti, l'andare in montagna per piacere, in un mondo in cui metri di giudizio e parametri dei valori sembrano ormai del tutto sovvertiti, è davvero un privilegio raro. Un piatto prelibato per palati fini, da veri "conquistatori dell'inutile". Un "inutile" - come fanno tutti gli alpinisti - che è solo una categoria della provocazione e che in certi momenti può diventare davvero indispensabile per vivere in maniera dignitosa.



Negli anni che vanno dal 1994 al 2003 la "vecchia" scala delle difficoltà, che si fermava al VI, mostra ormai tutti i segni dell'inadeguatezza a misurare i nuovi traguardi raggiunti con il free climbing. E, in effetti, viene letteralmente raddoppiata. Cominciano a circolare nomi di giovanissimi interpreti dell'arrampicata, come Chris Sharma, David Lama e Adam Ondra, che oggi sono riconosciuti come i più forti arrampicatori contemporanei.

Orizzonti europei per il CAI del futuro

di Lorenzo Arduini

Creare un'Europa delle montagne, quindi, è un obiettivo per il quale il CAI si sta impegnando: dimostrazione di questo è stata la partecipazione al Congresso di Udine del Presidente dell'UIAA Frits Vrijland, del rappresentante del CAI presso l'UIAA Pier Giorgio Oliveti e dei rappresentanti dei Club alpini di Gran Bretagna, Slovenia e Turchia.

La caratteristica del 99° Congresso nazionale del CAI (Udine, 20-22 settembre 2013) è stata quella del confronto aperto all'esterno. La partecipazione ai lavori dei rappresentanti di alcune grandi associazioni nazionali e di diversi Club alpini europei è stata sostanziale. Nel suo intervento di apertura il Presidente generale Umberto Martini introducendo i lavori ha sottolineato che «è indispensabile che i Club alpini parlino non solo delle rispettive situazioni e problematiche locali, ma anche di quelle comuni a tutte le montagne. Dobbiamo favorire non solo gli aspetti per così dire ludici delle Terre alte, come l'alpinismo e l'escursionismo, ma altresì promuovere e difendere la vita quotidiana di chi vive in montagna, l'ambiente naturale e la cultura di tutte le Terre alte». Quattro sessioni tematiche e cinque laboratori sono stati l'ossatura del congresso. In questa sede offriamo ai lettori una panoramica degli aspetti principali emersi dalle sessioni tematiche. Ampia la presenza di relatori che per motivi di sintesi non possiamo citare in questa sede. Per chi volesse un

primo approfondimento rimandiamo ai resoconti di dettaglio su www.loscarpone.cai.it.

La sessione dedicata al rapporto dei Club alpini con le altre organizzazioni ha evidenziato come sia necessario non solo confrontarsi con continuità ma anche fare rete e lavorare insieme per la difesa dell'ambiente, del paesaggio e del territorio, quest'ultimo trattato nell'editoriale di questo numero. Nella seconda giornata sono stati affrontati diversi temi. La promozione e valorizzazione della cultura alpina è una delle principali missioni del CAI che sin dalle sue origini si è fatto carico della condisione e della presa in consegna delle problematiche della vita in montagna.

La riflessione su questo tema ha sottolineato che la conoscenza delle montagne implica non solo un'osservazione scientifica dei fenomeni tipici delle Terre alte, ma anche uno studio degli aspetti antropologici della montagna e di chi ci vive. I relatori hanno ribadito che le montagne non sono un confine ma una cerniera (e per questo devono dotarsi di una dimensione europea) e che la promozione delle Terre alte deve essere quotidiana e attiva. Altro tema discusso è stato quello connesso allo sviluppo della montagna. I numerosi interventi hanno messo in luce l'importanza di dare centralità alla montagna nelle politiche economiche e amministrative e della necessità di costruire rapporti sempre più stretti e continui tra CAI e amministrazioni del territorio per progettare insieme un futuro efficace. Non sono mancati esempi di best practices di integrazione tra cultura e sviluppo. Tra esse quella della Valposchiavo, regione svizzera del Cantone dei Grigioni, e quella del Comune di Sauris in provincia di Udine.

Il 99° Congresso infine ha rappresentato un altro passo verso una rete europea di Club alpini per una Europa delle Montagne, proposta partita da Trieste nel 2009. Su questo tema ci si è confrontati più volte, sino a giungere alla condisione di un Memorandum sottoscritto dai rappresentanti di alcuni Club alpini europei. Questa proposta è stata in un certo senso ufficializzata proprio durante il Congresso di Udine.

Il Presidente Martini, nelle conclusioni dei lavori congressuali, ha ribadito l'importanza dei temi emersi, del lavoro di rete e della centralità della montagna come risorsa per il Paese. Ha inoltre sottolineato come da diversi anni il CAI lavori per unire a livello europeo i Club alpini: «Per essere incisivi nelle nostre azioni a tutela della montagna e dei popoli che la abitano, abbiamo bisogno di una rappresentanza che operi a livello comunitario. Lavoriamo perché gli abitanti delle Terre alte siano considerati, sia in Italia sia nelle politiche europee, cittadini di serie A e non di serie B».





IL PRESIDENTE DELLA REGIONE VENETO RINGRAZIA I VOLONTARI DEL CAI

Da ormai 150 anni le montagne del Veneto hanno un grande amico: il CAI. Il Club Alpino Italiano che dal 1863 vigila sui nostri monti per custodire e proteggere paesaggi e habitat straordinari.

La montagna rappresenta una risorsa non soltanto ambientale ma anche dalla forte valenza turistica per una regione, come il Veneto, che può vantare la presenza delle Dolomiti, patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, eccezionale testimonial per turisti che giungono da tutte le parti del mondo. Il flusso turistico della mia regione ammonta a 60 milioni di presenze annue, di cui ben 2 milioni scelgono i nostri monti. In un contesto di questa complessità gestionale, la sicurezza del turista rappresenta un aspetto di prioritaria importanza. Nei nostri territori, per assolvere a questo difficile compito, ci sono gli angeli custodi del CAI: volontari che non solo si occupano di manutenzione, sfalci, cartellonistica, ma che pensano anche all'incolumità di chi quotidianamente – spesso sottovalutando le insidie che si nascondono anche nel più tranquillo dei percorsi - passeggia nei boschi e sulle montagne. Eroi silenziosi che intervengono con tempestività nei momenti critici e che sono sempre in prima linea, pronti a soccorrere chi ha bisogno di aiuto. Camminando per i rifugi e per i sentieri le indicazioni utili che troviamo sulla nostra strada sono frutto del sapiente e minuzioso lavoro del CAI.

Il Club in diverse circostanze ha saputo fare squadra con le altre istituzioni del territorio, in particolare con l'elisoccorso del Suem: una sinergia collaudata che ha permesso in molte circostanze di risolvere positivamente molte situazioni di pericolo, salvando tante vite umane. E vale la pena ricordare quanti associati hanno a loro volta perso la vita durante l'attività di soccorso. A loro e alle loro famiglie, vada il più sentito ringraziamento e un pensiero riconoscente.

Tutti elementi che evidenziano il fondamentale ruolo di indirizzo, educazione e soccorso svolto nei confronti degli amanti della montagna e dei turisti, ma anche del ruolo sociale rivestito all'interno delle nostre comunità. Insomma, una presenza sicura su cui si può sempre contare e fare affidamento. Quest'anno il CAI festeggia il 150° anniversario dalla sua nascita. Un secolo e mezzo nel corso del quale il Club ha scritto pagine importanti della montagna. Le imprese dei suoi uomini fanno parte in modo indelebile della nostra memoria collettiva ed esprimono quei valori come solidarietà, laboriosità, tenacia che fanno parte dell'identità delle genti venete.

Il CAI, in particolare negli ultimi anni, ha avuto anche il merito di porre al centro del dibattito un tema importante come quello della tutela e del rispetto dell'ambiente della montagna, e di ergersi a severo contrasto con la propensione alla cementificazione che ha caratterizzato diversi territori. Tutela e rispetto che, tuttavia, non si traducono in anacronistica e sterile conservazione, bensì valori che il CAI sa interpretare e che rendono compatibile la presenza umana e l'utilizzo sostenibile delle risorse che la montagna può offrire con generosità. Ci tengo quindi a ringraziare tutti i volontari del CAI per quello che hanno fatto e per quello che faranno. Le montagne hanno bisogno del loro contributo e del loro supporto e sono certo che i nostri angeli continueranno a scrivere splendide pagine di storia dell'alpinismo veneto e italiano.

Luca Zaia
Presidente della Regione Veneto

LA MOUNTAIN BIKE È UN MEZZO PER ANDARE IN MONTAGNA

Caro Direttore, sono assolutamente in disaccordo con le lettere dei due soci Vergani di Zoldo e Telleschi di Massa, pubblicate da Montagne360 di giugno e settembre 2013. Sono un socio venticinquennale, prevalentemente scialpinista ed escursionista, talvolta alpinista, spesso mountainbiker, anche se preferisco definirmi cicloescursionista.

Per il sottoscritto e per la maggior parte dei cicloescursionisti la mtb è un mezzo per andare in montagna, come potrebbero essere un paio di ramponi e una piccozza, un paio di sci o le ciaspole, la corda, i chiodi e tutta l'attrezzatura che si usa per salire le vette!

È sempre sbagliato fare di tuttata l'erba un fascio! Mi capita spesso di vedere escursionisti che escono dai sentieri tracciati, che smuovono pietre, che raccolgono fiori o che disturbano gli animali! Quanti escursionisti o presunti tali vediamo per le nostre montagne, sprovvisti e mal equipaggiati che spesso costringono il Soccorso Alpino a effettuare interventi costosi, inutili ed assolutamente evitabili! Ragionando nella stessa maniera bisognerebbe vietare le montagne anche ai pedoni!

Sono molto orgoglioso di appartenere ad una Sezione che da ormai più di un decennio ha creduto nello sviluppo del cicloescursionismo, contribuendo alla regolamentazione di questa attività sia in ambito del Convegno L.P.V. che a livello nazionale, ed essendo protagonista nel travagliato processo di riconoscimento della Mtb come attività istituzionale del Club Alpino Italiano!

Il CAI bandisce certi atteggiamenti in mtb (frenate, derapate, discese freeride o downhill e tutte le pratiche agonistiche e ludiche per cui la montagna diventi un luna park). Anzi, tramite i Corsi CAI e le Gite Sociali si permette a tanti giovani di avvicinarsi alla montagna, educarli a una frequentazione rispettosa sia dell'ambiente che degli altri fruitori (escursionisti a piedi ma anche abitanti e lavoratori locali) e insegnare a muoversi in sicurezza! Il cicloescursionismo permette di mantenere aperti e puliti e di frequentare tutta una serie di mulattiere e sentieri di collina e di bassa e media montagna, che altrimenti andrebbero persi, se non lo sono già! La bici da montagna permette di percorrere l'ampia rete viaria di strade militari alpine che sono un patrimonio storico e culturale delle nostre Alpi e di "esplorare", scoprire e conoscere molta più "montagna" di quanto non si possa fare a piedi! Consente infatti più rapidi spostamenti e permette di coprire maggiori distanze in giornata: si possono realizzare traversate o chiudere anelli che a piedi risulterebbero troppo lunghi e faticosi, senza dover ricorrere a trasferimenti con mezzi a motore!

Grandi alpinisti hanno utilizzato la bicicletta per l'avvicinamento durante le loro eroiche imprese!

La mtb lascia meno segni della chiodatura di una via alpinistica o spittata, di una ferrata o di un tratto attrezzato per raggiungere una vetta o un rifugio!

Premesso che nessuna attività dell'Uomo ha impatto nullo, esistono degli studi scientifici di impatto sul suolo, che confrontano gli effetti del passaggio di pedoni, mountainbikers e cavalli su diverse tipologie di percorso e in svariate condizioni:

è dimostrato che l'impatto delle mountain bikes in montagna è del tutto paragonabile a quello dello scarpone, purché le ruote girino sempre!

Ed è proprio qui che l'attività del CAI può fare la differenza nell'educare e trasmettere questi concetti! Altro che vietare. Caso mai allargare il più possibile per una frequentazione più consapevole!

In ogni caso dipende sempre dal buonsenso e dall'educazione delle persone: se un percorso è particolarmente frequentato da persone a piedi, mi astengo dal percorrerlo in mtb; inoltre, per quanto mi riguarda, in caso di incrocio la precedenza è sempre del pedone!

Infine mi piacerebbe sapere se i soci in questione non abbiano mai utilizzato nelle loro escursioni a piedi una seggiovia o funivia.

Li invito a partecipare ad una delle nostre gite sociali di "CicloEscursionismo in Mtb" per rendersi conto che cosa vuol dire, tastare con mano come ci muoviamo e comportiamo e verificare le regole che, come appartenenti al CAI, ci siamo dati!

Buona montagna a tutti i lettori!

Alfonso Mucciante,
CAI Chivasso

MA IL "DOWNHILL" NON PROVOCA DANNI AMBIENTALI

Spettabile redazione, non posso che trovarmi in disaccordo con due delle lettere pubblicate nel numero di agosto sul tema delle bici in montagna.

La lettera del signor Premi dà l'impressione di un po' di confusione sulla sostanza della questione. La "downhill" è una disciplina agonistica che si può svolgere solo su percorsi omologati e chiusi al transito, in modo non dissimile da una gara di sci alpino, e comunque in montagna non si usano "bici da cross" che sono lo strumento per un altro tipo di disciplina ciclistica. Credo che il signor Premi intendesse far riferimento ai cosiddetti "bike park" che sfruttano gli impianti di risalita per poi scendere su percorsi appositamente preparati e mantenuti e riservati alle bici. Non si capisce pertanto quale "danno ambientale" si configuri, visto che gli impianti girano comunque durante la stagione turistica e che i percorsi sono ricavati su vecchie mulattiere e sentieri in disuso quando addirittura non sul sedime delle piste da sci. Non si capisce neppure perché sarebbe disdicevole l'interesse economico legato a tale (marginale) attività, visto che l'economia delle località di montagna si regge proprio sugli interessi economici messi in moto da merenderi, escursionisti, arrampicatori ed anche mountain biker, senza i quali oggi non ci sarebbero più né sentieri né malghe né soprattutto persone in carne ed ossa in grado di vivere sul territorio.

Quanto invece alla lettera del signor Tagliaferro sul tema della libertà in montagna, alla fine di un intervento che condivido ampiamente, trovo una chiosa contraddittoria. L'autore trova infatti giustificabili limitazioni all'uso della bici "per evitare investimenti" ma non vuol "essere scocciato" da limitazioni al fuoripista, come se eventuali altri sciatori od escursionisti non potessero essere investiti da una valanga da lui innescata. È evidente che la prima limitazione alla propria libertà è l'incolumità degli altri, ma diventa difficile accettare i due pesi e le due misure di una "libertà assoluta" per sé e di una limitazione per "gli altri".

Nicola Semboloni

IL CICLOESCURSIONISMO È COMPATIBILE CON LA MONTAGNA

Sono socio CAI presso la sottosezione Edelweiss del CAI Milano da parecchi anni, mi chiamo Claudio Lanaro, con la passione per la mtb: non a caso la sottosezione Edelweiss è una delle poche sezioni CAI che organizza ogni anno uscite in mtb per tutto l'arco della primavera/estate/autunno. Ho partecipato negli anni scorsi al dibattito su una maggiore dignità e riconoscimento, nonché visibilità, in ambito CAI, della mtb. Sono stati anni in cui scambiai parecchie lettere, come questa, con la redazione dello Scarpone, rivendicando le ragioni dei "biker" delle "ruote grasse", e bollando come "vecchi" e retrogradi gli atteggiamenti di denigrazione della mtb. Partecipai anche al ritrovo a Borzonasca (GE) dei "Cicloescursionisti CAI", ritrovo in cui festeggiammo appunto l'avvenuto riconoscimento da parte del sodalizio della bici da montagna.

E mi sono compiaciuto del fatto che anche la rivista del CAI da allora ha dato risalto e ha riservato uno spazio al cicloescursionismo. Ma ciò non è sufficiente per non evitare che soci CAI scrivano in continuazione lettere contrarie all'uso della mtb. Trovo questo atteggiamento miope ed improntato ad un eccessivo rigore nell'intendere il divertimento in montagna. È troppo riduttivo limitare gli aspetti positivi della montagna, come hanno scritto in giugno e in settembre i soci Raffaello Vergani e Bruno Telleschi, a vedere, scoprire e conoscere: d'inverno si va anche sugli sci, come d'estate si va anche in mtb. Sarebbe come se, al mare, chi esce con maschera e pinne per esplorare i fondali non tollerasse chi esce in "windsurf". È chiaro che quando esco in mtb ho possibilità molto minori, rispetto a chi fa "trekking", di contemplare il paesaggio – anche se quando voglio farlo mi fermo per un attimo e mi guardo attorno – ma a compensare ciò c'è un divertimento legato alla pratica dello sport della mtb, divertimento del tutto analogo che prova un appassionato di sci, ad esempio, a scendere dai pendii innevati. Altro discorso è il rispetto reciproco: è ovvio che il "biker" deve rispettare il "trekker" (e nei regolamenti del cicloescursionista CAI questo aspetto è di primaria importanza) e viceversa. Ma un conto è inveire contro i "biker" indisciplinati, cosa che condivido, altro è dichiarare il cicloescursionismo incompatibile con la montagna, cosa che non condivido assolutamente. Cordiali saluti,

Claudio Lanaro



CAI - SEZIONE DI CATANIA

Via Messina, 593/A - 95126 Catania
Tel. 095.7153515 - Fax 095.7153052

www.caicatania.it - caicatania@caicatania.it

CAPODANNO 2014 in SICILIA: dal 27 Dicembre al 2 Gennaio
TREKKING DELL'ETNA: 5gg / 4notti - da Aprile a Ottobre (no Agosto)
TREKKING EOLIE: 7gg / 6notti - da Aprile a Settembre (no Agosto)
SETTIMANA ISOLE EGADI: da Aprile a Ottobre (no Agosto)
SETTIMANA PANTELLERIA: fine Settembre
TREKKING NEI PIRENEI: fine Luglio
VIAGGIO AVVENTURA IN GRECIA: fine Settembre

Riservato Soci CAI - Possibili altre date - Chiedere depliant

Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antcico@yahoo.com

PAKISTAN

Torre di Uli Biaho 6109 m

I ragni di Lecco Matteo Della Bordella e Luca Schiera, con lo svizzero Silvan Schupbach, hanno aperto una nuova via sulla imponente Torre di Uli Biaho 6109 m, nella regione delle Torri del Trango (Pakistan). La linea, realizzata quasi tutta in libera, si sviluppa per 17 nuovi tiri lungo la parete sud-ovest, a sinistra del pilastro lungo cui corre la via aperta dalla cordata italiana del 1988 (M.Giordani, R.Manfrini, M.Venzo, K.Walde), con cui condivide 2 tiri. Cima raggiunta il 21 luglio scorso.

Dopo una fase di acclimatazione, ecco i tre partire con l'obiettivo di affrontare la parete sud-est della torre. «Ma superata la cornice di neve che ci separava dalla Torre di Uli Biaho, ci siamo fatti una vera idea di quanto ci attendeva», dice Matteo.

«Per arrivare alla parete avevamo ancora molta strada e un lungo traverso di ghiaccio

di 200 metri di 60-70 gradi. Scalare quest'ultimo a 5500 metri con portaledge in spalla e zaini pesanti era irrealizzabile per noi. Inoltre, la porzione di parete che ci eravamo preposti sembrava priva di fessure o linee logiche per consentirci una libera, con roccia di qualità inferiore rispetto alle altre pareti. Così, superato il complesso traverso di ghiaccio, siamo stati attratti dalla parete ovest. Non sapevamo nulla di lei, e non riuscivamo a vederla nella sua totalità, ma pareva un muro di roccia parecchio lavorato con lame e fessure, ideale per una rapida salita in libera e su difficoltà abbastanza contenute».

Trascorsa una notte al campo base avanzato, la cordata si mette in marcia. Aperti 5 tiri, i tre alpinisti dovranno però fermarsi per una settimana a causa del tempo instabile. Alla prima finestra di bello, eccoli ritenere. «Luca, Silvan e io saliamo al campo avanzato. La notte partiamo molto presto

in direzione della parete, con l'attrezzatura al minimo per essere leggeri e veloci e non consumare troppe energie, soprattutto sul traverso di ghiaccio che, per me, è stata la parte più impegnativa ed emozionante della salita. Ripercorro i 5 tiri aperti. Lungo la prima parte della via troviamo 2 o 3 chiodi, che scopriremo poi di un tentativo del 1974 di un team francese. Continuiamo per un sistema logico di lame e fessure, con arrampicata mai eccessivamente difficile e ben proteggibile con friend e nut. Giungiamo in un camino, poi davanti a un muro liscio. Dieci metri a sinistra c'è una fessura piuttosto invitante, con un unico problema: è un vero torrente d'acqua! Da asciutta sarebbe stata sicuramente fattibile in libera - anche se non facile -, ma in questo stato non ci provo nemmeno. Cerco solo di salire veloce per bagnarmi il meno possibile. Poi Silvan passa al comando e, dopo un paio di tiri, la nostra via si congiunge a quella ita-

In apertura sulla torre di Uli Biaho 6109 m, Pakistan.
Foto Matteo Della Bordella

liana del 1988». È sera. Mancano 200 metri alla cima. Calatisi 20 metri su una cengia spiovente, i tre bivaccheranno. All'indomani, fatti 2 tiri in comune con la via italiana, la cordata continuerà per pendii di neve e misto fino alla cresta sommitale. «Qui, con una serie di tiri corti ci portiamo verso sinistra in direzione del punto più alto, raggiungendo la cima tra le 11 e le 12». Un pomeriggio per scendere alla base della parete con doppie su spuntoni e clessidre (in parete solamente un chiodo e un nut). Fatto un bivacco, i tre supereranno il traverso di ghiaccio sotto la neve e raggiungeranno il campo base avanzato.

«Anche se non è andata come pensavamo è stata una gran soddisfazione scalare una montagna così complessa e impegnativa. E lo abbiamo fatto per quella che è probabilmente la via più facile e logica! Penso che la nostra linea si possa considerare la "normale" all'Uli Biaho», chiarisce Della Bordella.

Broad Peak 8051 m

Una piccola spedizione iraniana ha realizzato un'intraprendente linea per il versante sud-ovest del Broad Peak su nuovo terreno. La via non è indipendente, la parte superiore molto difficile e impegnativa. Iniziando molto a destra della normale, questa risale lungo una costola rocciosa rivolta a sud-ovest fino a raggiungere la cresta dello sperone Sud-Sudovest a 6226 metri.

Quest'ultimo dovrebbe essere lo stesso sperone salito da Carlos Carsolio in solitaria in stile alpino nel 1994, anche se gli iraniani, con sezioni di ghiaccio di 75° nella parte alta e 1600 m di fissa, sembrano aver seguito diligentemente la cresta, mentre Carsolio è rimasto più a destra. Sopra, la cresta dello sperone diventa una lama affilata con difficili gendarmi aguzzi. Oltre a una cupola di neve, a 6290 m, lo sperone si unisce a un ampio plateau glaciale inclinato, che sale costantemente fino a congiungersi con la via normale a 6800 m. Aidin Bozorgi, Pouya Keivan e Mojtaba Jarabi hanno così raggiunto il Campo 3, per poi partire per la cima il 13 luglio. Il loro piano era di traversare più in basso rispetto alla linea seguita da Carsolio e, obliquando per terreno misto e neve, di raggiungere direttamente la cima. Con tre bivacchi (a 7350 m, 7450 m e 8000 m) la cima è stata raggiunta il 16 luglio. Da qui, gli alpinisti avrebbero dovuto ritornare al Campo 3 per



la normale. Purtroppo i tre iraniani in prossimità del colle a 7900 metri non hanno più dato notizia di sé.

NUOVA ZELANDA

Tutoko 2746 m

La Ovest del monte Tutoko 2746 m, la cima più alta delle Darran mountains, costituiva la maggiore sfida alpinistica irrisolta della Nuova Zelanda. A parte un tentativo fino alla headwall nel 1974, le poche cordate che avevano voluto cimentarsi con la più imponente parete dell'isola, erano tutte tornate indietro. I suoi 1900 metri di sviluppo verticale, il difficile e complesso avvicinamento, i giorni previsti per scalarla, la povertà della roccia, e le piogge torrenziali che caratterizzano la zona isolata, avevano reso questo obiettivo irrealizzabile per lungo tempo. Ci è riuscito, in solitaria, Guy Mc Kinnon lo scorso luglio, sfruttando la formazione

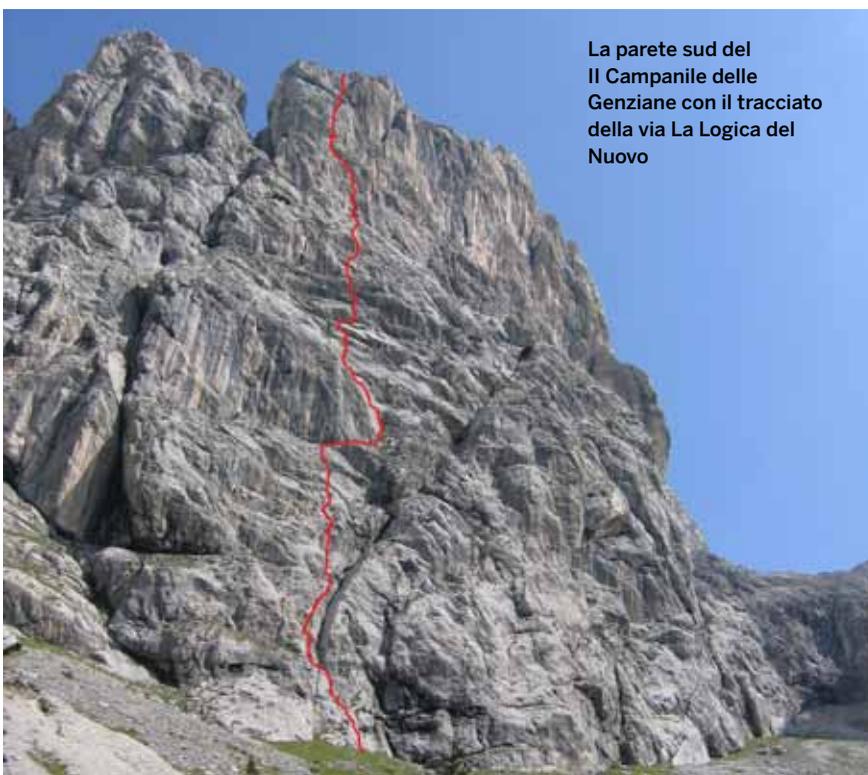
In questa pagina dall'alto: la torre di Uli Biaho 6109 m, Pakistan. Foto Matteo Della Bordella Il Broad Peak 8051 m, Pakistan. Foto Simone Moro

di rigole di ghiaccio nella prima parte della parete, formatesi con le pesanti nevicate invernali. E lo ha fatto in poco più di otto ore. Partendo da un bivacco alla base della Ovest, Mc Kinnon ha sfruttato le debolezze nella parte centrale della parete, che è più grande della nord dell'Eiger, rilevando condizioni strepitose e nulla eccessivamente duro. La via è stata gradata VI, 4+ secondo la scala Darrans, per un impegno complessivo secondo la scala francese di VI.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Matteo Della Bordella, Simone Moro, Ufficio Stampa Ragni di Lecco



Il monolitico Pulpito di Val Porcellizzo con il tracciato della via Il Vitello dai Piedi di Cobalto



La parete sud del Il Campanile delle Genziane con il tracciato della via La Logica del Nuovo

PULPITO IN VAL PORCELLIZZO

Alpi Retiche - Val Porcellizzo - Val Masino

A fine agosto del 2013, ancora carico di energie e voglia di scalare dopo la fruttuosa spedizione in KaraKorum, il "Ragno" Luca Schiera, assieme a Giorgio Colzani, ha aperto una nuova via al Pulpito: il "cubo" di granito che si nota percorrendo il sentiero della Val Porcellizzo nei pressi dell'Alpe Scione. La via è stata denominata "Il Vitello dai Piedi di Cobalto" e si sviluppa per 350 m 7 tiri di corda: i primi 2 su placche inclinate, altri 2 sul settore di

sinistra della parete, in una zona di strapiombi molto lavorati a buchi e funghi. Poi 2 su placche poco proteggibili ed infine l'uscita in comune con la via "Ci Pensiamo Dopo". Difficoltà dichiarate di 7 a. La scala adottata non deve trarre in inganno: agli eventuali ripetitori si precisa che in apertura sono stati utilizzati unicamente protezioni quali nut e friend (micro 3).

SENTINELLA DI VAL MALA, 1500 m circa
Alpi Retiche - Grigna Meridionale - Val Mala

Nel terzo e decisivo tentativo del 3 e 4 agosto del 2013 Walter Polidori, Mattia Guzzetti e Marco Bigatti hanno concluso l'apertura della via "Enjoy The Silence" aggiudicandosi anche la prima ascensione assoluta di questa impressionante torre che risulterebbe ignorata addirittura dalle topografie della Val Mala, zona molto selvaggia collocata tra la Grigna Meridionale e la Grigna Settentrionale. La linea di salita ha per direttrice il grande diedro che caratterizza la parete nord e si può suddividere in tre parti: la prima si presenta con calcari-dolomitici un po' friabili, verticali ed erbosi che con 6 tiri di corda portano alla base del grande diedro. La seconda parte si sviluppa per 7 tiri nell'enorme diedro-fessura di roccia molto compatta. La terza parte sempre su roccia buona e arrampicata varia (in un solo tiro disturbata dalla presenza di mughi) si sviluppa per 5 tiri l'ultimo dei quali su calcari di straordinaria bellezza. Buone le possibilità di assicurazione (con maxi friend nel diedro-fessura). Nel complesso la via è di grande soddisfazione e impegno, consigliata a cordate esperte. Sviluppo complessivo 470 m Difficoltà ED-, VI+ con passaggi di A1 su friend nel grande diedro-fessura (in libera probabilmente VII+ / VIII). Le soste sono attrezzate e sulla via sono stati lasciati tutti i chiodi: 29 di assicurazione, 23 di sosta, 7 spit alle soste, 6 chiodi e uno spit per le calate in corda doppia nei tratti fuori via. Gli eventuali ripetitori devono preventivare una permanenza in parete dalle 10 alle 12 ore, quindi, considerato anche il lungo e complesso avvicinamento, anche un bivacco. Consigliati friend fino al 6 BD (meglio 2 serie, specialmente il 3 e 4e il 5 e 6). Inoltre martello, chiodi e una staffa. Discesa con 9 corde doppie quasi tutte sfruttando le soste della via.

CIMA BASSA D'AMBIEZ, 3017 m

Dolomiti di Brenta

Il 7 settembre del 2013 l'accademico Emanuele Menegardi con Tiziano Galli (CAI Cremona) sul versante orientale ha realizzato una nuova via di 300 m di altezza e 380 m di sviluppo. La via evita per uno zoccolo articolato il crepacciato nevaio posto alla base della parete, quindi entra nel soprastante canale e dove questo va rinserrandosi tra la Cima D'Ambiez e la Cima Bassa D'Ambiez si sposta sullo sperone che lo delimita sulla destra (sin. orog.) dove si superano alcuni

strapiombi friabili (V+) e le successive rampe e diedrini (III e IV) fino a raggiungere un diedro-fessura che solca la parete est della Cima Bassa D'Ambiez, parallelamente alla via Pisoni-Castiglioni (via che risulta interessata da un franamento di 80 m). Si sale il diedro per 2 lunghezze di corda oltrepassando altrettanti strapiombi (V) fino a raggiungere la vetta. Usati alcuni chiodi, cordini e friend vari. Sulla via sono rimasti 2 chiodi. La discesa si svolge dal versante opposto (ovest) per saltini e cenge fino alla Bocca D'Agola (2886 m) dalla quale per ripido canale ghiaioso alla base della parete.

CRETA DI AIP (TROGKOFEL), 2297 m

Alpi Carniche - Gruppo Creta di Aip - Monte Cavallo

Sulla parete sud nuova via denominata "Permisches Risiko" per mano dell'accademico del CAI Roberto Simonetti e Cristian Cozzi (CAI Ravascletto). La direttrice è data dallo sperone posto a sinistra della via "Scunio Nivor". Bella arrampicata la cui sicurezza è compromessa da un recente franamento che la rende assolutamente sconsigliabile. Sviluppo 260 m. Difficoltà III, IV, V+, VI. Usati una dozzina di chiodi, cordini e friend.

II CAMPANILE DELLE GENZIANE, 2301 m

Alpi Carniche - Gruppo Peralba - Avanza

Il 6 ottobre del 2012 Roberto Mazzilis e Samuel Straulino, sulla parete sud, tra la via Mazzilis-Simonetti (it. 129 g Guida Dei Monti D'Italia-Alpi Carniche II) e la via "Attenti al Lupo" (vedi rubrica maggio 2012) hanno aperto la via "La Logica del Nuovo". Via molto interessante per bellezza dell'arrampicata e varietà dei passaggi. Dopo la prima lunghezza di corda un po' friabile e con qualche ciuffo di erba, offre una lunga sequenza di placche compatte alternate a fessure e lame che richiedono tecnica e astuzia, anche se risultano sempre proteggibili con friend e nut medio-grandi. Considerata la difficoltà di ottenere un'immagine fotografica frontale, la parte alta del tracciato potrebbe essere in qualche punto leggermente discosto da quello reale che si mantiene autonomo fino alla cresta sommitale, raggiunta per una fessurina-colatoio parallelo e sulla destra a quello della Direttissima Mario Novelli. Sviluppo 400 m circa. Difficoltà di IV, V, VI, VII, passaggi di VII+. Usati una quindicina di chiodi, alcuni friend e cordini. Tempo impiegato 8 ore.



La Sentinella di Val Mala con il tracciato della via Enjoy The Silence

PICCOLO LAGAZUOI, 2778 m

Dolomiti Orientali - Gruppo del Lagazuoi

Sulla parete ovest del "Trapezio" Massimo Pecci (I.A.Scuola "F. Alletto" del CAI Roma) Francesco Armiento e Gianni Felice (CAI Roma) il 21 agosto del 2013, dopo la salita della prima parte della via da parte dei due primi salitori nell'agosto del 2012, hanno completato la via "Mat&Fisici". Un itinerario piacevole e con difficoltà contenute lungo belle placche articolate che sempre più ripide ma non particolarmente difficili portano all'apice di questa

struttura trapezoidale, poco sotto la via di discesa. Ottima alternativa, in caso di sovraffollamento, alla Via Giordano e alle altre esistenti su questo settore di parete dalle caratteristiche che ricordano le palestre di roccia di un tempo, attrezzate con chiodi da integrare con cordini sulle numerose clessidre. Roccia molto buona ma da ripulire. Sviluppo m 185. Difficoltà D-, passaggi di IV+, 1 passaggio di V. La via è dedicata a Mattia Pecci, studente di fisica, e alla comune formazione scientifica degli apritori.

Everest 1953

L'epica della modernità



Altipiano tibetano verso le cime himalayane. Per gentile concessione di Logos

Il 29 maggio scorso si sono festeggiati i sessant'anni da quando la cima della montagna più alta della terra è stata raggiunta per la prima volta da un essere umano. Almeno questo la storia dimostra; l'inglese George Mallory potrebbe infatti esserci arrivato già nel 1924 e con il compagno Andrew Irvine esser poi caduto in discesa. Il mistero però non è stato svelato neppure dal ritrovamento del cadavere, intatto, nel 1999, poiché privo della macchina fotografica che avrebbe potuto raccontare come andarono effettivamente le cose lassù. La Storia è dunque quella della vittoriosa spedizione britannica guidata dal colonnello John Hunt che, grazie a un sapiente lavoro di squadra, portò in vetta il neozelandese Edmund Hillary e lo sherpa Tenzing Norgay. La "nostra montagna" la chiamavano gli inglesi, perché erano stati loro a individuarla e a misurarla, a darle un nome, a fotografarla e a sorvolarla, nonché a morirci. Il destino arrivò loro doppiamente, in quanto l'impresa coincise con l'incoronazione di Elisabetta II. «Non è la montagna che abbiamo conquistato, ma noi stessi», disse Ed Hillary all'indomani dell'ascensione.

Una pagina epica e un mondo altro da oggi. Nel tempo quindicimila alpinisti hanno tentato di raggiungere la cima, più di 5000 ci sono riusciti, tanti sono morti; oggi il campo base è un circo affollato di tende. Dove, proprio nei giorni dello storico anniversario, si è addirittura consumata una rissa, la più alta del mondo: l'italiano Simone Moro e lo svizzero Ueli Steck sono stati aggrediti da alcuni sherpa impegnati ad attrezzare la via per le spedizioni commerciali. Un microcosmo snaturato nei sentimenti e negli approcci. Se guardiamo al panorama editoriale, l'anni-

versario ha reso ghiotta l'occasione e nuovi volumi sono usciti, mentre altri sono stati rieditati. Iniziamo con due fotografici di grande formato: *Il Gigante e l'uomo* di Yves de Chazournes e *Everest* di George Lowe. Il primo, di concezione francese, è un mastodontico volume di oltre 500 pagine, con testi in quattro lingue e immagini spettacolari, perlopiù della Royal Geographical Society di Londra, che racconta in modo un po' asettico la storia della montagna, dalla sua misurazione fino all'Union Jack sulla cima. Il secondo è un libro meraviglioso, sia per documentazione sia per animus. L'autore è il vero terzo uomo dell'ascensione del '53: neozelandese come Hillary, suo amico e compagno di scalate, colui che fino alla fine ha lavorato per rendere possibile la volata finale alla coppia di vetta. È George Lowe, colui che ha anche scattato le splendide fotografie pubblicate.

Sul filo di altrettanta passione, il giornalista Mick Conefrey ha scritto *Everest 1953*. L'epica storia della prima salita, esaustivo racconto del grande gioco collettivo che consentì la vittoria alla spedizione britannica. Meno coinvolgente, benché impeccabile, è il resoconto del capo spedizione John Hunt, che nel classico *La conquista dell'Everest* ripercorre tutte le fasi della missione – dalla messa a fuoco del "problema", ai preparativi, all'avvicinamento, all'ascensione, con tutte le difficoltà e i contrasti che ne segnarono il cammino.

A completare la panoramica di marca inglese, segnaliamo il gustosissimo *Da solo sull'Everest* di Dennis Roberts, in cui si racconta dell'incredibile storia dell'eccentrico Maurice Wilson, che negli anni trenta sfidò la più alta montagna della terra da solo. Il suo

corpo, insieme al diario, fu ritrovato nel 1935 da Eric Shipton e il libro, pubblicato nel 1957, dopo anni di oblio è diventato un piccolo caso letterario.

Ricordiamo infine la riedizione de *La seconda morte di Mallory* in cui Reinhold Messner affronta l'enigma della fine del suo leggendario predecessore e, sempre negli stessi anni venti, il mago del thriller Dan Simmons ambienta *Everest. Alba di sangue*: una storia un po' fragile in cui l'autore fa gran sfoggio di cultura alpinistica. In ultimo, da buon raccoglitore di occasioni, è proprio Simone Moro a mandare in libreria *Everest. In vetta a un sogno*, volume di testi e foto, in cui racconta di sé e della "sua" montagna.

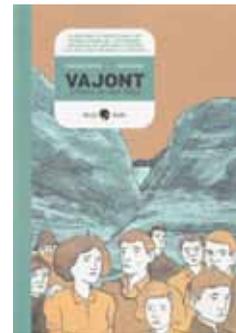
Titoli

- Mick Conefrey, *Everest 1953. L'epica storia della prima salita*, Corbaccio, 333 pp., 19,90 €
- Yves de Chazournes, *Il Gigante e l'uomo. La sfida dell'Everest*, Logos, 512 pp., 49,95 €
- John Hunt, *La conquista dell'Everest*, Castelvechi, 282 pp., 19,50 €
- George Lowe, Huw Lewis-Jones, *Everest. La storia e le immagini della prima leggendaria ascesa*, Mondadori, 240 pp., 39,00 €
- Reinhold Messner, *La seconda morte di Mallory*, Bollati Boringhieri, 230 pp., 15,00 €
- Dennis Roberts, *Da solo sull'Everest. La straordinaria avventura di Maurice Wilson*, Nutrimenti, 191 pp., 16,00 €
- Simone Moro, *Everest. In vetta a un sogno*, Rizzoli, 335 pp., 35 €
- Dan Simmons, *Everest. Alba di sangue*, Fabbri, 476 pp., 18,00 €

• Francesco Niccolini e Duccio Boscoli

VAJONT

Becco Giallo, 143 pp., 15,00 €



Alle 22 e 39 del 9 ottobre 2013 sono trascorsi esattamente cinquant'anni dall'onda di 50 milioni di m³ di acqua, fango e roccia che travolse Longarone, Erto e Casso e altri comuni, facendo 1917 morti e annientando tutto sotto di sé. Questa è la storia di una diga. Un fumetto sulla tragedia del Vajont. Una tragedia su cui sappiamo molto, soprattutto grazie a Marco Paolini, che ha sottratto questa triste pagina della nostra storia alla repulsività di carte e inchieste e lo ha restituito al sapere di tutti noi, cittadini italiani. Francesco Niccolini, che già nel 1997 lavorò a fianco dell'attore per lo spettacolo, ha sceneggiato la storia, disegnata da Duccio Boscoli: linee semplici e nette, in bianco e nero, dialoghi essenziali. Per emozionarsi di nuovo, ancora, e chiedersi il perché della cieca cupidigia collettiva che portò ineluttabilmente al disastro. Interessanti i materiali documentari a fine volume.

• Carlo Crovella

L'ANTRO DELL'ORCO

WLM Ed., 161 pp., 13,90 €



L'Orco del titolo è proprio la famigerata parete nord dell'Eiger, la cui ascensione diventa per il protagonista il passo decisivo per dare senso alla propria esistenza. La montagna resta però sullo sfondo di una storia di passioni dalla trama semplice: Estro lascia la città per una baita nell'alta Valle di Susa, dove si rifugia a scrivere; ma incontra Lalla, femme fatale che gli scambiusola la vita e che indirettamente acuisce i suoi turbamenti esistenziali. A far da cornice, un intenso rapporto con il gruppo di amici e dettagli di una Torino da acquerello; con finale a sorpresa. Crovella, che pubblicò i primi racconti negli anni '90, sembra davvero immerso in un laboratorio letterario – come annota Roberto Mantovani nell'introduzione – dove la parola scritta è la sola via alla comprensione. Eccetto qualche ingenuità e una copertina discutibile, il libro ha ritmo e si legge d'un fiato.

• Anna Rita Bertorello e Gianfranco Cavaglià

IMMAGINI, PAROLE, ARCHITETTURA

Frammenti di conoscenze ed esperienze della cultura Walser a Formazza

Regione Piemonte e Politecnico di Torino, 155 pp., sip



Il libro presenta i risultati di una ricerca svolta nell'ambito del progetto Interreg E.CH.I. (Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale) e benché si tratti di un lavoro "tecnico" è in realtà accessibile a tutti, in quanto il

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Guida del Trentino di Ottone Brentari

(seconda edizione della terza parte) Premiato Stabilimento Tipografico Sante Pozzato, Bassano 1900



A che cosa serve un collezionista di libri? A salvare storie che altrimenti andrebbero perdute. Storie da conservare per se stessi o da condividere con altri, di qualunque genere esse siano. Evidentemente la montagna ne ha

tante, da salvare, se in un'epoca di crisi i collezionisti di "libri di vetta" continuano a essere numerosi e le librerie antiquarie specializzate nel genere sono tra le sole a prosperare. O a sopravvivere. In questo angolo vorremmo provare a far da guida nei segreti di quelli che gli anglosassoni chiamano "used and rare books", a indicare che l'oggetto del nostro desiderio non deve necessariamente essere il libro introvabile e costoso, purché si voglia dare alla propria ricerca una omogeneità, un punto focale, la cui mancanza farebbe altrimenti, di una collezione, un insieme raccogliattico di copertine.

Partiamo, approfittando di una recentissima ristampa anastatica – conforme cioè all'originale in ogni suo particolare – dell'editore bolognese Forni, dalle guide di Ottone Brentari, undici tra il 1884 e il 1893 che coprono tra gli altri il territorio di Bassano e del Cadore, della Valsugana, del Monte Baldo, ma trovano il loro esempio più organico nei quattro volumi della *Guida del Trentino*, usciti per l'editore Pozzato di Bassano tra il 1890 e il 1902. Ciascun volume costituì un numero monografico dell'Annuario Sat. L'associazione se ne fece promotrice per supplire alla mancanza di una guida completa della zona nonostante altre aree montane, soprattutto in Svizzera, vantassero già da tempo ottimi repertori turistico-alpinistici. Le guide di Brentari partono oggi sul mercato antiquario da una sessantina di euro. L'editore Forni, che già ha ripubblicato alcuni suoi titoli, è appena uscito con la "Guida storico-alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo" del 1887 (456 pagine, 27 €), ottima per iniziare ad avvicinarsi al mondo dei libri d'epoca senza svenarsi.

nucleo centrale è un avvincente racconto fotografico sull'architettura walsler. I capitoli scritti sono dedicati a tradizioni, saperi e lingua, escursionismo e sentieri, patrimonio forestale, analisi delle costruzioni tradizionali. Un bell'esempio di fruibilità della ricerca scientifica, corredata di strumenti interpretativi che aiutano la contestualizzazione. Con cartina dei sentieri della Val Formazza (peccato senza scala numerica).

• **Michele Dalla Palma**
OCCHI SUL MONDO
Hoepli, 254 pp., 49,00 €



«Mi piace dormire all'aperto, addormentandomi col cielo negli occhi», scrive l'autore di Occhi sul mondo, autobiografia di un viaggiatore alpinista molto eclettico, Michele Dalla Palma, storico direttore della Rivista del Trekking. Un libro, una mostra fotografica all'ultimo Film Festival di Trento, una vita dedicata alla scoperta di luoghi lontani, difficili, dove il viaggio più che un andare è uno stare, un fermarsi tra Gli uomini delle grandi montagne in Himalaya, nelle campagne terrazzate del Laos Dove il riso cresce cantando, attraverso La via del buddismo o sulle Piste dei faraoni neri in mezzo al Sahara. Per citare solo alcuni dei capitoli di questo libro strenna, pieno di suggestioni e di belle foto, di storie, di incontri e di paesaggi.

Giulia Castelli

• **Fulvio Scotto**
SCARASON
Versante Sud, 343 pp., 19,00 €



Le Alpi Liguri sono un mondo a sé, poco conosciuto e sicuramente poco patinato. Eppure nascondono luoghi che vantano un concentrato di storie da far invidia a montagne ben più celebri. La zona del Marguareis è una di queste. Si pensi all'epopea speleologica che si è svolta nel suo eccezionale territorio

carsico. In campo alpinistico vi è un analogo epicentro di interesse costante e volitivo: i 400 metri della parete nord est dello Scarason. Prima sognata e poi tentata, solo nel 1967 è stata salita la prima volta da Alessandro Gogna e Paolo Armando. Nel tempo vi si sono cimentati scalatori di classe – alcuni nomi per tutti: Gianni Comino, Marco Bernardi, Isidoro Meneghin, Berhault e Gabarrou, Yannick Graziani. Fulvio Scotto, lui stesso tra gli apritori sullo Scarason e grande appassionato delle Alpi del Sud, ha svolto un lavoro certosino: non semplice resoconto di ascensioni, ma vero e proprio scrigno di storie e personaggi, che rivivono nella loro interezza. Un documento imperdibile.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino, www.libreriamontagna.it

NARRATIVA

• **Achille Giovanni Cagna, Alpinisti ciabattini**

Tragicomico spaccato della provincia di fine 800. La riedizione di un classico. Elliot, Roma, 159 pp., 16,00 €

• **Luisa Mandrino, Vivere come se si fosse eterni**

La biografia di Alfonso Vinci, esploratore e geologo. Alpine Studio, 452 pp., 16,80 €

• **Jean-Claude Passerin d'Entrèves, Entrèves**

La famiglia Passerin d'Entrèves in villeggiatura ai piedi del Monte Bianco. Liaison, 82 pp., 12,00 €

• **Paolo Medici, Il sentiero verso l'oblio**

Romanzo ambientato alle pendici del Monte Cusna. WLM Edizioni, 108 pp., 13,70 €

ARRAMPICATA & ALPINISMO

• **Ivo Rabanser, Le Dolomiti di Reinhold Messner**

Le scalate preferite del leggendario alpinista. Athesia, 187 pp., 24,95 €

• **Maurizio Zanolla Manolo, In bilico... fra la storia e i racconti delle vie nelle falesie di Primiero**

Aggiornatissima guida d'autore sulle falesie del Primiero. Osteria Taci Cavallo Editing, 416 pp., 25,00 €

• **P. Verri, L. Chiodero, L. Faccin, A. De Zordi, Passione verticale**

Settanta arrampicate scelte in Dolomiti su tracciati insoliti e selvaggi. Con storie degli autori. DBS Zanetti, 261 pp., 22,00 €

• **AA.VV., The Alpine Journal 2013**

Il consueto appuntamento con le ascensioni dell'anno secondo l'Alpine Club britannico. Alpine Club, 456 pp., 34,00 €

TRAIL RUNNING

• **Francesco Prossen, La grande corsa. Il sogno e l'avventura**

Il Tor des Géants raccontato da un protagonista. Eidfon Edizioni, 158 pp., 14,00 €

News dalle aziende a cura di Susanna Gazzola (GNP)

* OBERALP, nuovo distributore Julbo per l'Italia

A partire da settembre, Oberalp S.p.a. è il nuovo distributore del prestigioso marchio Julbo, leader mondiale nel canale ottico sportivo, che nel 2013 celebrerà un anniversario d'eccezione, ben 125 anni dalla sua fondazione, nel 1888. Molti i punti in comune tra Salewa e lo storico brand francese, trattandosi di aziende di lunga tradizione familiare: dal grande know how tecnico, alla continua ricerca di innovazione, con un chiaro

posizionamento del brand nel mondo outdoor.

La nuova collaborazione sembra promettere molto, anche in vista delle future sinergie sul piano delle attività e degli eventi di alpinismo, arrampicata, freeskiing. Non a caso anche atleti del calibro di Glen Plake (la leggenda americana del freeride) sono già testimonial di entrambi i brands.

Per maggiori informazioni: info@salewa.it

* TEMPEST LO di LOWA, il collaudato modello si rinnova

Sarà per celebrare i 90 anni di attività che Lowa ha deciso di rinnovare il modello Tempest Lo, dopo 15 anni di presenza sul mercato? Da quest'anno, infatti, TEMPEST LO" è disponibile in nabuk e scamosciato, migliorato in stabilità e alleggerito nel peso. Tra le principali

caratteristiche della nuova versione



sione, l'allacciatura stile derby in punta, un aderente e accogliente sostegno della caviglia e della pianta del piede, abbinati ad una suola in PU iniettato.

Costruito a telaio con una tecnologia ecologica che non prevede l'utilizzo di colle, vede ridotto il proprio peso grazie all'uso di tomaie leggere che garantiscono ugualmente la stabilità laterale necessaria.

Il LOWA Climate Control System mantiene i piedi asciutti, proteggendoli da vesciche e da eventuali pressioni. Per informazioni: www.lowa.it

* GRISPORT EXPLORER, look vintage e qualità moderna

Lo scarpone Explorer, dalla linea trekking Grisport, è foderato con membrana GRITEX, un brevetto esclusivo Grisport, resistente all'acqua, alla pioggia alla neve e al freddo.

I gancetti in metallo di gusto vintage sono arricchiti dal gancio autobloccante a livello della caviglia, che garantisce una stretta uniforme e sicura. Lo snodo in punta con inserto a cuscinetto ammortizza il punto di flessione della tomaia evitando punti di pressione durante la camminata. Sul retro della calzatura, oltre al collaudato sistema di bloccaggio del tallone Support System, un cuscinetto "anti-tendinite" sopra al tallone per-

mette di scaricare la tensione del tendine durante la camminata. La zona superiore della suola Vibram a bidensità è in poliuretano espanso con micro bolle d'aria, per renderla più leggera e flessibile. Per informazioni: www.grisport.it



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Caporedattore: Stefano Aurighi

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli,

Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Linda

Cottino, Massimo Goldoni, Roberto Mantovani,

Mario Vianelli, Carlo Caccia

Grafica e impaginazione: Francesca Massai,

Silla Guerrini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051/8490100 - Fax. 051/8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231

(ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it

Telegr. centralcai Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del

Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb.

Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb.

sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci:

€ 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento

spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto

d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del

mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese

postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli

arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico

San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel.

e Fax 0542 679083. **Segnalazioni di mancato**

ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla

Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta

la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino

Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 -

20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti

di regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita

autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale Vittorio Veneto, 28 -

20124 Milano - Tel. 02 632461 - Fax 02 63246232

Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.

Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV

Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - gnp@telenia.it

Responsabile pubblicità istituzionale (GNP):

Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335

5666370 - s.gazzola@gnppubblicita.it

Responsabile amministrativo pubblicità (GNP):

Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438

428707 - gnp@telenia.it

Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi

spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data

10.5.1984.

Tiratura: 214.072 copie

Numero chiuso in redazione il 14.11.2013



Sul prossimo numero in edicola dal 27 novembre

Dipendenza dalla neve? No, grazie

Il turismo sulle Alpi, ancora incentrato sulla monocultura dello sci, vive una crisi gravissima. Come uscirne? Simone Papuzzi, Presidente della Commissione Regionale CAI-TAM Veneto, lancia il dibattito, partendo da un punto fermo: se ne esce solo se si inizia a pensare a proposte turistiche distribuite con equilibrio nelle quattro stagioni.

Festeggiamenti dei 150 anni del CAI

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

GUIDE ALPINE

- **Planet Trek**

Sci-alpinismo 2014:

- Bosnia e Herzegovina 08.-15.03.
 - Sull'Alto Atlante Marocco 16.-26.03.
 - Norvegia isole Lofoten 19.- 26.03.
 - Bulgaria 29.03.-04.04.
 - Tra i fiordi della Norvegia 11.-18.04.
 - Caucaso.Elbrus-5642m. (con gli sci e senza) 21.-31.05
 - Trans-Bike Balcani ,Trekking , Alpinismo
- Info: www.planetrek.net
e-mail: planet_trek@yahoo.it

* INFORMAZIONI

tel. 335 5666370/0141 935258 / e-mail s.gazzola@gnppubblicita.it

Tel: 347 32 33 100 ; Uff. 0342 93 54 89

Fax: 0342 92 50 40

- www.claudioschranz.it
gen isola reunion
333 3019017
cs.e@live.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

- **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**

Trekking ed escursionismo nei Parchi

e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia. Programmi personalizzati per sezioni Cai, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti. Tel. +39 328 9094209 / +39 347 3046799. Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

- www.naturaviaggi.org

da 25 anni, produco e accompagno magnifici viaggi. Islanda, Patagonia, Nepal
ms.naturaviaggi@gmail.com
347 5413197 / 0586 375161



Stabilisce un nuovo standard nell'universo degli scarponi da scialpinismo, grazie all'innovativa Axial Alpine Technology che offre il miglior bilanciamento tra prestazioni, leggerezza e comfort.

Il fit anatomico offre un'ottima sensibilità permettendo una trasmissione diretta della potenza allo sci. Ogni dettaglio, tecnico ed estetico, è stato creato per regalarti delle performance perfette.

Ora tu, fai del tuo meglio.

GEA

